



CONCORSO LETTERARIO 2018

Un giorno in Bicocca...

Racconti

Categoria Junior

Sommario

1° Classificato - Dal diario di Bronislaw Malinowski	5
2° Classificato - Occam.....	7
3° Classificato - Clelia e lo stagno di biblioteca	10
3° Classificato - Una parte per il tutto: dalle periferie dell'universo.....	12
A ognuno il proprio	14
Addormentarsi in Bicocca	17
Al bivio.....	20
Aspettando in Bicocca.....	22
Cara amica Bicocca	25
Ci vuole pratica.....	26
Circostanza	29
Come d'incanto	32
Costanti.....	34
Da qui si vede il mare.....	36
Felici Prossimità	38
Fuoco dentro.....	41
Giorno di viaggio.....	43
Ikul.....	45
Il colore della libertà.....	48
Il lauReato	50
Il mio inverno	52
Il primo giorno non si scorda mai	54
Il treno fischiava	56
Il valore dell'attesa	58
Imprevista fortuna	60
Interrail emozionale.....	62
Io e Anna	64
La convinzione	66
La nave Bicocca	68

La notte	70
La penna e il caffè	71
La Repubblica dei Diversi	73
La scuola è una medaglia	75
Lena	78
L'inizio dei vent'anni	81
Mi metto in gioco	83
Non c'era una volta..	85
Notte prima degli esami	87
Nunc demum redit animus	89
Oggi è il fatidico giorno!	91
Oggi no, o forse sì?.....	93
Ore vuote	95
Passaggio	97
Paula e Francesca	99
Per niente al mondo	102
Prossima fermata Bicocca	104
Quel caffè	106
Quel primo giorno	108
<i>Quo vadis, Bicocca?</i>	110
Reale come tutto	113
Restare	116
Riservato	118
Rosso	120
Rosso	122
Rosso scarlatto.....	124
Sia benedetta la scimmia	126
Tutta colpa del secondo principio della termodinamica	128
Un giorno da libro	130
Un giorno di primavera in Bicocca	132

Un giorno di studio: lezione di sociologia	134
Una porta aperta	142
Una vita in Bicocca	144

Nota: racconti la cui pubblicazione è stata autorizzata dagli autori, inclusi i racconti superiori agli 8000 caratteri.

1° Classificato - Dal diario di Bronislaw Malinowski

Anna Chinazzi

Yale University, 20 settembre 1939

La mia terra d'origine sta soccombendo ai tedeschi in una guerra priva di senso. Immagino le strade di Cracovia e la nostalgia si mescola a rabbia. L'immagine di una popolazione disperata contrasta con la pace e la tranquillità che sembra emanare la verde carta da parati del mio studio nell'Università di Yale, nel Connecticut. È mercoledì mattina presto, l'edificio è avvolto da un religioso silenzio, interrotto solamente dal ticchettio dell'orologio da parete: è ora di andare.

Riguardo ancora una volta gli appunti relativi alle isole caraibiche che andrò a studiare. Spengo la lampada da tavolo Art Nouveau e mi dirigo in strada, dove mi attende un taxi pronto a cullarmi per trenta miglia fino alla Union Station di New Haven.

Qui il capotreno si leva il berretto invitandomi, silenziosamente, a salire sulla locomotiva carenata in stile Streamline. Il suo metallo splende con orgoglio sotto il sole settembrino. Il treno sfreccia accanto a un quartiere popolato da soli neri, in un accostamento ossimorico tra ricchezza e povertà, arretratezza e modernità.

In meno di tre ore posso immergermi nella caotica metropoli newyorkese. In quest'epoca è sede della New York World's Fair, una grande fiera mondiale sul tema "il mondo di domani" ed effettivamente mi sembra di aver fatto un salto nel futuro. La crisi economica sembra solo un brutto ricordo.

Un volantino mi convince a trascinare le valigie per vedere le innovazioni esposte: condizionatori d'aria, il nylon, un robot umanoide e le fotografie a colori! Con quest'ultima invenzione potrei fare foto bellissime alle popolazioni che studio.

L'entusiastica atmosfera mi porta a vedere la capsula del tempo di cui tanto si parla, sepolta sotto 15 metri di terra. Un uomo dai baffi sottili spiega che contiene vari libri, riviste, dollari americani, semi di piante... Potrà essere aperta solo tra cinquemila anni, nel 6939. I turisti sono incantati e io non posso biasimarli. È affascinante l'idea di lasciare ai posteri qualcosa di sé. Passeggio sperando di essere ricordato in futuro.

Un clacson di una Ford Model B sul punto di investirmi mi desta dal mio sogno a occhi aperti. Consulto l'orologio da taschino: è tardi.

Munito di sandwich con pastrami in una mano e le valigie nell'altra, mi dirigo al porto. Inghiottisco l'ultimo boccone mentre mi imbarco sulla nave, verso una nuova avventura antropologica ai limiti della vita selvaggia. Già solo l'idea mi fa sentire terribilmente solo, ma – al contempo – pieno di curiosità. Mentre la nave si allontana e New York diventa sempre più piccola, respiro profondamente la modernità che mi sto lasciando alle spalle.

La sera sono in cabina, immerso nella lettura di un romanzo di Joseph Conrad e quasi dimentico dove sono, quando il violento ondeggiare dell'imbarcazione mi ridesta. Esco sul ponte a verificare la situazione. Onde arrabbiate prendono il controllo della rotta e mi viene voglia di vomitare. I membri dell'equipaggio strillano a un gruppo di ubriachi di tornare nelle cabine. Il cielo sembra chiudersi sulla mia testa e un vento rabbioso miscela l'acqua delle onde a quella della pioggia in potenti secchiate. Rimpiango la monotona carta da parati del mio studio. Ricordo di aver vomitato il pastrami, poi... più nulla.

Località sconosciuta

Un indefinito tempo dopo riprendo i sensi. Mi rendo conto di essere sdraiato su una rigida panchina di cemento. Apro gli occhi. Le fronde degli alberi filtrano una luce calda, ma temperata dal vento. Solo dopo qualche istante ricordo la burrasca e ipotizzo che qualche isolano mi abbia tratto in salvo e portato nell'entroterra. Mi sento come in un romanzo di Rider Haggard e prego di non incappare in una popolazione ostile. Il mio elegante abito è perfettamente asciutto e di fianco a me c'è solo la borsa da professore che custodisce Cuore di Tenebra. Tiro un sospiro di sollievo.

Alcune voci mi rivelano di non essere solo, quindi mi ricompongo. I selvaggi di questo posto indossano peculiari vestiti, ma sono troppo intontito per fare dei disegni sul mio taccuino. Mi passa di fronte una giovane donna in pantaloni di denim – una lavoratrice, penso – ma poi noto eleganti scarpe coi tacchi e sono confuso. Liavrà rubati, immagino. Controllo che la fibbia della tracolla sia ben chiusa e mi alzo in piedi.

Sullo sfondo si staglia nel cielo riappacificato una moderna costruzione del colore del tramonto, con tante finestrelle bianche come nuvole ordinate. L'edificio del protettorato, penso. La mia fama di antropologo sarà giunta anche qui e mi sapranno alloggiare in modo dignitoso! Cerco, invano, di trattenere un sorriso.

Avanzo deciso verso l'edificio, ma un battito di mani attrae la mia attenzione nella direzione opposta dove una ragazza in abito lungo porta sul capo una ghirlanda di foglie d'alloro che ricorda gli imperatori romani in trionfo. Mi soffermo a guardarle il volto. Le brillano gli occhi e sorride. Irrazionalmente, senza neanche saperne il motivo, il suo entusiasmo mi emoziona.

Continuo l'avanzata ed entro da una grande porta di vetro che si apre senza che io faccia nulla. Entro timido e mi pervade un senso di inadeguatezza tale a quello di uno scolareto nel suo primo giorno di scuola. Non so né dove, né quando sono.

Dopo qualche istante di contemplazione muta, prendo la decisione di seguire un fiume di giovani per una silenziosissima scala mobile. Al piano superiore trovo diversi tavoli e ragazzi intenti a leggere libri e a guardare piccoli dispositivi emettenti luce. Per la maggior parte sono caucasici, ma ci sono anche neri e asiatici, sia maschi che femmine.

Chiedo a un giovane in inglese dove ci troviamo. Mi risponde «U6» senza fermarsi nella sua camminata agitata. Sono sempre più confuso e la situazione è surreale. Ripenso al naufragio, alle leggende del triangolo delle Bermuda a cui non avevo mai creduto e cerco di razionalizzare. Giungo alla conclusione che devo essere approdato in una terra sconosciuta. Il “pianeta u6”, in cui le donne portano i jeans coi tacchi, i neri sono amici dei bianchi, la tecnologia è all'avanguardia e si usano strani dispositivi in miniatura. Qui non sembrano esserci differenze di status, genere o etnia. Sembra un piccolo universo in armonia. Tutto sembra essere perfettamente sensato, giusto, razionale.

Cammino. Apro una porta e trovo un'aula mai vista prima, ma l'atmosfera è troppo familiare per non farmi capire che mi trovo in una università, da qualche parte.

Per un istante ricordo gli anni da studente in Polonia, in Inghilterra e poi ancora in Germania. Ricordo la curiosità e la voglia di imparare che animavano da dentro il mio corpo malato. Penso all'impegno, alle notti sui libri, all'entusiasmo e alla noia che hanno scandito quegli anni. Per un momento breve, ma che lascia il segno, non mi sento così diverso da questi “selvaggi”.

Entro e lascio che la porta si chiuda alle mie spalle. Tra le tende si fa strada un pertinace fascio di luce che mi guida. Accolgo il suo invito e cammino piano, come in chiesa. Frettolosamente ripiegato, sulla cattedra giace un giornale. Lo raccolgo, ma poco si trattiene tra le mie mani: la sua data mi sorprende, mi confonde, mi rigetta in uno stato di nausea misoneista. È il 21 settembre 2019.

D'improvviso la stanza ondeggia leggermente. Mi tocco il volto madido di sudore, apro gli occhi. Nel piccolo oblò, un sole rosa si riflette nell'oceano.

Esco sul ponte, nella speranza che il vento mi schiarisca le idee. Il viaggio prosegue e io mi illudo che questo sogno non mi abbia cambiato. Osservo il nascere del giorno e mi sento smisuratamente piccolo, un frammento di un maestoso ed enorme mosaico. Mi sento immateriale e atemporale. Sorrido perché, per un attimo, dimentico le macerie della guerra e affido i miei pensieri, forse ingenuamente, al futuro.

2° Classificato - Occam

Susanna Dalla Longa

Piazza dell'Ateneo Nuovo nelle giornate di nebbia sembrava abbandonata. Pochi studenti si attardavano all'esterno, preferendo le temperature degli edifici, e gli alberi spogli avrebbero probabilmente fatto altrettanto se avessero potuto. Nell'ufficio la temperatura era accettabile. Andrea svuotò la terza lattina di bevanda energetica, iniziando a sentire la nausea prendergli la bocca dello stomaco, ma doveva stare sveglia. E poi lei sarebbe arrivata a momenti.

Continuò a scrivere sul post—it con una grafia resa disordinata dallo stato d'animo in cui si trovava. Attaccò il foglietto al muro accanto ad altri dello stesso colore, illuminati dalla debole luce bianca del monitor e da quella azzurrina che entrava dalla finestra che dava sulla piazza.

Quando sentì le chiavi entrare nella serratura si appoggiò allo schienale della sedia, in attesa dell'uragano. Arrivò dopo che il neon ebbe finito di sfarfallare.

— Tu cosa ci fai qui?

Andrea alzò le braccia: - Posso spiegarti.

La proprietaria dell'ufficio rimase sulla porta, incredula. Esaminò in silenzio l'angolo della scrivania che l'amica le aveva occupato, la parete carica di foglietti scritti fittamente. Una frase, o una formula — da quella distanza era difficile dirlo — proseguiva serenamente sul muro.

Riuscì a chiudere la porta, sforzandosi di trovare un senso logico in tutta quella storia. — Come facevi a sapere che la porta era aperta?

“Come facevi a sapere dov'è il mio ufficio” pensò ancora. Ma aveva imparato anni prima a stupirsi il meno possibile con Andrea. — Non era aperta. Ho... può darsi che abbia fatto una copia delle tue chiavi.

Gaia ispirò prima di replicare. Tra tutti i suoi amici, Andrea era la più stretta, ma se c'era uno di loro che sarebbe stata meno stupita di trovarsi in ufficio senza nessun preavviso e con una copia delle sue chiavi, quella era lei. — D'accordo. Cosa ci fai qui?

— Ho bisogno di un posto.

— Casa tua non va bene?

Andrea parve provare finalmente dell'imbarazzo, riordinando l'angolo intorno a sé dalle lattine e dai bicchieri di plastica. Gaia sospirò, buttando la borsa su una sedia: — Senti, non puoi stare qui tutto il giorno. Nel pomeriggio ho dei tesisti, non posso...- lo sguardo le cadde sul monitor del pc, su quello che sembrava un codice lunghissimo — Ancora quel discorso? Credevo ne avessimo parlato abbastanza.

Andrea si strinse nelle spalle, picchiettandosi una penna sul labbro inferiore: — Non riesco a non pensarci. Gaia sospirò: — Ti avevo detto di non farlo.

— Lo so. Non ci sto pensando... razionalmente. Ci dev'essere qualcosa che non va nella mia testa.

— Beh, sei nel dipartimento giusto. — scherzò, poi tornò seria — Perché non sei al lavoro?

— Ho preso ferie.

— E perché sei qui e non a parlare di questa tua... idea con quelli del tuo dipartimento? Andrea si strinse nelle spalle: — È una sciocchezza.

— Come il mese scorso, quando ti è presa la paura della morte e sei stata male per due giorni?

— Non ho paura della morte, mi disturba l'idea della morte! — Andrea picchiò la mano sulla scrivania, facendo vibrare la lampada da lettura.

Seguì un attimo di silenzio.

— E ora? Ti disturba la possibilità di essere in un programma?

Andrea sbuffò piano: — In una simulazione.

— E cosa staresti facendo lì? — Gaia fece un cenno al computer acceso — Stai cercando di uscire dalla simulazione? — sollevò un sopracciglio, scettica.

Andrea si appoggiò allo schienale. Messa così sembrava una cosa parecchio idiota, eppure non l'aveva fatta dormire quella notte. La sua solitudine abituale era diventata improvvisamente

soffocante, e tra le poche persone che sopportava le era stato naturale andare a cercare Gaia.

— Potresti affermare con certezza di non essere in una simulazione? — le chiese. “Dimmi di sì e facciamola finita. Rovesciami nel cervello una qualche verità rivelata, una di quelle con cui la gente va avanti ogni giorno senza essere depressa perché crede che una civiltà aliena evoluta abbia creato la storia dell’umanità per far giocare i bambini ai videogame”.

— La certezza è ridicola. — rispose invece la donna, sedendosi e rassegnandosi a perdere la mattina in quel modo — Potresti affermare con certezza di non esserti seduta sulla coda del mio unicorno invisibile? — Hai un unicorno e non me l’hai mai detto?

Gaia fece roteare gli occhi: — Sai cosa intendo.

— Sì, la falsificabilità. — borbottò Andrea — Ma non significa niente.

— Certo, niente. — Gaia era sarcastica — Senti, lascia stare quella roba, andiamo a prendere aria. Andrea borbottò: — Fa freddo fuori.

— Alzati.

Camminarono fino a Piazza della Scienza. Andrea restava chiusa nel suo mutismo, probabilmente a rimuginare ancora sulla simulazione. Gaia sapeva che le sarebbe passata nel giro di un paio di giorni, come tutte le sue ossessioni istantanee, quindi non se ne preoccupava troppo. Vedere l’amica in quello stato era comunque sconcertante.

Passarono sotto il ponte che congiungeva gli edifici U2 e U1, poi proseguirono fino alla Collina dei Ciliegi.

Ricordi di una mattina di anni e anni prima invasero la mente di Andrea: la collina piena di studenti, il cielo nuvoloso, filtri solari e occhiali da saldatore alzati verso il cielo, per vedere l’eclissi.

— Non riesco a capacitarmi di come una persona razionale come te possa perdere la testa per queste cose.

Andrea si accese una sigaretta, soffiando il fumo nell’aria fredda intorno alle sue mani chiuse a coppa:

— La razionalità è la mia rovina. Ne ho troppa e troppo poca per vivere in pace. Sono lontana da entrambi i capi dello spettro. Gaia scosse la testa, tirandosi la sciarpa sul mento gelato. — Sei incredibile. Se qualcuno inizia a parlarti di Dio tu gli sbatti in faccia il rasoio di Occam come se fosse l’ultimo baluardo della logica, e poi stai male per queste sciocchezze. — Il fatto che la spiegazione più semplice sia la migliore il più delle volte, non significa che lo sia sempre.

Si sedettero sul muretto basso che cingeva la sommità della collina. Da lì Milano si perdeva in lontananza, e i palazzi che si stagliavano all’orizzonte sembravano così vicini che Andrea non si sarebbe stupita più di tanto se allungando le dita li avesse toccati.

— Sentiresti il sapore di una sigaretta simulata? — Gaia tornò all’attacco, decisa a chiudere il discorso una volta per tutte. — Forse lo sto sentendo.

— Quello che intendo dire è che stiamo interagendo con delle sostanze! Tutto quello che tocchiamo è materia, come può una materia simulata dare le sensazioni della materia reale? Andrea fece un sorrisetto: — Vuoi discutere davvero di materia con una fisica? — Sai cosa voglio dire.

— Sì. Ma tutte le sensazioni che proviamo sono solo... impulsi elettrici portati dai nostri neuroni. Potrebbe non esserci nessuna materia. Quando tocchiamo qualcosa... — Andrea strofinò la mano sul muretto, graffiandosi leggermente il palmo — il nostro cervello ci dice cosa sentiamo. E il nostro cervello funziona come un codice enormemente complesso, in fondo. Siamo automi. — Questo è terribile. — Gaia corrugò la fronte — Non lo pensi veramente.

— No. — Andrea sospirò — Significa che sono stati davvero bravi. Gaia alzò gli occhi al cielo, rassegnata: — D’accordo. Finisci quella sigaretta e andiamocene. Sto morendo di freddo. - Come va? L’hai finito?

Marco si tolse le cuffie, lasciandosele appese intorno al collo, sbuffando. — Sì, sì... tu l’hai già consegnato?

— Sì, stamattina. Sto andando in mensa in U6, tu vieni? — Francesco si appoggiò alla scrivania accanto al compagno — Hai ancora quel problema?

Marco salvò il suo lavoro, poi iniziò il trasferimento su memoria esterna, vedendo la linea di

avanzamento allungarsi lentamente. — Sì, non riesco a migliorare niente. Però non dovrebbe togliermi troppi punti per un solo bug, giusto? Secondo te ci arrivo al venticinque?

— Ma sì, anche altri hanno lo stesso problema. Con una simulazione di queste proporzioni è inevitabile che qualcosa sfugga al controllo. È sempre quel blocco di codice? — Sì. Sì, è Andrea. Mi farà dannare.

Francesco ghignò: — Ragazze. Ci uccideranno.

3° Classificato - Clelia e lo stagno di biblioteca

Federica Branchi

Premessa:

Clelia e lo studio biologico si rincorrono in screzi; Clelia ama se la mano dissoda la terra e vi trova la larva, meno ne ama la trattazione annoiata, dove la mano scorre solo su carta.

Oggi giovedì ventidue marzo ti guardo arrivata nella vallata bibliotecaria. L'areale tuo quello che ti clorofilla in esposizione solare, fiore prezioso che sei. Detto altrimenti: tu Clelia ti desti al mattin d'alba così d'acquistarti il posto alla finestra, giacché: se devo fare il libro almeno la finestra, almeno la finestra vi prego se devo svolgermi nel libro è quel che supplico.

Ebbene: territorio marcato, semi sparsi fra pagine in stringhe slacciate, e tu Clelia compostallergica, nella geometria forzata di tavolo e sedia. "Eccì! Ordunque, si può incominciare. Riprendiamo da donde ero restata: niente di semplice e niente di complicato, ma degno di nota, direi, ovvero: *bíos* uguale vita..." – e ti metti in pagina uno e vi resti per un po', quel che basta, quello che è massimo e minimo. Per te i contrari si assomigliano.

Ed ecco Gelindo, frequentatore di biblioteca assiduo, sì, ma più per sfizio; ad esempio non sa nulla della faccenda di finestra. Dove siede siede. Gelindo estivo, Gelindo invernale; quale ritieni, tu, Clelia, non si sa bene. Gelindo ramingo amore, Gelindo tristo istigatore: tu Clelia sempre discorde con gli stessi pareri tuoi. Diciamo che ti piace a seconda del meteo; oggi è un bel cielo e potrebbe andarti a genio.

Gelindo ti viene ma tu sei nel libro; per l'esattezza: pagina due. Studi il concetto posto opaco, ottuso: vacuo. Più che altro lo insulti. Niente di nitente, bensì il fosco ti vien propinato; bel castigo...! Soprattutto ben dissimulato da illustrazioni falsate. Mah...! Complimenti al professore con laurea ad honorem. Ne sai di più te, di forme vitali, ché le forme vitali le vivi e le formi per davvero: se ari il campo, se curi il gatto, se assaggi bacche per dire ad altri se son veleno o meno. Ebbene...! Vuoi la superficie e ti danno il velato; ma che diamine! Povera Clelia. Cerchi la logica di una frase: soggetto, verbo, occulto enunciato; il complemento è l'eccesso per te. Ti sembra uno scherzo, una burla da ricalibrare, un pesce d'aprile ma si è nel marzo. Si è nel marzo della vita tua: non è che la primavera di te. Non si sa bene quale assurdità ti induca al libro onestamente. Sarebbe anzi il momento propizio di gita allo stagno alla ricerca di uova di rana deposte, piuttosto. Ed ecco che allora ti inarchi e compi lo slancio; non sei più qui. Tu Clelia creatura selvatica: sei l'Esempio di come Non Si Sostiene L'Esame; mi piaci. Nella tua nicchia ecologica allestisci lo stagno, lo investi di canne e ninfee per te che ne sei il ranocchio: lo immetti di te. Lo specchio d'acqua non ti turba: al più ti placa. Clelia semiopaca agli occhi dei tanti. Riflessa ti guardi deformata, estesacontratta la sagoma tua: è il sogno. La lezione l'hai presto licenziata, espunta, di-men-ti-ca-ta.

Gelindo ancora obbedisce alla visione di te chiusa nell'habitat, la cella B della biblioteca. Titubante tratteggia in sé l'itinerario al raro esemplare che sei; ma resta in attesa, non si agisce Gelindo. T'intuisce. Stai tendendo l'agguato alla mosca. Lo scatto insaputo, la presa animale, ed è già d'istinto l'ingoio. Repentina e vorace ti gusti la preda, finché umida nel tuo essere anfibio intuisce Gelindo con evidenza palmare: i suoi gracili polsi ti stridono intorno. Prosciugato lo stagno, risucchiato il sogno; sei nel reale di Due. Non ti va molto a genio; anzi, diciamo: ti è atroce. Riattivata rammenti l'amor primigenio; nonché la bugia che fu in giugno, fra Gelindo e te. Più fra te e te dacché credesti per finta a ciò che non fu mai vero. Le mura di montagna, i veleni, l'amanita falloide; i prati e i tafani, tracce fugaci d'ecdisi di vipera infine ai vostri piedi: sacri elementi di studio per te, da Gelindo in poi chiaramente. Ma sempre Gelindo che performa un amore che non v'è: e semmai gioca col tuo. E tu che giochi con un amor già giocato. Ecco perché odio giugno!, dichiararti con un capriccio per viso, entro un chiarore che s'apre improvviso: il tuo solo.

Clelia dagli incisivi divisi; è quell'intervallo fra i denti che ti rende palese. Gelindo non ti ama; al più ti canzona. Nei sussurri spezzati violate un silenzio di volumi e scaffali; la biblioteca non è luogo

adibito ad analisi sentimentali. Ci sono anche i cartelli affissi che ammoniscono: si prega di non disturbare. Si prega di non amare, non qui. Ma tu Clelia, ancora e ancora, tu Clelia ancora risfogli la storia di schiena su roccia: di voi due supini: di resine in pigne, e di aspri succhi e capriole. Clelia Biblioteca, Clelia Bocca Cieca, Clelia Baccavvelenata,... Clelia! Refrattari vi specchiate ma Gelindo ti ridona al libro: sei a pagina tre. Itinerario svolto a ritroso il suo; seduttore e mai sedotto fa ritorno a sé, nel cerchio attuale, estinto di te. E tu Clelia giustiziata; soggetto scisso dal predicato: decapitata. Rivoli sanguinei nell'acque rigate, tinte di te. Sei nello stagno, i girini morti; il liquido amniotico fattosi muto. Tu Clelia non reggi la celia.

3° Classificato - Una parte per il tutto: dalle periferie dell'universo

Estrella Lizarbe Cruz

Oggi a Lima ci sono venticinque gradi. A Milano, invece, l'inverno sembra non conoscere tregua. Un'altra mattinata con temperature sotto lo zero, la brina sugli alberi spogli, frammenti di ghiaccio scintillando sul marciapiede e sull'asfalto. Eufemia ricontrolla lo schermo del telefono, prima di metterlo in tasca e allontanarsi a passo svelto dalla stazione di Greco Pirelli. Il treno è arrivato in ritardo, di nuovo: ormai è una consuetudine, come rabbrivire sotto il cappotto pesante.

Più di dieci anni in Italia e sembra che ancora il suo corpo non si sia abituato al freddo dell'inverno, al caldo dell'estate. Ai temporali e al polline. Le sue risposte fisiche le ricordano che quella non è casa sua - come la voce dei comizi di certa gente, come i commenti sussurrati, a volte urlati per strada, e quell'accento spagnolo che non sparisce mai, i "de" che s'infiltrano nel discorso, le "v" che sono sempre "b", le "s" sempre sorde - tutto quanto le dice che quella non è casa sua. Eppure, lei sente che non è vero. Tutto quel tempo passato lì, vorrà pur significare qualcosa; e comunque, Eufemia Quispe Mamani non tornerà indietro. Come le piante infestanti che crescono ai bordi della strada, tra le piastrelle del marciapiede rosso che caratterizza Bicocca, esattamente come quelle piante, Eufemia resiste, è parte del paesaggio.

"*Nosotros somos como la higuera...*" mormora, con le labbra rinsecchite dal vento.

Julio Ramón Ribeyro ha riassunto, in una frase, il destino di una intera umanità. Si ricorda sempre di quel racconto, quando da fuori cercano di farla vergognare. Eufemia è come la *higuera*, senza chiedere favori a nessuno, solo un po' di spazio per sopravvivere. Lo è sempre stata, fin da piccola.

I suoi genitori avevano lasciato Cerro de Pasco per raggiungere Lima, alla ricerca di qualcosa di meglio. Quel desiderio trasmesso ai figli, Eufemia non era stata forse tanto vicina a raggiungerlo? Aveva camminato dritto lungo la sua strada. E anche allora, quante voci non avevano detto che Lima non era il suo posto? Che il suo accento non era quello giusto? Che il suo aspetto era troppo *serrano*? Si ferma davanti alla porta dell'U6. Già, c'era stato un tempo in cui aveva seguito la sua strada senza distrarsi. In quel periodo, anche lei attraversava le porte di un'università, in quegli anni in cui era stata il grande orgoglio dei suoi genitori e di se stessa: l'artefice materiale di sogni vaghi, del desiderio di fare di meglio.

Eufemia sospira, come fa sempre prima di entrare al lavoro: come può Bicocca riassumere la sua storia così bene? Sarebbe un espediente letterario mediocre, se non fosse proprio la sua vita.

Era rimasta incinta poco prima di laurearsi in letteratura. I suoi genitori si erano sentiti traditi e l'avevano cacciata di casa, il fidanzato si era dissolto nel nulla velocemente, mentre la sensazione di fallimento, la certezza di avere sabotato se stessa cresceva col progredire della gravidanza. Non avrebbe mai potuto allevare quella bambina: sentiva di non volerle e di non volersi bene.

Quando ebbe le doglie, si trovava nella casa di una famiglia ricca, ad asciugare i piatti del pranzo. Non aveva nemmeno monete per chiamare da un telefono pubblico l'ambulanza. La signora della casa si era offerta di farlo, ma Eufemia doveva andarsene un po' più lontano, così che quando fossero arrivati i medici, la sua famiglia non venisse coinvolta in domande scomode, del perché una donna gravida lavorasse in nero in una casa di ricchi borghesi.

Aveva deciso di non tenere la bambina. Che prospettive poteva offrire a quel nuovo essere umano? Ma sentire il suo pianto e vedere gli occhi neri della creatura, sentire la sua pelle oleosa contro la sua... nessuno sarebbe venuto a trovarle, erano sole al mondo. Forse, separandola da sé, avrebbe avuto una vita migliore. Ma Eufemia dopo avere trovato qualcuno a cui aggrapparsi, qualcuno per spezzare la solitudine, non voleva più lasciarla andare. Era egoistico, irrazionale, probabilmente non si trattava d'istinto materno: strinse solo quel fagotto fra le sue braccia, rifiutando di lasciarlo andare. Ora sarebbero state in due, lei si sarebbe presa cura di Micaela. E quel desiderio informe, "qualcosa di meglio", rientrava nuovamente nel suo destino.

"Sognare non costa niente" è probabilmente la frase che più odia al mondo. Costa e costa caro,

Eufemia lo sa meglio di chiunque altro. Aveva sognato un futuro brillante per se stessa e invece aveva conosciuto solo la durezza della sconfitta, aveva sognato un amore perfetto e si era ritrovata sola con una bambina. Ma ha avuto il coraggio di sognare ancora: qualcosa di meglio per Micaela. È così che ora si trova nell'U6 di Bicocca. Il prezzo dei suoi sogni è stato più di diecimila chilometri di distanza dall'unica persona che ami veramente sulla Terra, un po' di solitudine in una casa che non è casa sua pur essendolo in qualche modo.

Spinge il carrello delle pulizie tra i corridoi dell'U6, qualche studente è già arrivato: li vede sbadigliare vistosamente sopra i libri, li vede scendere al piano del ristoro, sicuramente alla ricerca di altro caffè. Un tempo, anche lei aveva sbadigliato sui libri, aveva desiderato del caffè per concentrarsi meglio. Bicocca le ricorda questo, le ricorda le citazioni degli autori che tanto ama, l'ermeneutica, la storia travagliata del suo paese e la sua letteratura come campo di lotta e liberazione. Le ricorda il suo fallimento. Poi sorride. Anche se a Milano fa freddo, a Lima ci sono venticinque gradi oggi. Micaela starà al caldo, la chiamerà più tardi la sera. Magari l'anno prossimo riuscirà a portarla in Italia, magari tra qualche anno Micaela sbadiglierà sui libri e andrà a prendere il caffè nelle macchinette del piano sotterraneo...

A ognuno il proprio

Daniele Verderio

Gioele prese dentro la tazza con il dorso della mano. Gran parte del contenuto si rovesciò su tavolo e gli gocciolò sui jeans.

‘Occhio,’ gli disse Corinna, ma data l'imprecazione che aveva borbottato non credo l'avesse sentita. Penso che fosse più preoccupato di non poter più bere la parte versata che di essersi insozzato.

‘Diamine, mi serviva pure,’ disse lui strizzando gli occhi. ‘C'ho un sonno.’

‘Ci credo,’ gli dissi con un'espressione di scherno. ‘Quante ore hai dormito? Tre?’

Lui mi guardò con gli occhi strabuzzati. ‘Ma che tre? Mi sono addormentato in treno e mi sono svegliato al capolinea tornando a casa. Ho dovuto immediatamente tornare indietro appena mi sono svegliato.’

Di fianco a me, Andrea annuì come se comprendesse i suoi problemi perfettamente.

‘E comunque,’ aggiunsi, ‘guarda che non hai mancato la tazzina per la mancanza di sonno. Tremi perché bevi troppo caffè.’

Gioele mi fissò negli occhi con un'umoristica espressione truce, e sollevò il caffè. ‘Di questo coso non ce n'è mai abbastanza. Fidati di me.’

Annuii con un sorriso storto. Potevi dirgliene finché volevi, ma guai a te a cercare di fargli cambiare idea. Tornai a guardare il tavolo, perso nei miei pensieri.

‘Ehi.’ Corinna mi diede due colpi sull'avanbraccio con la mano. ‘A cosa pensi?’

Trassi un sospiro prima di voltarmi verso di lei. ‘Conosci Gherardo?’

‘Certo che lo conosco!’ esclamò Gioele, buttando giù l'ultimo sorso di caffè.

Lo guardai con la coda dell'occhio. ‘Non parlavo con te,’ gli dissi. Non mi stupiva nemmeno che lo conoscesse. L'unica plausibile ipotesi che potessi fare sul come faceva era che avesse il potere di sdoppiarsi. Almeno tre o quattro volte. Mi voltai nuovamente verso Corinna con sguardo eloquente.

‘Sì...’ disse lei, con le sopracciglia appena corrugate. ‘Mi sembra di ricordarmelo.’

‘Ecco. L'ho trovato questa mattina in U7 prima di venire qui da voi e mi ha detto che vuole lasciare.’

Per un momento mi sentii sgradevolmente al centro dell'attenzione.

‘Cosa faceva lui?’ mi chiese Andrea in tono assente.

‘Scienze Geologiche,’ risposi. Decisi di terminare, tanto prima o poi me lo avrebbero domandato loro. ‘Ha detto che non si trova più bene e che non ci vedeva più il senso nell'andare avanti.’

‘Beh,’ borbottò Gioele, ‘lo dicevi sempre tu che un'anima tormentata non può diventare scienziato.’

Guardai prima lui e poi Andrea, che di recente aveva deciso che sarebbe passato a Fisica. In una gara di anime tormentate tra lui e Gherardo non so chi avrebbe vinto.

La cosa che trovai interessante era che Andrea mi stava fissando con la chiara intenzione di dire qualcosa. ‘Aspetta,’ mi disse, ‘hai detto che non vedeva più il senso. Il senso in cosa?’

Lui sì che era sveglio. ‘Bravo,’ gli dissi, ‘hai colto il punto. Gherardo sostiene che l'Università non ha senso.’

‘In... che senso?’

Trassi di nuovo un sospiro. ‘Mi ha fatto un ragionamento abbastanza elegante. Mi ha ricordato che anche gli esseri umani nascono con il solo obiettivo di perpetuare la specie, ma che comunque cercano il senso della vita. Lui riconosce che l'Università dà gli ultimi ritocchi verso le nostre future professioni, ma ha cercato e non è riuscito a trovare un senso più profondo. In breve.’

Colsi con la coda dell'occhio lo sguardo di Corinna, che per un momento diceva, *Perché mai dovresti rovinarti la vita chiedendoti queste cose?* Era una posizione più che comprensibile, ma non era così per Gioele e Andrea. Mio malgrado, anche io ero rimasto curioso.

Fummo tutti strappati dai nostri pensieri da Gioele, che a volte di pensieri sembrava non averne, che batté due volte la mano sul tavolo facendolo tremare. Meno male che non c'era caffè nelle altre tazze, mi dissi, perché se no sarebbe saltato fuori.

‘Allora, allora!’ gridò lui con gli occhi che gli brillavano. ‘Idea! Adesso facciamo un giro e a turno diciamo che senso ha l’Università.’

Io battei le palpebre un paio di volte. Mi aveva colto alla sprovvista. ‘E come dovremmo fare?’ gli chiesi. ‘Non ci ho ancora pensato.’

Andrea mormorò qualcosa, e tutti e tre ci voltammo verso di lui. Quando si accorse di avere la nostra attenzione sobbalzò ed esitò un momento. ‘Pensavo che c’è una cosa che possiamo fare. Noi perché siamo qui?’

Sembrò che fossi l’unico a seguire il suo ragionamento, che aveva un senso. ‘Perché ieri nessuno è andato a casa immediatamente dopo le lezioni.’

‘Giusto. E dove eravamo?’ Ci guardò tutti per un momento. ‘Giro. Ehm...’

Scegliere non era il suo forte, dunque lo feci io al posto suo. ‘Corinna,’ dissi, ‘inizia tu.’

Come prevedevo, e come speravo, la presi un po’ alla sprovvista. Prima di ritrovare la compostezza assunse un’espressione leggermente frastornata. ‘Ehm... Non so.’ Sembrò ricordarsi solo dopo della precisazione di Andrea. ‘Ieri sera sono venuta via tardi dal laboratorio. Dovevo finire un progetto urgente da consegnare.’

Corinna, la laureanda in Economia e Amministrazione delle Imprese; bella e ben tenuta, furba e calcolatrice, e una delle persone più piene di sé che avevo incontrato dentro le mura della Bicocca. Sfortunatamente, molto del suo lavoro era diretto a costruire un’immagine molto positiva di sé, ma ciò non negava che sapesse impegnarsi.

‘Direi... Un trampolino,’ disse infine. ‘Ci sono molte cose che voglio fare, e penso che le risorse e le persone che ci sono qui possano aiutarmi.’

Mi voltai verso Gioele. ‘Tu? Sappiamo tutti dove sei stato ieri, per la cronaca.’

Lui sorrise. ‘Ma quando ieri? C’ero ancora questa mattina!’ Era stato in una discoteca di Milano, di cui avevo già cancellato il nome dalla memoria. Però c’era un’altra cosa.

Gioele era una persona curiosa. Studiava Scienze dell’Educazione. Entusiasta, divertente, distratto e irresponsabile, ma aveva un modo tutto suo di costruirsi le amicizie. Il suo essere in gruppo richiamava il suo normale comportamento, ossia che aveva una scorza di ferro ma sembrava fatto di vetro dentro. Questa fragilità lo portava a piantare radici profonde, a cui si poteva appigliare per continuare ad esplorare.

‘Beh,’ disse, ‘ieri, sai, ho conosciuto tutta quella gente, mi son sentito bene! Sì, sì,’ continuò, in modo contorto, quasi come se non riuscisse più a distinguere pensiero e linguaggio, ‘io son qui per fare conoscenze! Voglio conoscere gli amici della vita e i colleghi del futuro! Se no che senso ha?’ Guardai Andrea, che raddrizzò il corpo esile sulla sedia.

‘Io ero all’Hangar ieri sera. A vedere i Palazzi Celesti. Stavo pensando a Fisica, ieri.’ Feci mente locale delle cose che lui aveva cambiato, ma erano meno di quello che sembrava. Aveva iniziato Scienze Psicosociali della Comunicazione, aveva cambiato a Giurisprudenza e poi a metà anno aveva cominciato a frequentare le lezioni di Fisica. ‘Penso che ci rimarrò alla fine... Più che altro mi sono accorto di cambiare area a seconda di come mi sento. Sono un po’ convinto che imparando troverò me stesso.’

‘E non è così?’

‘No,’ disse lui. ‘Sono un vagabondo, io. Pensavo che imparando avrei trovato un posto dove potermi fermare, invece no. Devo accettare che io sono una persona in perenne cambiamento, ma tenere il mondo lontano dalle mie vicende interiori.’

La sua capacità di scavarsi dentro e pescare quei concetti mi aveva sempre lasciato stupefatto.

D’altra parte era un artista, dipingeva e scriveva poesie, quindi non avrebbe dovuto stupirmi.

‘E tu?’ mi chiese Gioele.

‘Ero in biblioteca ieri. Non dico che mi hanno buttato fuori a calci nel deretano, ma quasi.’ Mi faceva strano che tutti noi avessimo idee così diverse, ma probabilmente era giusto così. Mi veniva da fare un passo in più rispetto a Gherardo e dire che l’Università è come la vita: essendo priva di un proprio senso profondo, ognuno le dà il senso che preferisce. Trattenni l’istintiva rotazione delle pupille al cielo. ‘Un grande golfo,’ dissi. ‘Un grande golfo dello sterminato oceano della conoscenza.’

A ognuno il proprio, mi dissi. E con le nostre diverse prospettive, eccoci lì, dentro al bar dell'U6 a bere, o a rovesciare, i nostri caffè mattutini.

Addormentarsi in Bicocca

Andrea Brivio

Era tempo di esami.

Alberto era seduto a uno di quei tavoloni in galleria della scienza, riverso sul libro di Soardi, addormentato. Non tanto perché l'analisi matematica lo annoiasse, quanto perché era difficile rimanere sveglio alle due di pomeriggio, dopo aver pranzato con una piadina al pollo. Poi, per uno con il sonno pesante come lui, era ancora più dura. Ed anche per questo non si accorse di nulla quando qualcuno si sedette accanto a lui. O meglio, qualcosa aveva percepito, ma era ancora in un sonno troppo profondo per realizzare che intorno a lui stesse accadendo qualcosa.

Un profumo di caffè caldo lo svegliò e Alberto sollevò lentamente la sua testa riccioluta. Ancora assonnato, notò un bicchierino fumante alla sua sinistra e si voltò per capire di chi fosse.

Voi credete nei colpi di fulmine? Alberto no; ma dopo quell'esperienza avrebbe dovuto ricredersi, perché fu proprio quello che avvenne quando vide Clara. Occhi azzurri, capelli ramati legati in due codini ad altezza tempia ed un magnifico sorriso lucente.

“Oh, scusa, ti ho svegliato?” Domandò con voce gentile.

“Eh? ...” Alberto rispose con un monosillabo, a metà tra l'assonnato e lo scosso.

Lei rise.

Quella risata era tutto ciò di cui Alberto aveva bisogno. In quel periodo stressante per via degli esami e deprimente perché non ne aveva passato nemmeno uno, quel riso fu come manna dal cielo. Subito si riprese ed improvvisò qualche frase, imbarazzato.

“No no. Cioè, sì, mi hai svegliato, ma è meglio così, devo mettermi a studiare, quindi grazie”. Voltò la testa verso il libro e si mise a far finta di leggere. Clara allungò il collo, incuriosita.

“Che studi?” Gli domandò.

“Intendi adesso, o il mio corso di studi in generale?”

“Ho riconosciuto il Soardi, quindi mi chiedevo se facessi matematica o fisica”.

“Matematica. E venerdì mi tocca dare analisi per la seconda volta”.

“Per me invece è la prima. Che ha messo la scorsa volta?”.

Ed iniziarono così a parlare dell'esame di analisi I. Anche Clara faceva matematica ma i due non si erano mai incontrati prima. Si misero a studiare insieme e quel pomeriggio volò in un lampo.

Suonò la sveglia del telefono di Alberto.

“Oh, diamine, già le sei e dieci. Scusami Clara ma devo scappare, il mio treno parte alle 18:16”. Disse infilando il libro e l'astuccio nello zaino.

“Non ti preoccupare adesso vado anche io”.

“Allora ci si vede venerdì” Le disse alzandosi.

“A venerdì allora”. Lo salutò ma in cuor suo sperava di rivederlo il giorno dopo in università. Dopotutto era simpatico e con quei suoi riccioli neri e la sua sbadataggine riusciva a metterla di buon umore.

“Non innamorarti Clara – Sospirò tra sé – Ricordi cos'è successo l'ultima volta?” Sistemò i suoi quaderni e tornò in residenza.

I giorni passarono ed arrivò venerdì.

Dopo lo scritto di analisi, Clara tornò a casa e, come aprì la porta, la sua coinquilina l'accolse con il suo solito modo di fare: “Come è andato l'esame?”.

“Neanche il tempo di entrare in casa che già mi fai il terzo grado!”

“Hai ragione, scusa. – E poi, per prenderla in giro, intonò con tono cantilenante – Ciao, Clara, come stai. Come è andato l'esame?”.

“Come al solito Lucia. Non brillante ma il 20 dovrei avercelo”.

“E hai incontrato quel tipo?”.

In quel momento Clara si rese conto che non ci aveva pensato. I giorni precedenti continuava a sperare di rincontrarlo. Andava in università e si sedeva sempre allo stesso tavolo, sperando che anche lui facesse lo stesso. Ma oggi, che poteva rivederlo, l'ansia aveva preso il sopravvento e non aveva pensato ad altro che ad analisi.

“Ohi, mi hai sentito?” Lucia la distolse dai suoi pensieri. “Sì, ti ho sentito e no, non l'ho visto”.

Nel frattempo, Alberto era sul treno del ritorno. Stava riguardando il suo foglio di brutta per capire, con più tranquillità, se avesse fatto un buon esame o meno. La risposta era no. Rassegnato, mise il foglio all'interno del Soardi che infilò nello zaino. In quel momento si sedette accanto a lui una sedicenne che parlava (o meglio, urlava) al telefono: “Ma cosa ci posso fare io... Senti se Chiara ti ha detto così...”. Sentito quel nome, Alberto cambiò espressione. Non aveva incontrato Clara. Quel “ci si vede venerdì” si era trasformato in una bugia. Aveva perso la sua occasione, chissà se in futuro l'avrebbe rivista. Abbattuto, si mise gli auricolari nelle orecchie e accese la musica, cercando di non pensarci.

Passarono circa due settimane.

Erano le 14 e Clara era fuori dall'aula 14-01 che assisteva all'appello del Professor Sartori. “Albertoni”. Chiamò. Nessuno rispose.

“Alberto Albertoni?” Ripeté.

“Eccomi, eccomi! – Rispose una voce dal fondo – Il treno ha fatto ritardo”.

Era lui. Era Alberto. Ora Clara aveva capito perché non si erano incrociati ad analisi, avendo cognomi diversi (Albertoni e Zappa) erano in due aule diverse.

Il privilegio di un esame di informatica è che, se il programma viene eseguito correttamente e dà il risultato aspettato, il 18 è garantito. Con questa rassicurazione Alberto lasciò U14. Poco dopo anche Clara uscì e lo notò allontanarsi. Voleva raggiungerlo ma qualcosa dentro di lei la frenava. Arrivata alla strada lo vide prendere l'autobus e andarsene. Era forse un segno?

Clara camminava su Via Sesto San Giovanni con la tristezza nel cuore. Nei suoi occhi ancora vivida l'immagine di Alberto sul pullman che, senza voltarsi, si allontana da lei. Continuava a pensare a lui e a Carlo, il suo ex con cui era stata insieme per quasi due anni.

Continuava a pensare a quanto avvenuto tre anni prima, a quel messaggio, ricevuto il terzo giorno della sua vacanza estiva: “È finita. Ti lascio. Ti direi che mi dispiace, ma sarebbe mentire. Non chiamarmi, non risponderò”. Si era sentita trafiggere il cuore. Era rimasta immobile per quasi cinque minuti, scioccata. E quando sua sorella le aveva chiesto cosa fosse successo, lei era scoppiata a piangere in mezzo alla spiaggia per due ore. Si deprime per quasi un anno, sconvolta dall'accaduto.

Era riuscita a riprendersi con l'aiuto delle sue amiche ma era rimasta traumatizzata.

Aveva paura. Temeva che tutto questo potesse ripetersi, che Alberto l'avrebbe ferita come aveva fatto Carlo. Quel trauma le aveva innescato un meccanismo di difesa che la portava a non instaurare relazioni profonde per evitare di diventare vulnerabile e di rimanerci male, di nuovo.

Sì, sì, era certo un segno. Ad Alberto non importava di lei e, se anche fosse, l'avrebbe trattata male, perché i gentiluomini non esistono.

Clara stava passando davanti alla stazione con questi pensieri nella mente. Una voce la fermò. “Ehi Clara!” Lei si voltò, incredula. “Anche tu qui per informatica? – Le chiese – Credevo l'avessi passata il mese scorso. A saperlo, ti avrei accompagnata per la strada, perdonami.” In quel momento un treno fischiò. “Finalmente, dopo venti minuti, il treno è arrivato. Scusami Clara, adesso devo proprio andare. Troverò un altro momento per farti perdonare, da vero gentleman. Ci si vede.” Fece un passo verso il binario ma lei lo fermò.

“Però non fare come l'altra volta che poi non ci siamo incontrati”.

Lui si voltò verso di lei, le prese le mani e le baciò la fronte: “Non accadrà, te lo prometto”, e salì sul

treno.

I due si rividero a sessione finita. Passarono un bel pomeriggio al Bicocca Village. Tra pasticcini e biliardo, la loro relazione si consolidò.

“È buffo. – Le disse – Tutto questo è iniziato perché mi sono addormentato quel giorno in Bicocca”.

Al bivio

Guglielmo Spinelli

Era stato un folle nel riporre tutte le sue speranze in quell'ultima ricerca, pensò Pietro Soleri mentre mescolava il caffè seduto su una delle panchine in piazza della Scienza.

Guardava avvilito i ragazzi camminargli davanti, domandandosi se un giorno sarebbero diventati qualcuno di importante. Studenti di fisica, biologia, medicina, chimica, che magari in un lontano futuro avrebbero conquistato una cattedra come validi professori o brillanti scienziati. Tutto quello che lui non era mai stato.

Nella sua anonima carriera universitaria non era riuscito a distinguersi per alcun merito. Aveva galleggiato per anni nella mediocrità delle sue ricerche e pubblicazioni, vedendo tutti i colleghi superarlo mentre il tempo passava. Con il suo ultimo progetto era però sicuro che sarebbe riuscito a riscattarsi. Aveva avuto l'idea di utilizzare feromoni sintetici come molecola di partenza per la produzione di un farmaco antibatterico, un'idea in cui aveva creduto ciecamente fin dal primo momento.

Ma quel mattino i risultati delle analisi dal laboratorio di biotecnologie erano stati disastrosi. Le colonie di microrganismi si erano moltiplicate sotto l'effetto del principio attivo che aveva realizzato, senza mostrare alcuna traccia di arresto. Era stato un duro colpo per lui.

Quando gli avevano riconsegnato la provetta con il campione di feromoni, era tornato nel suo piccolo laboratorio, collocato al terzo piano in uno dei quattro edifici antistante piazza della Scienza, e dopo essersi seduto su uno sgabello si era quasi messo a piangere, con i pugni chiusi e i denti serrati. Subito una rabbia improvvisa si era impadronita di lui.

Si era alzato di scatto e aveva scagliato la provetta contro il muro, facendola schiantare in mille pezzi. Cocci di vetro e gocce di liquido erano volati ovunque, finendogli sul viso, sul collo, sulle mani. Dopo che si era assicurato di non essersi tagliato, si era pulito con un pezzo di scottex dai residui del fluido che gli erano arrivati addosso ed era sceso al piano terra. Aveva preso un caffè macchiato ed era uscito dall'edificio, andando a sistemarsi su una delle panchine che c'erano davanti all'entrata. Era rimasto oltre un'ora a guardarsi in giro, senza nemmeno sfiorare con le labbra il bicchierino di plastica che aveva in mano. Mentre rifletteva sugli insuccessi della propria vita, aveva lasciato vagare lo sguardo, fermandosi a osservare i ragazzi che camminavano felici per la piazza. Ancora non sapeva che fra poco tutto sarebbe cambiato.

Quando decise che era ora di rientrare, si alzò e scolò in un unico sorso il caffè diventato freddo. Incamminandosi verso l'entrata, notò vicino all'ingresso un gruppo di quattro o cinque ragazzi intenti a scherzare e parlare ad alta voce. Avevano lasciato per terra alcune cartacce e bottigliette di plastica vuote, e nel passare accanto a loro disse di buttare quei rifiuti.

Sembrò che un generale avesse dato un ordine a dei sottoposti.

Uno dei ragazzi fece cadere la lattina di tè che aveva in mano per precipitarsi a pulire la sporcizia che c'era sul pavimento, senza nemmeno accorgersi di essersela in parte rovesciata addosso tanta era la foga di sistemare. Un altro ragazzo del gruppo smontò dalla bici su cui era seduto per imitare l'amico, lasciandola cascare come se non gli importasse niente di rovinarla. Un altro ancora fece scivolare dalle dita la sigaretta che stava fumando per seguire il loro esempio. Quella scena lasciò Pietro sbalordito, con un mezzo sorriso sul volto. Nessuno gli aveva mai obbedito con così tanto ardore.

Solo pochi secondi dopo gli accadde una cosa altrettanto strana. Svoltando a sinistra dell'ingresso, vide in fondo al corridoio una donna che stava per entrare nell'ascensore. Le porte si stavano ancora aprendo quando lui gridò: «Aspetti! Aspetti!»

Lei si fermò, attendendo che lui la raggiungesse. Quando Pietro entrò, la donna non accennò a seguirlo nell'ascensore, rimanendo in piedi e immobile lì fuori.

«Non stava entrando, signora?»

«Sì, ma lei mi ha detto di aspettare.»

Soleri batté le palpebre, non sapendo bene cosa risponderle.

«No, ma non... non si preoccupi. Venga pure.»

Indietreggiò imbarazzato di un passo e lei finalmente si fece avanti.

Dopo essere salito al terzo piano, tornò nel laboratorio e rifletté su quello che era appena accaduto. Perché tutti quelli con cui aveva parlato negli ultimi minuti si erano comportati in quel modo? Come se ogni cosa che gli uscisse dalla bocca fosse un ordine da eseguire alla lettera...

In quell'istante un'idea assurda gli attraversò la mente. Era una pazzia, ma un tentativo valeva farlo. Entrò in uno dei laboratori di analisi chimica, dove c'era un ragazzo che aveva conosciuto quella settimana e che avrebbe seguito per i successivi sei mesi del suo tirocinio.

«Ciao Micheal.»

«Salve prof.», rispose il ragazzo staccandosi dal bancone per voltarsi verso di lui.

Tecnicamente Soleri non era ancora un professore, ma se quello che aveva in mente avesse funzionato nessun titolo avrebbe più avuto alcuna importanza. «Senti... posso fare un giro con la tua macchina? Anzi, magari me la tengo pure e tu torni a casa a piedi.»

Per mezzo secondo ebbe una paura tremenda che Micheal la prendesse come una sorta di minaccia.

«Nessun problema. », rispose invece il giovane. Frugò nel suo zaino e tirò fuori un paio di chiavi, porgendogliele senza alcuna esitazione.

«Tranquillo, stavo solo scherzando.», disse Soleri alzando le mani come in segno di scusa.

«Ah, non avevo capito.», rispose serio il ragazzo rimettendole a posto.

Il suo cuore iniziò a battere fortissimo: Micheal gli avrebbe ceduto l'auto senza alcun problema!

Perché improvvisamente riusciva a indurre le persone a fare quello che diceva? Come se parlando fosse in grado di influenzare i loro pensieri...

Dovevano essere stati i feromoni con cui era entrato a contatto quando aveva lanciato la provetta contro il muro. Era l'unica spiegazione ragionevole. Dopo che gli era finito tutto addosso, anche se si era dato una ripulita, era probabilmente rimasta ancora qualche traccia, che spargendosi nell'aria come un profumo aveva scatenato quell'effetto di assoluta sottomissione su chi gli era stato accanto. Formulò diverse teorie su come fosse possibile un effetto del genere. Che quei feromoni inibissero alcuni recettori del sistema nervoso centrale, rendendo incapaci le persone di esibire qualsiasi forza di volontà? Poco importava. Era così euforico che quasi non riusciva a crederci.

Si dilettò in esperimenti simili tutto il pomeriggio, constatando di avere un totale controllo mentale su chiunque incontrasse. Era sconvolto dall'enormità di quel potere. Solo quando si rese conto che avrebbe potuto usarlo per ottenere qualunque cosa, capì di dover fare una scelta.

Nel suo futuro si aprivano due strade. Un cammino dedito alla luce e uno alle tenebre. Grazie a quel potere infinito poteva diventare il salvatore dell'umanità, una sorta di messia che avrebbe cancellato ogni guerra per far regnare la pace e la speranza. Oppure poteva tranquillamente diventare il padrone del mondo intero, un tiranno così potente da essere temuto in ogni angolo della terra per quello che era in grado di fare.

Doveva riflettere e decidere. Ma bastò qualche istante per rendersi conto di avere già fatto la sua scelta. Tornò nel laboratorio dove aveva parlato prima con Micheal.

«Dammi le chiavi.», gli disse con un tono che non ammetteva repliche. E quello fu l'inizio di tutto.

Aspettando in Bicocca

Guido Pampaloni

Atto unico

Piazzetta Difesa per le donne in piena notte.

Estragone, seduto su una panchina di fianco alla fontana, sta cercando di togliersi una scarpa senza apparente motivo. Vladimiro scende dalla scalinata di fronte all'edificio U7 dell'Università di Milano Bicocca.

Estragone (mormora tra sé): Non ne posso più: non so da quanto tempo sono in cammino ormai. Ho bisogno di riposo. Questa famosa e dannata Bicocca non l'ho neanche vista e di questi studenti neanche l'ombra.

Vladimiro: Dodo che ci fai qui?

Estragone: Io? In che senso?

Vladimiro: Che bello vederti. Pensavo che fossi partito per sempre.

Estragone: Mi sarebbe piaciuto.

Vladimiro: Lasciati abbracciare: dovremmo festeggiare.

Estragone (risentito): Non è il momento.

Vladimiro (sorpreso e irritato): Che ci fai qui se è lecito saperlo?

Estragone: Voglio vedere l'università che tanto citano.

Vladimiro: Quale università?

Estragone (con sguardo incredulo): Quella che ha un nome strano.

Vladimiro: Ah, aspetta. La catapecchia, giusto?

Estragone (fa' mostra di alzarsi alterato ma si affloscia e inciampa, essendosi dimenticato la scarpa): Ahia, ecco cosa mi fai fare Didi! Non potevi rimanertene da qualche altra parte piuttosto che venire qui?

(l'aiuta ad alzarsi): Scherzavo. Non offenderti. Se non fosse per me ci saremmo buttati dalla Torre Eiffel all'inizio del secolo e temo che sarebbe stato meglio.

Estragone: Ahia, ahia. Non ricordare i bei tempi. Comunque si chiama Bicocca questo posto. Che nome strano! E dicono che ci sono degli studenti. Non ne ho visto neanche uno!

Vladimiro: A quest'ora? Studenti?

Estragone: Non lo so. E tu da dove vieni?

Vladimiro: Dalla pancia di mia mamma.

Estragone (con voce lamentosa): Sei proprio andato di testa, eh? Ormai non c'è neanche più l'albero dei bei tempi.

Vladimiro: E dai con questi bei tempi. Non c'è neanche la corda o una cintura.

Estragone: Voglio iniziare un corso in università.

Vladimiro: Sul serio? Dopo il nonsenso delle nostre esistenze mi sembra che ti voglia proprio rifare. E quale corso?

Estragone: Fisica.

Vladimiro: Chi è Torricelli?

Estragone: Non lo so.

Vladimiro: Ma non farmi ridere. Ritenta.

Estragone: Sociologia.

Vladimiro: Da quando in qua ti interessi di alienazione, studio della società e vita in comune? Ad essere riduttivi e incompleti ...

Estragone: No, allora : Marketing, comunicazione aziendale e mercati globali.

Vladimiro: Cosa vuol dire?

Estragone: Non lo so.

Vladimiro: Questo è il Dodo che conoscevo! Rimettiti la scarpa che il tuo piede puzza. Poi, ti presenteresti in modo così sciatto? Da barbone?

Estragone (non accenna minimamente a rimettersi la scarpa): Università deriva da Universo: quindi tutte le persone di ogni colore, orientamento e capo di vestiario sono ben accette.

Vladimiro: Dove l'hai appresa questa baggianata? Leggi troppe opere di Beckett, mi sa.

Estragone: Non importa dove. Comunque fa' freddino. Questa università non apre mai.

: Ma è notte!

: Mi sarei aspettato un servizio per tutto il giorno.

Vladimiro: Comunque per rispondere alla tua domanda di prima ...

Estragone: Quella se tu sei andato di testa perché mi urge una risposta.

Vladimiro: Vengo da una piazzetta qua dietro per studenti che si trova tra due grandi edifici con nomi strani: U6 e U7. Boh!

Estragone: E questa piazzetta la disprezzi? Non l'hai degnata?

Vladimiro: Non la conoscevo. Grazie a te ora so di più su questa zona.

Estragone: Non mi alzo neanche se arriva una cannonata. E comunque questi grossi edifici mi fan paura.

Vladimiro: Anche a me. Sembrano torri deformate verso il basso.

Estragone: A me dei dolci venuti male.

Vladimiro: Va bene. Dove andiamo a festeggiare?

Estragone: Non ora: sto aspettando il rettore.

Vladimiro: Vuoi parlare con il rettore a quest'ora? E sarei io l'uscito fuori di testa?

Estragone: Cosa diavolo vuoi? Abbiamo aspettato già Godot che ci ha dato buca. Attesa più, attesa meno. Comunque hai ragione mi puzza il piede.

Vladimiro: Era ora.

Estragone: Ma non per questo mi rimetto la scarpa. C'è una fontana qui vicino. Posso intingere il mio piede.

Vladimiro: Così domani piccioni e ragazzi staranno alla larga da quella fontana che emetterà tremendi odori.

Estragone: Basta con questi orpelli. C'è un teatro qua vicino, hai visto? Ha un nome strano.

Vladimiro: I nostri nomi come sono, Dodo? Voglio vedere il tuo sul tesserino universitario: chissà come farai ridere i docenti!

Estragone (irritato lancia la scarpa contro Vladimiro e lo manca per un nonnulla): Rivoglio proprio quell'albero, ma prima la corda la usi tu.

Vladimiro (ridente): E dove pensi di dormire?

Estragone: Su questa panchina.

: Ma cosa dici?

: Meglio qui che in stazione. Poi con i treni mai in orario. Era più puntuale Godot.

Vladimiro (esasperato): Ma cosa c'entra? Dai andiamocene.

Estragone: Ho deciso, ho deciso.

Vladimiro: Cosa?

Estragone: Farò psicologia: così mi analizzo.

Vladimiro: E me, no?

Estragone: Non serve: sei irrecuperabile.

Vladimiro (si toglie anche lui la scarpa e centra Estragone alla spalla di striscio): Ora siamo pari.

Estragone (disperato): Auff! Anche questo giorno è passato e non ho visto ancora nessuno.

Vladimiro: Non è ancora finito se è per questo. Ma da quanto aspetti?

Estragone: Ah, stavo meglio da solo!

Vladimiro: Anch'io ... Andiamo a vedere il resto dell'università?

Estragone: Ma se non ho visto nulla! E sto aspettando il rettore: non vorrei che non mi desse 60 al prossimo esame per questo ritardo.

Vladimiro: Ma il voto è in trentesimi!

Estragone: Eh, l'avevo detto che soffrivi di ubriachezza molto spesso. Vedo che non cambi. Poi non dire che non ti avevo avvertito quando sarò medico.

Vladimiro: Ma non avevi detto Psicologia?

Estragone: Mi piacciono entrambe. Mi deciderò.

Vladimiro (vede un movimento in lontananza ed è allarmato): Sta arrivando qualcuno.

Estragone: Uno studente? Però mi sembra più vecchio del previsto.

Vladimiro (spaventato): Ma è un poliziotto! Quello ci arresta!

Estragone: Ma per cosa? Per aver dato refrigerio al mio profumato piede nella sacra fontana?

Vladimiro (laconico): Disturbo alla quiete pubblica.

Poliziotto (da lontano e a chiara voce): Polizia! Fermi lì, ubriachi che non siete altro: è da giorni che fate la stessa scena in questa piazza!

: Allora andiamo?

: Andiamo.

Non si muovono.

Cara amica Bicocca

Giorgia Missaglia

Driiin. Driiin. Sveglia. Rimando. Driiin. Driiin. Sveglia. Rimando. ‘Giorgia alzati è tardi, perdi il treno’ ‘mi alzo, mi alzo’. Camminata goffa e faccia addormentata hanno coronato per tre anni la mia quotidianità. Mi preparo, esco e in box c’è papi, papi che con il suo Arbre Magique al pino ed i suoi occhi caldi come i miei mi aspetta in macchina.

Quest’oggi però, c’è qualcosa di diverso, l’alba profuma di tristezza ed il mio zaino un po’ meno di libri. Il tempo è grigio, piove, è maggio ma fa comunque freddo. Arrivo in stazione, corro, l’autista mi guarda, ride, abbozza un sorriso e riapre le porte del treno per farmi salire. Tra una pagina e l’altra de ‘il vecchio e il mare’ quasi non mi accorgo di essere arrivata a Milano Greco Pirelli. Scendo e mi incammino verso u7. Le scale mobili oggi non funzionano, brutto segno. Con lentezza assaporo l’edificio, lo percorro piano, penso... entro nel bar ed ecco, il mio sguardo si posa sui miei compagni di viaggio, seduti al solito tavolo con un cappuccino ed una brioche al cioccolato. Improvvisamente sono felice, lori con la sua cadenza pugliese dice ‘quindi regà, oggi è l’ultimo giorno di lezione’ ecco, perché l’hai detto lori? Il silenzio è calato e i miei pensieri ripercorrono velocemente questi tre anni svelti. Le mie memorie affiorano i momenti più disparati, gli esami troppo difficili, quelli troppo facili, le colazioni, gli aperitivi, i professori che ci hanno insegnato la vita e quelli che ci hanno fatto sentire delle nullità, il sole caldo sulla faccia nei tavoli della piazzetta per la difesa delle donne, le lezioni in u6 e poi di corsa in u9, le lunghe camminate verso u16, le fughe al Bicocca Village, i pranzi in piedi, il risotto alle fragole del baracchino davanti u6, le forse troppe sigarette, i caffè, le ansie condivise, i pianti.. le risate. Poi qualcosa interrompe i miei pensieri, nessuno, dopo la frase di lori ha avuto il coraggio di parlare, guardo in faccia i miei compagni, i miei amici e capisco che forse in questo momento le parole non servono, ne abbiamo dette troppe in questi tre anni che ora non c’è né bisogno, non c’è né bisogno perché quello che abbiamo imparato ognuno dall’altro è dentro di noi, nel nostro cuore, e sta già parlando lui per tutti noi.

Tre anni, tre anni, rivissuti in un attimo... come sono passati velocemente mia cara amica Bicocca, quanto mi hai cresciuta.

Durante l’ultima lezione della giornata, il professore parla di luoghi: “secondo Yi Fu Tuan il luogo è uno spazio emozionale perché caricato di valori, sentimenti, simboli e ricordi da parte della comunità che vi abita o con cui entra in contatto” ...beh Bicocca, tu, tu sei il mio luogo.

Ci vuole pratica

Beatrice Subissati

Sono le sette e mezza di sera, è il mio primo giorno di tirocinio al San Gerardo che sarà nei prossimi mesi la mia Bicocca, la mia università e un pezzo della mia vita. Delle voci in lontananza non spezzano il silenzio sovranaturale in cui è immerso il corridoio in cui mi trovo. Le vetrate danno l'impressione di essere sott'acqua, con un cielo brianzolo sospeso tra giorno e notte. Si vede uno spaccato dell'ospedale che nonostante appaia nuvoloso, non mi dà sensazione di freddo, forse per la sua forma semicircolare, simile ad un abbraccio, un sorriso o forse perché intiepidito dalle persone racchiuse nelle sue mura cenerine e ferrigne.

È ora ormai, raggiungo l'ascensore. Le porte stanno per chiudersi quando due ragazze infilano dentro una mano e saltano su al volo ridendo. Hanno divise vinaccia, qualche borsa, i cappelli raccolti e dalle caviglie si intravedono le calze scure, pesanti e strette per favorire la circolazione. Ostetriche.

Arriviamo ben presto al piano tre e mi accodo a loro silenziosa. Nell'atrio vedo una mia compagna, Laura, con il mio stesso sorriso, strozzato dall'emozione. Insieme ci avventuriamo nel reparto dove si diffonde nell'aria un vociare animato proveniente dal cucinotto. Percepriamo dei frustoli di conversazioni: partecipazioni per matrimoni, la nuova palestra di Lissone, la paziente di ieri, cerette all'inguine troppo dolorose. Io e Laura salutiamo in fretta dicendo che siamo le studentesse del primo anno, ci accolgono, sistemiamo le nostre cose e chiudiamo in fretta la porta.

- Sembrano simpatiche.
- Sì infatti!
- Facciamo un giro dai!

Passeggiamo in questo corridoio dove le pareti hanno colori caldi. A destra della cucina si trova il reparto di ostetricia, a sinistra quello di maternità, a dividerli il nido.

Comincia il turno, io e Laura ci ritiriamo nello stanzino ostetriche con le nostre tutor dove quelle del turno di giorno danno consegna: segue un racconto dettagliato, paziente per paziente, della degenza, della terapia e dell'andamento. Uno sguardo stranito tra me e Laura: sigle, patologie e medicine incomprensibili bombardano le nostre orecchie inesperte. Ben presto capisco che MSC non è il nome di una bella crociera ma descrive la cervice uterina e GOT non sta per Game of Thrones, la mia serie tv preferita, ma per Gravidanza Oltre Termine.

Un po' spaesata con la mia consegna in mano che potrebbe anche essere bianca tanta è la mia comprensione, seguo Carmen, la mia ostetrica tutor, che sgambetta già di gran lena nel corridoio. Mi parla correndo, io le arranco dietro.

- Chiedimi pure tutto quello che non ti è chiaro. Adesso iniziamo il giro visite.

Camera per camera conosciamo le degenti. La prima che vedo è una ragazza sulla trentina. Si scopre il pancione seguendo la richiesta di Carmen che, dopo aver ricevuto il permesso, esplora l'area a mani piene. L'addome è imponente e misterioso. Delle pennellate argentee rigano la pelle chiara, creando una rete fittissima. Le smagliature le ho sempre guardate sulle mie cosce con disgusto e orrore, ma su quel ventre gravido appaiono solo come rifiniture, ritocchi di un artista sconosciuto. Mi viene in mente quello che mi disse una volta un vecchio prete: è l'uomo a prendere la forma della vita e non il contrario, lui tenta invano di farla accadere a sua misura e coi suoi tempi ma alla fine la vita si sprigiona, tira, sboccia, schiaccia e esplose. Questa pelle graffiata da fili di rugiada ne è la prova più commovente che abbia mai visto.

L'ostetrica spalma il gel con generosità sulla superficie, avvicina il doppler fetale e si sposta con lo strumento sulla pelle. Dal rumore che assomiglia ad un autoradio in cerca di una frequenza, emerge un tono inconfondibile. Le nostre espressioni si accordano su un sorriso pieno di meraviglia. Un piccolo

tamburo delle terre africane. Gli zoccoli di un cavallino giovane e forte su un ponte di legno. La pioggia autunnale sui tetti. Tutte le vibrazioni del mondo racchiuse in quel cuore che si fa sentire, che galoppa stretto nelle oscurità in cui è stato intessuto, che accelera non appena Carmen lo sfiora.

Non appena lasciamo la stanza ci imbattiamo in un'ostetrica di maternità, dal volto visibilmente preoccupato, che chiede alla mia tutor di seguirla.

- Devo andare di là perché c'è un'emergenza. Tu resta qui. Torno tra poco.

Incontro Laura.

- C'è stata una brutta atonia e sono andate tutte di là - Atonia?
- Un'emorragia post partum, una donna ha perso un lago di sangue - Ah capito ... e quindi siamo sole?
- Eh sì

Ci guardiamo estatiche. Il reparto è buio, brillano solo le luci d'emergenza verdi. Per un secondo ci sentiamo cresciute, guardiane di quel angolino di mondo e di quelle donne.

Una luce si accende e il campanello ci desta dai nostri pavoneggiamenti. Raggiungiamo la camera, con la porta stranamente chiusa. Nel letto rivolto verso la finestra, si trova un uomo, decisamente l'unico del reparto. Sembra un neonato del nido, stretto nella sua coperta, in posizione fetale, con ancora tutti i vestiti indosso, forse anche le scarpe. Nel letto accanto, lo scheletro di una donna ci guarda con grandi occhi vacui e sbiaditi, incavati nella faccia.

- Vorrei i guanti, per favore

Io e Laura le porgiamo un paio di guanti di lattice che ci portavamo nelle tasche.

Lei ci guarda stranita

- Dei guanti di acqua calda, come al solito

Ci scusiamo e riempiamo due guanti con dell'acqua bollente e glieli porgiamo. Brunelli li prende, e se li accomoda sui due seni, gonfi di latte e visibilmente arrossati.

Nelle altre stanze si sente la tensione del travaglio, sono silenziose le donne ma non i loro pensieri, le speranze, la paura del parto e il terrore di incontrare un neonato, che sarà ineluttabilmente diverso da quello che loro si sono create nei lunghi mesi di convivenza. Nella camera della Brunelli nulla di tutto questo: non c'è attesa, sospensione, sentimenti, aspettative, affetti. I due coniugi sono vicini ma tra i due letti prende posto un abisso incolmabile, profondo e buio.

Calmata e gestita l'emergenza Carmen e Chiara, la tutor di Laura, tornano e portano a termine i loro compiti. Iniziano a compilare la documentazione di quanto fatto. Mi faccio coraggio e chiedo cosa sia successo alla Brunelli. Carmen risponde con voce gentile.

- Hai ragione, non ti ho spiegato. Aveva fatto un taglio cesareo precedente e nonostante ci siano dei rischi, ha deciso per questa gravidanza di fare comunque un parto vaginale, un VBAC. Purtroppo non è andato bene ed è capitata l'eventualità peggiore: una rottura d'utero, che si è lacerato lungo le cicatrici del cesareo precedente. Hanno fatto subito un parto cesareo ma il suo Marco, non sta bene, è nato decerebrato. Si trova in terapia intensiva neonatale ma non ...

La frase resta in sospeso e anche io. Gli occhi, l'abisso, quel dolore mi si imprimono dentro.

Arrivano le ostetriche del turno successivo e con loro i discorsi sulle partecipazioni, le cerre, le diete esattamente come la sera precedente. Io esco dalla stanza quando un'ostetrica di maternità mi vede con la faccia piuttosto sconvolta, un po' dal sonno, un po' dalle 12 ore di turno.

- Vieni con me!

La seguo stupita e mi porta vicino ad una cullina ospitante un campione di 3 chili e 800 grammi dalla carnagione mulatta. Tutto palpita in lui: si muove, sonda, esplora con un'attenzione fuori dal comune,

forse perché ignara di qualsiasi forma di distrazione. È totalmente lì, spettatore meravigliato del suo corpo, curioso di assaporarne le possibilità. Io che desidero sempre di essere altrove, di scappare, eternamente disattenta e dispersa, cercando di trattenere alla meglio i pezzi, mi sento così intimorita di fronte alla continuità, alla totalità, all'unità di questa nuova creatura. Penso a Marco.

- Prendilo un po' e vedrai che si calma

Avvicino le mani a quel corpicino. Voglio che dicano tutto quello che sento dentro: voglio che non siano mani esaltate, agitate, tremanti di emozione, ma immobili, leggere, di pace e di amore. Ci vuole pratica.

Circostanza

Daide Rinaldi

Ebbi allora la più profonda rivelazione della mia vita.

PROLOGO

Mi trovavo nei meandri sotterranei di Piazza della Scienza, quando scoprii che era stato indetto questo bando, un racconto ambientato in Bicocca. Ci feci un pensierino. In realtà, ero lì per incontrare una persona. Tuttavia non sapevo chi. Infatti, per caso, avevo scovato, spiattellata su un muro, una poesia che me lo assicurava:

Tra due muri, due scritte

Oggi incontreremo noi

Aveva poco senso logico, per cui chiesi l'opinione di alcuni miei amici, i quali mi indirizzarono senza esitazioni verso il posto che cercavo.

Alla toilette. Mi avevano mandato alla toilette. Spero non solo in senso figurato.

“In un certo senso non hanno tutti i torti”, mi dissi. Nei bagni universitari si trovano un sacco di scritte. Entrare in uno di essi è come presenziare ad una discussione eterea che c'è e non c'è, che esiste e non esiste, ma che scompare solo quando i vespasiani vengono puliti a fondo (e pertanto mai, infatti tali scritte sono probabilmente eterne e credo che, fra diecimila anni, saranno considerate l'equivalente delle pitture rupestri del ventunesimo secolo).

Fuori dal bagno c'era una sedia con lo schienale rotto. Sedetti ed aspettai.

Avanti e indietro, nel corridoio, camminava un sacco di gente. Vidi passare un vecchio barbuto dalla faccia misteriosa, poi un tizio nerboruto e tatuato, con un cappellino da militare calcato in fronte ed un grembiule da paninaro. Poi arrivarono cinque studenti che scherzavano fra loro ad alta voce; dall'accento, capii che il primo era siciliano, il secondo umbro (azzardai), il terzo era valtellinese (proprio un montagnone), il quarto certo di Monza, ed il quinto sicuramente di Carate Brianza, impossibile sbagliarsi. Sembrava una barzelletta. Solamente che non la capii, e ci rimasi male. Infine vennero due ragazze che discutevano di distorsioni spaziotemporali, insieme ad un ragazzo che voleva andare al bar per un caffè. Ma la persona che aspettavo io non era arrivata.

Decisi di perlustrare i bagni. Forse, dentro di essi, avrei trovato qualche spunto, qualche rivelazione.

Entrai a caso nel terzo scomparto.

Sulle pareti si alternavano solo due calligrafie: ce n'era una delicata, morbida, tracciata da un pennarello blu; un'altra, invece, proveniva da una matita che aveva fatto una fatica enorme per lasciare un minimo segno sul muro liscio.

Aveva iniziato il “pennarello” (lo soprannominai “Mr. Felt-Tip”): << *W ci sei?* >>.

La “matita” (“Mr. Pencil”) aveva risposto: << SI. Ho scrtt il cdc. >>

<< *Bene. Dove?* >>. << Su biglitt del trn. TRATTA MI CL. – TIR. >>

<< *Lascialo in U2, nel ISBN 03-930-0793-5. Vengo stasera.* >>. <<

K >>.

Uscii dai bagni rimuginando. Poi ebbi l'illuminazione. Questo poteva essere il materiale per scrivere il racconto del concorso!

Corsi nella biblioteca dell'edificio U2. Palesemente, la sequenza numerica che Mr. Felt-Tip aveva citato sui muri del bagno identificava un libro. E dove si può trovare un libro lasciato in U2, se non nella biblioteca dell'area scientifica dello stesso edificio?

Qui inserii il codice del libro nel motore di ricerca del catalogo dell'archivio. Il titolo che apparve sullo schermo fu “Special Relativity, di A. P. French, Norton, 1968”. Ve ne era solo una copia, in tutta la biblioteca.

La cercai per tre quarti d'ora, prima di darmi per vinto. Il libro non c'era. Deluso, mi lasciai cadere sulla prima sedia che trovai.

“Ciao, cerchi un libro?”, chiese una voce alla mia destra.

“Ma va? Sì, stavo cercando un libro: *Special Relativity*, di tale A. P. French, ma sembra sparito dalla biblioteca...”.

“*Pota*, per forza: l'ho appena preso io! Me lo sono sfogliato in quest'oretta di tempo libero...”. Feci così conoscenza di Orso, uno studente di matematica bergamasco. Lo misi al corrente della strana questione delle scritte murarie. Lui mi ascoltò attentamente, poi, sornione, sorrise:

“Ho letto tutto il libro, ma dentro non ci ho trovato niente. Quando l'ho preso, era ancora pieno di polvere: nessuno lo tocca da molto tempo. *Pota*, questo vuol dire che, se devono metterci dentro qualcosa, lo fanno stasera!”. Lampante.

Quella stessa sera, io ed Orso riuscimmo a fare in modo di restare in biblioteca ben oltre l'orario di chiusura.

Avremmo aspettato Mr. Pencil, che sarebbe venuto a mettere nel libro un biglietto del treno con scritto un codice segreto, e Mr. Felt-Tip che lo avrebbe ritirato.

Così, almeno, credevamo.

In biblioteca eravamo rimasti solo noi due. Nell'oscurità non si vedeva granché: solamente apparivano a volte i contorni degli scaffali e dei tavoli, resi giallognoli dal tenue baluginare dei lampioni di Piazza della Scienza. I corridoi erano ambigui spazi neri, in fondo a cui sembrava sempre che si muovesse qualcosa (...sembrava?).

Il sonno ci sorprese verso mezzanotte, ma un cigolio gracchiante ci svegliò poco dopo.

Corremmo a prendere il nostro libro dallo scaffale, lo apriamo e, sorpresa, ci trovammo dentro un biglietto del treno. Tratta Milano Centrale – Tirano. In un angolo, c'era scritta la sequenza “WWAS2229”. Il codice. Qualcuno lo aveva messo nel libro mentre dormivamo.

Mi venne un'idea: “Avresti un biglietto del treno che non usi?”.

“Beh, ne ho uno della stessa tratta di questo qua... l'ho trovato per terra giorni fa, pensa te! Uhm... Tirano? Sarà un capolinea sperduto tra i lupi!”.

“Perfetto!” esclamai.

Scrissi sul biglietto di Orso, in un angolo, segni alfanumerici a caso (per l'esattezza: DIADAINCONS339). Poi lo scambiai con il biglietto scoperto nel libro, e mi misi quello in tasca. Il nostro sonno era evidentemente recidivo: alle due e mezza di notte stavamo già russando, e di nuovo qualcuno ne approfittò. Al nostro risveglio, la mattina seguente, il biglietto fasullo era sparito dal libro. Uscimmo rintronati dalla biblioteca appena prima della venuta dei bibliotecari; poi continuammo la nostra dormita sulle panchine di Piazza della Scienza, finché un certo chiasso non ci fece aprire gli occhi. Lì vicino si stava infatti svolgendo una festa di laurea, purtroppo degenerata senza scampo in un carnevale d'allegria, in cui nonne mezze ubriache camminavano sui trampoli in cerca di nipoti da inseguire.

Nella bolgia notammo due figure eleganti. Il calcio di una pistola spuntava dalla tasca di uno di loro. Veri professionisti dello spionaggio. Io e il matematico ci avvicinammo ad essi quanto più di soppiatto possibile, e riuscimmo a captare brandelli di frasi.

“E' così, Mr. Pencil?”

“Già, Mr. Felt-Tip... e Mr. Suitcase ha il biglietto falso... e se prende chi lo ha scambiato, lo ammazza!”

Quindi c'era un terzo Mister!

“Ehi! Questi due sono quelli che ronfavano in biblioteca!” Vista acuta, quella dei due Mister. Ci avevano scoperti.

Per farla breve, scappammo con i Mister alle calcagna. Nella fuga mi infilai nel metrò, e feci caso solo allora al fatto che Orso non fosse con me.

Poi mi trovai in Stazione Centrale. Forse nessuno mi dava più la caccia, ma sapevo che dovevo andarmene da Milano. Stavo rischiando un po' troppo. Se quel Mr. Suitcase mi avesse preso, addio mondo crudele! Avevo ancora io il biglietto originale, che tra l'altro era pure l'unico biglietto ferroviario in mio possesso. Non trovai quindi niente di meglio che salire sul fantomatico treno per Tirano, che partì sferragliando pochi secondi dopo che ci fui balzato dentro. Ma questo non importa.

Molto più rilevante fu, al contrario, il fatto che una stupenda ragazza si fosse seduta di fronte a me. E qui finisce il prologo e comincia la storia vera: "Circostanza".

Circostanza

Ci fissammo a lungo, dritto nelle pupille. Io avevo in mano il mio biglietto.

Ad un tratto, lei sorrise.

Sorrisi anch'io, e notai che anche lei aveva in mano il suo biglietto.

Che fosse lei la persona che dovevo incontrare? Credetti di sì. Era lei.

Lei guardò il mio biglietto, e rise.

Risi anch'io. Che bella risata, la sua!

Poi osservai meglio il suo biglietto. In un angolo c'era scritto in penna:

"DIADAINCONSU339".

Lei rise ancora di più. Ebbi allora la più profonda rivelazione della mia vita. La mia risata si era smorzata a metà.

Come d'incanto

Livia Lava

Sono stati i libri che ho letto a creare i sogni in cui ho creduto.

Hanno alimentato, uno per uno, quelle fantasie soddisfacenti capaci di confondersi con la realtà. Mi hanno convinta che ognuno possa scrivere i suoi giorni basandosi sulle sue ambizioni e sui suoi desideri. E per tutte le volte che l'ineluttabilità dei fatti ha smentito questa infantile speranza di poter disegnare il proprio futuro, ci sono state quelle poche, piccole e grandiose volte che mi hanno confermato che tutto questo sia possibile. È uno di quei casi in cui basta una sola vittoria desiderata per smentire la convinzione che l'eccezione confermi la regola, perché sarebbe deludente per un qualsiasi sognatore doversi arrendere alla consapevolezza che il perseguire un sogno, il realizzarlo e stringerlo tra le mani, sia solo una sporadica e casuale eccezione.

È iniziata sulla scia di quest'onda di speranze gelosamente custodite quella storia bruciante divampata di fronte ad una necessaria macchinetta del caffè.

Difficile a dirsi, o forse semplicemente inutile da dirsi, quanto sia il tempo preciso trascorso tra la prima volta che lo vidi e la prima volta che gli parlai.

Per quanto egocentrico possa sembrare, non tutte le storie devono sempre iniziare coinvolgendo più persone, a volte basta solo l'incontenibile fantasia di una.

Ero seduta ad un tavolino dell'aula ristoro, di quella stessa aula che mi era sembrata a volte troppo chiassosa, troppo piccola, troppo calda o troppo affollata, e a volte invece utile per studiare, per non morire di fame, per uscire da quel torpore causato da una lezione troppo lunga, per raccontare alle amiche di incantati sogni d'amore o di deludenti frequentazioni passeggiare. Avevo casualmente piena visuale sulla porta e le mie compagne di corso stavano discutendo dei nostri piani di studio in previsione della prossima sessione, quando inaspettatamente l'aula assunse per me un nuovo e inebriante colore.

Lui entrò dalla porta, i miei occhi lo videro fiero, maestoso, con uno sguardo indomabile, consapevole di quella sua bellezza, che era tale da far supporre, a chiunque sapesse guardare oltre ai capelli spettinati e all'abbigliamento informale, che lui fosse un principe in abiti da studente.

Quel preciso istante, quei pochi lunghissimi secondi, furono il mio colpo di fulmine. L'aula, illuminata da quella saetta che dal cielo era caduta sull'U8, era diventata il luogo in cui una studentessa vaneggiante aveva trovato l'incarnazione di un sogno.

Quel giorno in me qualcosa mutò; quel giorno si risvegliò in me il desiderio della conquista, si riaccese in me il coraggio di inseguire anche ciò che spesso non può essere raggiunto. Ritrovai quell'ardore che si era affievolito con il passare del tempo dopo l'immatricolazione alla facoltà. E da quel giorno iniziò un nuovo rapporto d'amicizia tra me e quella struttura che negli ultimi mesi era stata solo il luogo dell'adempimento di un obbligo, quello di frequentare lezioni e dare esami. Cominciai ad essere più presente, arrivavo prima al mattino, e non permettevo a nessun particolare di sfuggirmi, facevo continue pause in aula ristoro per caffè che, dopo il primo, diventavano immaginari, e attendevo, circondata da qualcuno che mi ricordasse di ridurre al minimo l'esternazione delle mie emozioni.

In una settimana riuscivo forse a incrociare il suo sguardo di sfuggita in un solo giorno su cinque; e presto il sapere solo dell'esistenza di questo misterioso principe del sesto anno e nient'altro iniziò a non appagarmi più; ero tormentata dal non sapere il suo nome, dal non sapere nulla di lui, se non che vederlo suscitava in me quell'acceso vociare di sentimenti che nulla aveva da invidiare all'amore a prima vista di un qualunque velatamente romantico libro ben scritto.

Ma perché un obiettivo possa essere raggiunto deve prima essere stato posto, così decisi che entro la fine di quell'anno accademico, ossia la fine del suo ciclo di studi, avrei scoperto il suo nome e avrei ottenuto da lui anche un solo, semplice saluto. Era nata in me la certezza che, se non fossi riuscita a godere del suo dolce sorriso almeno una volta prima di non vederlo più, non mi sarei mai perdonata la perdita di una simile occasione.

Le poco cavalleresche peripezie per scoprire il suo nome, e ovviamente il suo stato sentimentale, si fondarono prevalentemente sull'utilizzo di Facebook, che per una volta si rese più utile che distruttivo. Apparentemente il mio mondo era immutato, il tempo passava e ogni tanto quasi dimenticavo di averlo incontrato, quasi fosse solo una mia fantasia, poi magicamente riappariva per i corridoi, o sulle scale dell'università e il mio cuore riprendeva a battere all'impazzata chiedendomi, se non di fare qualcosa, almeno di dargli una tregua.

Anche prima di lui infatti, per quanto assorbita dallo studio, dalle lezioni, dai tirocini, non ero mai stata capace di porre un freno ad emozioni e sentimenti, di non cavalcare l'onda del desiderio e di non lasciarmi travolgere da passioni magari fugaci, ma sicuramente memorabili.

Insieme le convinzioni, che se non ci si prova non si saprà mai come sarebbe potuta andare e che le emozioni vanno ricercate e non fuggite, mi diedero la giusta motivazione per compiere un'azione che il buon costume non avrebbe voluto.

Mi dissi che non avrei potuto perdere niente, ma che forse avrei potuto avere qualcosa, mi dissi che in fondo male che fosse andata presto non l'avrei rivisto più, mi dissi che un errore così piccolo nelle travagliate vicissitudini amorose di una trasognata studentessa non sarebbe pesato molto, e mi buttai.

Era un lunedì, il mio orologio era certo che fossero da poco passate le due, era marzo, c'era aria di primavera, io ero seduta ad un tavolo in ristoro dopo aver finito di pranzare, attendevo la lezione delle due e trenta. Stavamo scherzando con ragazzi del quinto anno seduti al tavolino dietro il nostro, e il caso volle che tra di essi ci fosse un suo conoscente. Arrivò anche lui e si sedette con loro. La sua presenza era per me come una luce accecante o un rumore assordante nonostante lui fosse, anche da vicino, discreto nei modi e seducentemente silenzioso. Cercavo di mantenere un contegno e finsi partecipazione alla precedente conversazione che ormai non mi interessava più. L'aula attorno a me nel frattempo si svuotava, gli studenti avevano lezione, ci stavamo alzando per andare, si stava alzando per andare.

Non resistetti più. Mi allontanai dal gruppo, mi avvicinai e gli dissi quello sconveniente pensiero che martellava nella mia testa dalla prima volta che lo vidi "Ciao, scusa, devo dirti una cosa senza senso: assomigli ad un principe". Un attimo di silenzio, lui arrossì, non quanto ero già arrossita io, i suoi amici sorrisero, un grazie imbarazzato uscì dalla sua bocca, un cenno di saluto e se ne andò. Non avevo avuto niente, non una presentazione, non un minimo interesse, nulla, e nonostante ci avevo avuto tutto, avevo avuto il coraggio di sognare qualcosa, di volere qualcosa e di inseguire qualcosa. Pensai, ma non ci credetti davvero, che il mio delirio d'amore non corrisposto si sarebbe affievolito con il tempo e che, non essendo mai realmente esistito, me ne sarei dimenticata. Ma qualche giorno dopo, finita una lezione durante la quale mi ero lasciata trasportare dalla soddisfazione di aver almeno ottenuto il suo saluto e il suo sorriso ad ogni nostro incontro o scontro, mentre uscivo dall'aula, il mio telefono si illuminò. Mi aveva aggiunta su Facebook e ora mi scriveva.

L'edificio dell'Unimib dal giorno del nostro primo incontro non si è ingrigito più.

E anche se del racconto di una storia d'amore non si sa mai quanto sia reale e quanto sia invece ispirato ad una fiaba Disney, stavolta sono quasi certa che ai miei sogni si siano aggiunti i suoi e che insieme siano diventati nostri.

Costanti

Itam Migliavacca

Sono le *tre* del mattino e sono ancora qui a girarmi nel letto.

L'insonnia è ormai una costante che mi accompagna ovunque.

Maledetta mente, non riesco proprio a controllarla. Un mulinello di pensieri che mi trascina sul fondo ogni notte: e se l'università non fosse la mia strada? Insomma, ho così tanti esami indietro che ci vorrebbe l'inizio di un'altra carriera accademica per recuperarli. Se avessi seguito la voglia di lasciar perdere tutto e fossi andato a lavorare? La routine da fabbrica sarebbe stata così male? Avrei pure un po' di risparmi per fottermi allegramente la vita e annegare nei miei stessi problemi. Che poi, a furia di pensare, sta già albeggiando.

Le lezioni oggi iniziano alle *14*, cosa faccio fino ad allora? Maledetta università che mi ruba il sonno e anche il tempo durante il giorno. Se mi bevessi qualcosa? Tanto non ho nemmeno dormito e non sarebbe bere da appena svegli, ma rilassarsi prima di addormentarsi.

Al solo pensiero di uscire da questa stanza per andare fino in Bicocca mi si rivolta lo stomaco.

Non la sopporto più quella realtà.

Probabilmente non sopporterei qualsiasi altra realtà.

Tra la schiuma della birra e i fumi delle sigarette, eccomi qui, in metropolitana, ad andare verso la bellissima ed entusiasmante aula *UI-5*, circondato da persone che disprezzano la vita anche più di me, ma che probabilmente fingono di apprezzarla perché son così ipocrite da voler apparire sorridenti e felici e soddisfatti della propria vita e mi sento la bile in gola che vorrebbe uscire e riversarsi sulle anime di questi contenitori colmi di insoddisfazioni e sogni infranti. Forse tutto quel luppolo unito all'insonnia non è stata la scelta più giusta della giornata.

Oh Cristo, ancora *nove* fermate e sarò davanti alla mia amata e stimata università.

Che poi il problema non sono gli edifici così arancioni da esser fastidiosi agli occhi, i banchi minuscoli, le sedie rotte e scomode, i libri rovinati delle biblioteche, le infiltrazioni nel corridoio di piazza della scienza. Il problema risiede in quelle *due ore* di lezione che mi spettano ogni santo giorno, attorniato da quegli zombie che mi son ritrovato come compagni di corso.

Una mandria di cervelli in decomposizione.

Almeno *sessantacinque* persone dentro a quell'aula son lì perché non son stati abbastanza capaci da superare il test per essere ammessi a uno di quei corsi a numero chiuso. Mica son numeri che tiro a caso, bensì son frutto di conversazioni vuote e ricche di formalismi che son costretto a fare ogni qual volta c'è la pausa sigaretta.

Se solo potessi obbligarli a ficcarsi *trentacinque* sigarette in bocca tutte assieme così da farli stare zitti e soffocarli col loro stesso vizio.

Almeno c'è la macchinetta del caffè a salvarmi: *otto* caffè al giorno per poter sopportare questa odissea e magari nascondere l'odore di luppolo che mi sale dallo stomaco. Che poi, il caffè è così pessimo da sembrare acqua miscelata a terriccio umido, però fa il suo sporco dovere: farmi venire *nove* ulcere allo stomaco e eccitare i soli *settemilanovecentotrentadue* neuroni che mi son rimasti e che fanno a pugni per convincermi a compiere una strage in questa arancione università fatta di scritte cromate sulle facciate degli edifici, macchinette che rubano soldi e bagni intasati.

La lezione inizia e mi chiedo se questa volta il gentilissimo, stimatissimo professore di meccanica quantistica riesca a coniugare *tre* congiuntivi di fila, almeno per evitare di indurmi ulteriormente il riflesso faringeo e farmi riversare sul sacco vuoto che ho davanti la mia non-colazione a base di birra e disprezzo per questo ambiente.

È il tipico professore che ti obbliga a comprare la sua dispensa di *ottocentoquarantasei* pagine di cui è tanto fiero, omettendo il fatto che non è altro una scopiazzatura dell'immenso lavoro di Feynman. Non

solo nella forma, anche alcune frasi son identiche. Che bella l'onestà intellettuale che domina questa ateneo.

La prima volta che seguii questo corso, feci notare all'illustrissimo la sua abilità nell'arte del copiaincolla. Risultato?

Son *due* anni che seguo questo corso perché mi ha bocciato ben *sei* volte.

Il motivo?

La mia accusa, fondata e confermata.

Devo ammettere che mi diverte questa cosa: vengo qui, mi siedo, trattengo a stento i succhi gastrici e lo fisso, lo contesto, gli tocco in nervi scoperti.

Oserei dire che è quasi amore.

Probabilmente in *quarantatré* anni di insegnamento avrà insegnato solo a pecoroni e scimmiette urlanti e questa situazione lo disturba.

Motivo per cui mi piace tanto.

D'altronde come si dice? L'amore non è bello se non è litigarello.

Dopo una lezione fatta di formule sbagliate, ipotesi confuse e colpi di tosse fra la platea, i *tre congiuntivi* li ha sbagliati tutti, io ho contenuto contro voglia gli *otto* conati e ho contato ben *trentadue* sbadigli fra i suoi amati e obbedienti alunni.

Se non sbaglio questa dovrebbe esser l'ultima lezione del corso. Mi azzardo a dire che è stata anche fra le migliori.

Cristo santo, cosa ho dovuto sopportare in questi mesi.

Tra l'altro, a giorni, tenterò nuovamente questo esame: saranno ben *sette* le volte in cui mi son confrontato con l'Illustrissimo.

Il colloquio di esame si svolge nel suo minuscolo ufficio, all'ultimo piano dell'edificio dedicato al dipartimento di fisica.

La stanza è così piccola da assomigliare ad un ascensore dotato di finestre.

La polvere dei gessi aleggia per la stanza e se solo fosse un altro tipo di polvere, mi aiuterebbe a vomitargli in faccia il malto, le parole e il disprezzo.

I libri, ovviamente son presenti solo quelli scritti da lui perché l'ego non è mai abbastanza gonfio, son ammassati su degli scaffali che a stento stanno in piedi: quanto vorrei che gli cadesse tutto addosso. Magari proverebbe la sensazione di peso che ho allo stomaco ogni volta che sfoglio quel fallimento di dispensa.

L'esame alla fine consiste nella solita chiacchierata di mezz'ora fatta delle nostre più apprezzabili costanti: lui trattiene la collera e io i conati, mentre penso alle mie solite *nove* birre ghiacciate che mi attendono ad esame finito.

L'esito?

Bocciato.

Il motivo?

Un Pi grego che mi è sfuggito fra le righe.

Da qui si vede il mare

Sharon Vogli

“Da qui si vede il mare”.

Suona la sveglia all'improvviso e mi scuote dal dolce sogno di un'estate ormai lontana. Sono stata fin da piccola un'amante del mare e non c'era giornata che io non passassi in acqua, anche in totale solitudine. Credo fosse per me il momento più bello dell'anno: volgevo lo sguardo all'immensa distesa blu, familiare e misteriosa allo stesso tempo; ne respiravo la libertà, quella che io non mi sono mai concessa.

Un altro irritante suono mi riporta alla realtà: è tardi!

La vita quotidiana è poco clemente con i sogni, opprime con un lento incedere di tediosità e torpore. I jeans freddi prendono il posto del soffice pigiama, la borsa è piena di libri che mi guardano con aria intimidatoria, ma ho smesso da tempo di spaventarmi. Passo davanti allo specchio e vorrei sparire in un antro nascosto di questo immenso pianeta ed il crudele sguardo di disapprovazione, perennemente stampato sul viso, scava nel profondo di una ferita mai chiusa. Non ho mai amato ciò che vedevo, ma non l'ho mai nemmeno disprezzato con così tanto ardore. Provoca un forte dolore al petto, essere sbagliati.

Un caffè e poi di corsa a prendere il treno. Sono poche le fermate che mi separano dall'Università e ormai ho una fitta rete di punti di riferimento per capire dove mi trovo. Quando scorgo il primo accenno di U14 capisco di essere quasi giunta a destinazione e, poco dopo, una voce mi avvisa che “siamo in arrivo a Milano Greco Pirelli”.

Con passo privo di ogni emozione mi dirigo verso l'edificio U6 e, percorrendo i pochi metri che ci separano, ripenso al perché mi trovo qui. Economia non è stata certo la mia prima scelta ed il rimpianto di non aver potuto fare ciò verso cui il cuore spingeva, l'ha resa un fardello dal peso non indifferente. La maggiore aspirazione era studiare Medicina, come mio nonno. Avrei voluto renderlo fiero prima di vederlo lasciarci per sempre, ma non sono stata abbastanza in gamba.

Il giorno che ho preso conoscenza dell'esito del test ero a lezione di Diritto. Ricordo di aver trattenuto le lacrime il più possibile, ma senza risultato. La diretta e sconcertante conseguenza è stata continuare il percorso che ormai avevo già intrapreso con riluttanza.

Pur vedendo, finalmente, una luce in fondo a questo lunghissimo tunnel, non posso fare a meno di rivivere ogni attimo di delusione e momento di avvillimento dopo un esame fallito; ed ora che mi accingo a terminare il percorso, capisco che se non avessi trovato il mio sweet spot in questa grande realtà accademica, sarebbe stato ancor più difficile raggiungere ogni traguardo.

Verso la fine del primo anno di corso ho iniziato infatti a frequentare, sempre più assiduamente, la biblioteca dell'ateneo. Ho trovato il mio nido pascoliano nascosto in un angusto e polveroso angolo, tra i CDD 345. Secondo la classificazione in uso si tratta di infiniti libri di materie giuridiche, talmente noiosi e prolissi che nemmeno i loro autori li hanno letti. In comune con loro ho solo il caos perenne in cui versano gli scaffali che li ospitano ed anche io mi sento così: una baraonda di pensieri, a volte spaventosi, ma capace di essere chiara a chi sa come leggere.

Sono venuta qui per la prima volta dopo aver nuovamente fallito l'esame di Economia aziendale. Se ci ripenso ora sembra così assurdo essersi tanto angustiati e aver versato tante lacrime, che potevano facilmente essere conservate per un eventuale ed ulteriore crack emotivo, per usare un termine economico. Da quel momento mi sono rifugiata qui ogni volta che potevo, non nascondendo un vago, ma marcato, livore quando trovavo qualcun altro ad occupare il mio rifugio. L'apogeo del rapporto con la biblioteca è stato raggiunto con la scoperta, alcuni mesi fa, dell'opportunità di lavorarvi per un periodo limitato come collaboratore. Vagando per i corridoi spingendo il frastornante carrello rosso colmo di libri che attendono solo di trovare il loro posto, sono a mio agio e il nero anebbiante della mente scompare lasciando spazio agli altri colori.

Anche oggi quell'assordante piattaforma su ruote resta in attesa del mio arrivo, ma prima di ciò devo sostenere un test importante, l'ultimo. Ovviamente, come ogni studente degno di questo appellativo, l'esame in questione è quello più arduo da superare, statistica. Si tratta del terzo tentativo e non so se potrei sopportare un altro fallimento. Entro in aula e seduta nell'ultima fila dell'aula c'è Chiara, la mia compagna di corso. Se possibile lei è persino peggio di me nel gestire le emozioni prima di una prova da sostenere, tuttavia cercare di calmare i suoi nervi riesce a distogliermi dall'agitazione del momento. Il rumore della porta di ingresso ci avvisa che il professore è arrivato e che si può dare il via alle danze. Dopo circa due ore finalmente consegno, ho finito e sono sicura che sia andato male. Credo di aver deluso ancora una volta chi crede sempre in me, chi mi sostiene. Sono un disastro. Chiara sorride, è sicura che sia andato bene. Sono felice per lei, davvero, ma vorrei esserlo anche per me stessa, almeno una volta. Desidero non essere avvolta da un fascio di pensieri negativi e di avere conferma che anche io valgo qualcosa. Ricompongo ciò che resta di un corpo stanco, riesco a persuaderlo che in fin dei conti l'esito non importa. Ciò che davvero rincuora è che ora, dopo giorni ininterrotti di studio, posso finalmente dedicare il tempo rimasto al mio posto felice.

Lavorare in biblioteca non è affatto gravoso ed essere utile è la mia specialità. Dicono tutti che sono una persona piacevole, simpatica e allegra. Mi domando se siano descrizioni dettate dalla pigrizia con cui tessono i loro rapporti sociali o, semplicemente, da una grave mancanza di spirito di osservazione. Gli incarichi sono sempre gli stessi, ma oggi ho alcune mansioni da svolgere negli uffici del quarto piano, una zona che incute una certa soggezione trovandosi proprio qui il rettorato. Salgo e dentro l'ascensore c'è un grande specchio, mi guardo e vorrei ridurlo in frantumi. Mentre cammino lungo il corridoio alla ricerca del luogo stabilito, noto una porta socchiusa e, seguendo l'istinto dell'animo curioso, decido di vedere cosa nasconde. In pochi istanti, salendo delle scale polverose, mi ritrovo in cima all'edificio. Un sospiro, un ricordo, un sogno: sembra un luogo familiare.

Non credevo fosse così semplice accedere al tetto; probabilmente nessuno si aspetta che qualcuno possa o voglia avvicinarsi a questa zona. Mi siedo e decido di non pensare più agli esami, allo specchio, al fallimento.

Vibra il telefono: "Stasera ci vediamo? Al solito posto?". Sorrido, rispondo "Sì".

Sento il vento tra i capelli e Milano non era mai sembrata così bella e il sole, oh il sole! Il calore mi abbraccia ancora una volta.

Cerco di alzarmi per vedere meglio e guardando verso il basso scorgo studenti pieni di speranze, di sogni e di problemi. Ragazzi e ragazze che tengono duro, che impiegano risorse ed energie perché credono in ciò che fanno, credono nelle opportunità, credono alla vita. Ad un tratto è tutto più nitido, il ricordo è più chiaro. Mi sporgo ancora un po' e mi tuffo, ma da qui non si vede il mare, non lo vedrò più.

Felici Prossimità

Alice Carla Lanzi

“AUDENTES FORTUNA IU VAT”

Leggo, e subito penso guardando quella scritta sul logo dell’università, che di fortuna ne avrò davvero bisogno quest’anno. Mi sento così nervosa.

Sono nella enorme aula magna, che pare quasi un anfiteatro. Velluto rosso e legno. Ragazzi e ragazze tutti intorno a me. I Professori dietro la cattedra, al centro della stanza, che paiono proprio attori su di un palcoscenico.

E allora: che lo spettacolo abbia inizio!

Il presidente del corso illustra lo svolgimento dell’anno accademico e presenta i docenti di alcune delle discipline cardine. La mia mente intanto viaggia fuori da lì: cerco di immaginarmi che cosa possa significare questa tanto decantata “vita universitaria”, in cosa consista realmente. E mi sento all’improvviso grande, adulta, cresciuta tutta ad un tratto. La settimana prossima inizieranno le lezioni e io sarò ufficialmente una matricola, una “bicocchina” a tutti gli effetti.

Arrivo alla stazione di Greco Pirelli quasi trasportata dal flusso di studenti che, come me, si accingono a tornare a casa. Provo una sensazione di straniamento. Questo luogo di transito è così denso di persone, di storie, di significati. Durante il viaggio in treno mi addormento e sogno di essere ancora lì.

Ed eccomi al primo giorno di università. Sono così nervosa e continuo a chiedermi se riuscirò mai a farmi delle amiche, se le materie e gli argomenti che studierò saranno interessanti e se riuscirò a passare gli esami. La trepidazione lascia spazio alla paura. Sento in qualche modo, dentro di me, che questi primi giorni saranno fondamentali. Chi bene inizia è a metà dell’opera, dice il proverbio.

Durante la prima lezione sono troppo stordita per capirci qualcosa. Faccio amicizia con un paio di ragazze sedute vicino a me. Al solito sono finita in fondo, nelle ultime file e fatico a seguire il Professore. Il brusio dei miei pensieri è ancora più forte di quello che percepisco intorno a me.

Arriva poi la seconda lezione della giornata, in un’aula gigantesca che sembra ancor più grande così piena di persone... Sento la vita, la tensione e la voglia di mettersi in gioco. La sento esplodere tutto intorno e dentro di me. Mille possibilità mi si aprono davanti e sono tutte racchiuse in una parola: Bicocca. Sembra quasi il nome di uno strano frutto esotico e invece no, è il mio lascia passare per un futuro migliore, o almeno così mi piace pensare.

Mi sono quasi persa per riuscire a tornare in aula dopo la tappa ai servizi... Questo posto è un labirinto! Ho scoperto anche qualche area ristoro molto accogliente che potrà tornarmi utile. L’odore invitante della pizza calda fumante si sente per tutto il corridoio e mi rimane nelle narici.

La lezione è bellissima, interessante e ricca di spunti di riflessione. Sono affascinata. Mi rimane impressa, scalfita a fuoco nella memoria, questa frase: la felicità è realmente tale solo quando è condivisa. E in questo preciso momento, proprio mentre tutto sta accadendo, mi rendo conto di essere effettivamente e inspiegabilmente felice. Una felicità divisa con altri 600 ragazzi e ragazze, sconosciuti eppure così vicini.

Ho bisogno di trovare dei libri. Penso appena uscita dall’aula. Osservo il volantino di una delle principali librerie della Bicocca che riporta i volumi di tutte le materie del primo semestre e che ho trovato sul banco all’interno dell’aula. È ancora presto e ho visto che qui c’è una biblioteca. Forse merita una tappa.

Salgo le infinite scale, che subito mi fanno pensare ad Hogwarts, talmente mi sa di magica ed incredibile questa nuova avventura che sto vivendo. Entrarci è quasi un’impresa da agente segreto... Serve il badge che per fortuna ho già, ma per capire dove e come devo infilarlo mi ci vorrebbe quasi una laurea.

Poi finalmente sono dentro... E la sensazione di smarrimento si amplifica a dismisura. Tutto intorno a me vedo centinaia e migliaia di libri. Corridoi a perdita di vista, scale, anfratti, luoghi nascosti da

esplorare. Soltanto stare qui, respirare quest'aria, mi fa sentire più intelligente, come se per effetto dell'osmosi la sola prossimità a questi libri mi consentisse di apprendere tutto il contenuto.

Poi ad un tratto noto qualcosa di insolito. Uno strano libro dalla copertina di cuoio, bordeaux, un po' sgualcito. Subito attira il mio sguardo. Pare molto antico.

È appoggiato sul primo ripiano di un piccolo scaffale rosso, posto a lato della stanza, traboccante di libri di pedagogia e psicologia.

Al solo tocco sento un brivido percorrermi la schiena. Mi siedo al tavolo che si trova al centro della stanza, decisa a sfogliarne il contenuto. La prima pagina recita: "*Diario di una Donna*". Questa lettura sembra interessante... Inizio a leggere e subito capisco che è il diario di una ragazza. Una studentessa pressappoco della mia età vissuta agli inizi del 1800 in Italia, un'epoca in cui il ruolo delle donne era relegato ancora alla casa e alla cura dei figli. Un ruolo subalterno in una società prettamente maschilista e misogina. La ragazza però si fa domande, è curiosa e vorrebbe imparare... Studiare. Un giorno vorrebbe diventare qualcuno di importante, lasciare il segno. Fare qualcosa per cambiare e migliorare il mondo, attraverso la conoscenza e il sapere. Ma le difficoltà che deve affrontare, il disprezzo e la sufficienza delle persone che incontra, anche all'interno della sua famiglia, le rendono questo sogno quasi irrealizzabile.

Guardo l'orologio. Si è fatto tardi, devo tornare a casa. Richiudo il libro e lo rimetto a posto. Domani tornerò a prenderlo, così potrò terminare la lettura. Lascio l'edificio U6 e mi avvio verso la stazione di Greco Pirelli. Sul treno, in viaggio verso casa, continuo a pensare alla storia di quella ragazza. Ancora oggi, in molti paesi del mondo, il diritto allo studio viene negato. Soprattutto al genere femminile. Ricordo quando alle elementari le maestre ci raccontavano che in Africa i bambini dovevano fare strade lunghissime e pericolose, dovevano affrontare tanti rischi e a volte anche sofferenze per riuscire ad andare a scuola. Penso a Malala, che ce l'ha fatta e a Khushboo Kumari che invece ha perso la vita per questo. Il mio percorso di studi e il mio essere in questo posto ora non mi sembrano più così scontati.

E mi viene in mente una frase, letta tempo fa non ricordo bene dove. Diceva più o meno così: "i nostri pensieri non possono che essere limitati se non conosciamo le parole adatte per esprimerli." Il punto è che, se non abbiamo un'istruzione, restiamo ignoranti, ottusi e questo inevitabilmente si traduce in una povertà lessicale che è anche povertà di pensiero. Soltanto ciò che è pensabile è possibile. Quello che non sappiamo pensare non lo possiamo nemmeno realizzare. E qui sta il vero dramma: la conseguenza necessaria è quella di una povertà persino nella nostra capacità di agire, di volere, di desiderare... L'istruzione è una cosa troppo importante per essere solo per pochi.

È mattina. Indosso il vestito più bello e delle scarpette di velluto rosse, nuove di zecca. Sono tesa ed emozionata.

“Audentes fortuna iuvat” mi ripeto.

Apro la porta e mi ritrovo di nuovo lì.

L'aula magna brulicante di persone. Corro quasi giù per quelle infinite scale e mi precipito alle prime file, dove mi attende un'amica (che proprio non mi riesce di chiamare collega) e compagna di corso.

Ci siamo, mi dico. E mi sembra quasi di vivere un dejavuu.

Chiudo gli occhi e mi concentro sul mio respiro. Poi è questione di pochi istanti. Un Professore chiama il mio nome.

Cammino incontro a quelle mani che devo stringere e mi sento leggera come una piuma. Ecco è fatta, mi dico: sono ufficialmente laureata.

Sorrido e penso che così, proprio come è iniziata, l'avventura si è conclusa e mi pare incredibile che tre anni siano passati così in fretta.

Mi guardo intorno e vedo tantissimi ragazzi e soprattutto ragazze che sorridono felici. Vedo i miei familiari e i miei amici commossi. E di nuovo sento quella strana sensazione di inspiegabile felicità.

Felicità vera, felicità condivisa.

Fuoco dentro

Ilaria Carito

“Martin, sbrigati! Sei in ritardo!”. La voce perentoria della mamma rimbomba in tutto il piccolo appartamento fino a riecheggiare nel giardino condominiale ancora una volta pronto, con invidiabile e infaticabile zelo, ad affrontare l’avvento della stagione autunnale. È un giorno importante. Il giorno della presentazione del corso in università. Università. Che parola enorme. Martin sorride ripensando a quando da bambino si faceva tutti i calcoli sullo scorrere del tempo. Allora gli sembrava lentissimo. Affiora un’immagine sfumata in cui lui, appena dieci anni, si prefigura l’infinito pensandosi diciottenne. Adesso ne ha diciannove di anni e non si sente per niente maturo. D’accordo, ha superato la maturità a pieni voti, ha sempre ottenuto importanti successi scolastici, vinto concorsi e reso fieri i suoi genitori. Ma chi è Martin? Chi vuole diventare? Che fare della sua vita? Ancora non lo sa. Ed ecco il cruccio più martellante: deve necessariamente saperlo? Se la risposta è sì, quasi fosse un’ineluttabile norma sociale, la grande mano inquisitoria dei vorticosi pensieri non esita a puntare l’indice contro i professori del liceo. Sarebbe questo il modo di accompagnare i ragazzi nella crescita? Spingerli a credere in se stessi e nei propri talenti? Scuote la testa risoluto mentre la madre davanti a lui sbuffa ormai rassegnata ai quotidiani castelli in aria del figlio. Martin se ne accorge, le chiede scusa in silenzio con un’espressione benevola sul viso. Afferra lo zaino, stranamente sformato e leggero e si precipita fuori casa. Arriva in stazione, appena in tempo, il treno per Milano Porta Garibaldi è in partenza. Orario 7,07. Trafelato e sollevato sale sul treno, si siede, sceglie di andare in alto, primo posto a destra, così ha accanto il tavolino, seppur scrostato e decisamente poco invitante, un po' come l'intero treno. Nel clima polare della carrozza una folgore gli passa dritta davanti agli occhi, è l’aforisma che stava cercando di ricordare poco prima, sul tempo “mentre perdiamo il nostro tempo tra indugi e rinvii, la vita passa”. Di chi era? Probabilmente Seneca, sì, era lui il filosofo tanto preoccupato della caducità della vita e dell’uso che se ne fa. Bando però agli antichi, Martin deve osservare e registrare il presente, gli alberi che si deformano nel finestrino, il lago, tanto caleidoscopico nei colori mattutini quanto familiare ai quegli occhi nel fiore degli anni, ma soprattutto le persone. Sì, le persone. I futuri compagni della quotidianità. Si sarebbe dovuto abituare al ragazzo un po' nerd che gli siede di fronte con gli occhiali fagocitati da quel tablet diventato ormai la terminazione naturale degli arti superiori, alla signora vecchio stile immersa nella lettura di un mattone, mille pagine almeno, stoicamente atarassica tant’è che il controllore, un po’ scocciato, dovrà più volte ripeterle “Biglietto, prego!” e infine all’insospettabile individuo in giacca e cravatta che con fare serio e concentrato smanetta sul grigio computer mirando e sparando a bolle colorate da scoppiare. Martin abbozza un sorriso divertito. L’attenzione passa alle fermate, non può permettersi di sbagliare. È a Sesto. La prossima è la sua: Greco Pirelli. Il lago è scomparso. Ora incorniciati dal finestrino un cumulo di parallelepipedi color mattone compaiono imponenti e minacciosi. Martin non aveva visto tanti spigoli tutti insieme in vita sua. Il treno si ferma, Martin con un balzo agile scende dal treno. Esce dalla stazione, i grandi edifici si fanno ancora più grandi. Quanto ordine! Quante linee dritte! Troppe per Martin, ragazzo disordinato e disorganizzato da quando ne ha memoria. Mentre cammina verso l’edificio U6, lo stesso in cui non tanto tempo prima aveva svolto il test d’ingresso, gli viene in mente la descrizione che l’amatissimo Dickens fa di Coketown “all like one another”. Tutto uguale, asettico, impersonale. Non si stupisce tuttavia, aveva già messo in conto quella sensazione fastidiosa, è la sua presenza che avrebbe fatto la differenza. Entra nella grande aula a forma anfiteatro greco moderno, oggi si prospetta il tutto esaurito, quando prende la parola il presidente del corso. E costui sarebbe un professore universitario? Se li era sempre immaginati alla stregua di essere mitologici, pozzi profondi del sapere in sé e del saper essere, oggetti di irriflessa soggezione e venerazione che rende muti e inermi, nonché Ippocreni per i propri poeti, gli studenti. Invece si trova di fronte suo zio, o meglio, il sosia che si dice ognuno di noi abbia da qualche parte del globo terrestre. Un omiciattolo compito, dai grandi occhiali verdi, di sicuro miope, stretto come un salame in un improbabile e triste completo grigio. Senza

cravatta, il colletto è aperto, ridicolo tentativo di piacere ad una platea anagraficamente fuori portata. Ma Zio Nicola emerge preponderante nella voce. Nasale e stridula, a tratti pensa che solo i cani possano udirla. Chissà, forse è una scomoda conseguenza dell'infelice forma del naso. In fondo non se l'è scelta. Fatto sta che il sognato Ippocrate è diventato fanghiglia marrone, immobile, l'incanto si è infranto. L'incontro termina, Martin esce con la solita aria trasognata dall'edificio U6, attraversa l'U7, nel momento in cui varca la soglia di uscita sente una voce. "Ehi tu, avresti un momento?" Martin non crede alle proprie orecchie. I comunisti. L'avranno fermato una decina di volte il giorno del test, lui novellino ingenuo. Cecchini appostati in posizioni strategiche: non puoi sfuggirgli. Martin lo sa bene. Questa volta però ha la risposta pronta, l'aveva tenuta in caldo da quel giorno "Va bene, riconosco l'indiscutibile fascino della barba di Marx, ma non per questo dovete essere così barbosi!". Terminata l'incauta asserzione, tuttavia, non riscontra l'ilarità attesa, solo due astanti dalle espressioni perplesse e spaventate. A chi si sta rivolgendo il gracile ragazzino? Un pazzo. Meglio allontanarsi con discrezione. Martin si guarda intorno, il vuoto, non capisce da dove, o meglio da chi, sia scaturita quella voce. In un subitaneo attimo realizza che non esiste nessun chi, infatti proprio mentre la voce lo incalza di nuovo, il misterioso interlocutore si manifesta nel gelido sconcerto del giovane. "Ehi tu, allora? Ce l'hai questo momento sì o no?". Martin strabuzza gli occhi per l'irrealtà del momento. È l'emancipazione che gli parla. L'emancipazione in scultura, che si erge a guisa di un giovane ragazzo proprio di fronte a lui. Gli appare come un sogno, uno schizzo a matita nel cielo terso, così diafana da non essere stata mai notata prima d'ora dall'ormai impietrito Martin. "Silenzio è assenso. Bene, di solito non mi immischio nella vita degli studenti. Li scruto, gioisco, mi dispero con loro. Sono un guardiano e amico fedele, me ne sto qui sperando di dare il buon esempio. Ma tu consapevolmente mi eviti. Per questo motivo mi sono deciso ad intervenire. Vedi questo muro su cui mi appoggio?" Martin trasalisce, dopo qualche secondo di sospensione, annuisce così profondamente che il mento per poco non si fonde allo sterno. "È il muro dell'inibizione, della perenne paura di scegliere, un muro che oscura, cela le potenzialità e la bellezza. Il pericolo è averlo davanti e non vederlo. In questo modo tutto appare grigio, triste, superficiale, morto. Una bella scusa per non sognare, non agire e non cercare più". Momento di pausa. Centro. È quello che Martin prova da quando ha terminato il liceo, perciò domanda timidamente: "che fare quindi?". "Sta a te: devi scegliere di aprire gli occhi, scavalcare il muro, sporgerti sulla voragine, lasciarti turbare, ascoltare ed ascoltarti. Costa sì fatica e attenzione, ma ciò che troverai è inestimabile: il fuoco dentro". Martin serra gli occhi, il viso si corruga sotto uno sforzo mentale del tutto eccezionale; "fuoco dentro" ripete tra sé e sé per almeno una decina di volte. Mai espressione gli è sembrata tanto azzecata. "Fuoco dentro".

Giorno di viaggio

Giada Saltara

Cammino. Sono in ritardo, non mi stupisco e accolgo con serena rassegnazione questa parte della mia quotidianità. Cammino, mannaggia non so dove sto andando, seguo l'ispirazione, sarà di là l'edificio che devo trovare? Penso di sì, cammino un po' più svelta e mi diverto a sentirmi una piccola passante tra le mura estese di questi edifici grigi e rossi, chissà quante altre piccole persone danno vita e regalano colore al di là delle pareti.

Cammino e, mentre pochi alberelli tenaci resistono alla cementificazione, mi accorgo che sto condividendo il passo con una ragazza, occhioni verdi e riccioli che danzano al ritmo dei nostri piedi, autonomi esploratori dell'ignoto marciapiede. Si presenta quella sensazione che si prova dopo tanti anni tra amici sinceri, di camino e foglie nel vento, e decide di condurci in lei.

Poi non so più, e ci troviamo in aula magna, un'arena rossa formicolante di facce nuove. Rischio di perdermi in tutta questa gente, massì, lascio che i volti, le parole e i movimenti dei corpi scorrano, mi investano leggeri e lascino quel profumo di viaggio lontano.

Il primo giorno, è solo l'inizio, mi sembra di essermi immersa in una carovana, densa di teli, drappi dai tessuti e colori più svariati, atmosfere imbevute di ogni possibilità e quel sottile aroma di casa errante che mi porta a credere di essere, forse, nel luogo più adatto alla forma mutabile che penso ora mi appartenga.

Mi siedo e tutto mi attrae, mi perdo le parole del professore e decido che è il momento di uscire dal flusso delle sensazioni e concentrarmi un po', che fatica. Nemmeno così tanta, alla fine sta parlando di noi, seduti con lo sguardo fisso su di lui, mentre ci presenta quello che sarà il nostro primo anno. Interessante. Mi fa pensare da più vicino al mio futuro. Mi perdo ancora e mi immagino, non ben definita, tra qualche anno, anzi giorno, forse ora. Può il tempo giocare così con le dimensioni della mia vita? Lo lascio fare, tanto vince sempre lui; meglio averlo come compagno che nemico.

Mi risveglio dai miei pensieri divaganti e ascolto, assorbo tutte le speranze, previsioni, rischi, paure e soddisfazioni che ci riguardano, dal momento in cui siamo entrati qui, anzi da molto prima, quando abbiamo iniziato a credere che questa fosse la strada per noi.

Mi ripero, sembra che oggi sia ancora più naturale del solito, meno male che ormai stiamo uscendo. Questa volta però sono fuori dalla mia testa, mi perdo negli sguardi degli altri, sconosciuti compagni di viaggio.

Espressioni amiche, invitanti, indifferenti e ostili, lascio che solo quelle positive mi raggiungano, per oggi non voglio espormi o lottare. Non c'è bisogno di sforzarmi, la maggior parte è un po' sorpresa, si sta adattando nelle novità, guarda con occhi felicemente smarriti ciò che lo circonda, non ha ancora costruito quella barriera di difesa che qui, per ora, appare inutile.

Non so perché, ma, oggi, mi sembriamo tutti più veri.

Incontro altezze, capelli neri e occhi in sintonia, un piccolo strumento musicale spunta dallo zaino vissuto, chissà se mai ci conosceremo e timidezza, tatuaggi e sincerità, seduto di fianco a me, poi occhi azzurri, riccioli scompigliati e aria di verde intenso, sogni e rosso, quali follie ci uniranno?, tante storie, sorrisi che si disegnano su volti pieni di possibilità.

Un folletto variopinto e un fiore di campo, leggeri abbracci sinceri, una matta e la sua compagna, vive e libere, un artista da scoprire e un ragazzo di bosco, una erre elegante e un'aggraziata ballerina, e una ribelle, a cui ruberei tutti i vestiti, una sensibile viaggiatrice, capace di fermare un attimo, una ragazza dal viso da bambola, poco consapevole della propria fine bellezza e flussi in comune con un poeta d'altri tempi, una donna a tinte forti, piena d'amore, risate spontanee tra ragazze vivaci e parole sulla sottile superficie della vita scambiate con un indefinito sognatore, forse troppo spesso in fuga. Connessioni probabilmente improbabili, se non si fosse noi ad essere noi.

Mica male un giorno così!

Torno, la sopportazione di una metro che non sopporto è resa piacevole dalla ragazza con cui ho condiviso questi apparenti mesi, condensati nelle poche reali ore di oggi, fin dai primi passi. E sembra

di essere in quel momento del mattino in cui mi sveglio, ma non completamente, o alla sera, quando il sonno mi coglie impreparata sui mezzi e la città notturna scorre sfocata nei finestrini. Apro la porta di casa e questa sensazione non mi abbandona, si mescola con il calore della mia famiglia.

Mentre ceno racconto in modo confuso e contento di oggi e poi, quasi senza accorgermene, scivolo nel sogno. Il viaggio continua.

Ikul

Elena Sofia Jabarin

Strani eventi accadevano alla Bicocca di Milano.

Se si camminava per l'università, non era inusuale che oggetti apparissero all'improvviso per essere poi trasportati via velocemente da uomini in nero.

Per cui Sara non avrebbe dovuto essere così sorpresa quando, mentre era in bagno, si sentì afferrare per lo stomaco e il mondo ruotò su se stesso.

Un attimo dopo Sara atterrò dolorosamente su un pavimento gelato.

Con gli occhi chiusi attese che le passasse la nausea e il capogiro, ma quando li aprì si accorse di non essere più in bagno.

Si trovava in una stanza buia, brina ricopriva le pareti e il pavimento di una patina sottile e l'aria sapeva di sostanze chimiche.

Nascosta tra dei macchinari, Sara vide un gruppo di persone in camice che controllavano vari schermi e computer ignorando il suo angolo.

Facendo vagare lo sguardo, sentì il sangue gelarsi nelle vene quando notò una specie di teca su un tavolo operatorio vicino a dove era nascosta, da cui proveniva un rumore graffiante.

Un uomo calvo alzò il coperchio della teca liberando una nuvola di vapore caldo che le provocò un brivido giù per la schiena.

Quando le si schiarì la vista, riuscì a malapena a soffocare un grido di terrore.

Nella teca c'era un *essere!*

La forma era umanoide, ma le somiglianze finivano lì.

L'essere aveva una pelle color cobalto rivestita di linee bianche geometriche, due occhi intelligenti con uno sguardo cremisi pieno d'odio.

Il cranio era ricoperto da una sottile peluria nera e in sommità della fronte spuntavano due lunghe corna dorate ricurve.

Il suo corpo era ricoperto di croste, e un sudicio perizoma copriva le sue parti intime. L'interno della teca rilasciava un intenso calore che sembrava infastidire l'essere, aveva infatti il respiro affannato, la sua pelle era lucida di sudore e di un rossore violaceo. L'uomo calvo collegò dei tubi all'interno della teca e, un istante dopo, la stanza si riempì delle urla strazianti della creatura e di un intenso ronzio elettrico.

Sara si coprì le orecchie cercando di sfuggire a quel grido viscerale di dolore, lacrime le coprono il viso quando un lieve odore di carne cotta le arrivò al naso.

La cosa sembrò andare avanti per ore, l'uomo faceva una domanda, torturava, domandava e così via. Quando finalmente se ne andarono, i mugolii ovattati della creatura e il ronzio dei computer erano gli unici rumori in un silenzio assordante.

Dopo qualche minuto Sara si fece coraggio e si alzò su gambe traballanti, rimuginando sul da farsi.

Si trova ovviamente in una zona riservata, se l'avessero trovata chissà se avrebbero creduto che era stato un incidente!

Non sapeva nemmeno se si trovava ancora nella Bicocca.

Chiedere aiuto ai suoi simili era quindi da escludersi, Sara sospettava che non sarebbe finita bene.

Non le rimaneva che chiedere aiuto alla creatura.

Le mani di Sara si posarono sui serrami della teca.

Non sapeva niente di questa creatura, poteva essere maligna, e da qui la ragione della sua prigionia.

Sara non aveva la minima idea di come avrebbe fatto a comunicare con essa e, una volta liberata, avrebbe potuto attaccarla.

Ma era innegabile che nessuno meritava di essere torturato così.

Il cuore tenero di Sara vinse sul suo buon senso.

Sara aprì la teca, e alla vista della creatura il fiato le si mozzò nuovamente in gola, ma per un nuova sensazione di orrore.

La pelle della creatura era ricoperta di ferite nere con bordi rossi, vesciche gonfie di pus pulsavano, e un forte tanfo di carne bruciata per poco non la fece vomitare.

Cercando di essere il più delicata possibile, Sara si portò un braccio della creatura sulle spalle e afferrò il suo fianco opposto, per poi sollevarla con fatica.

Lentamente, tra gli sporadici gemiti doloranti della creatura, Sara riuscì a liberarla e la posò delicatamente a terra.

La creatura a contatto con il pavimento gelido diede un violento sussulto inarcando la schiena, e le sue ferite sparirono lasciando solo pelle intatta.

La creatura si alzò ansimando per poi inchiodarla con lo sguardo.

In un battito di ciglia sollevò Sara contro il muro per la gola.

Inutilmente Sara cercò di liberarsi.

“Beh, devo dire che mi hai sorpreso terrestre.” disse la creatura.

“Parli italiano?!” esclamò Sara con voce strozzata.

“La tua lingua tribale non è niente per il mio intelletto superiore.”

“Buono a sapersi.”

“Perché mi hai liberato dalla prigione di fuoco?” “Eh?” la mancanza d’aria non la stava aiutando.

“Rispondi!” sibilò la creatura scuotendola per buona misura.

“Vo-volevo aiutarti.”

“Spero per te che tu sia stata sincera, vedi, la mia razza è capace di creare legame psichici.” Prima che Sara potesse chiedere che cosa intendesse, la sua visione fu sopraffatta da immagini di un mondo di neve, vento e montagne, palazzi di ghiaccio e animali mastodontici cavalcati da creature cobalto, il sapore di carne cruda e l’odore di ozono.

Un istante dopo Sara si ritrovò a fissare gli occhi rossi della creatura.

Ikul le sussurrò la sua mente.

“Le tue intenzioni sono pure come il tuo cuore, chiedo perdono per il rude trattamento.” *Ikul* la posò a terra.

“Come avrai intuito mi chiamo *Ikul*, vengo dal pianeta *Ofu*, sono finito sulla Terra in un incidente mentre sperimentavo col mio trasportatore, il viaggio mi ha debilitato e la tua razza ne ha approfittato.”

“Se ti aiuto, prometti che non ti vendicherai?”

“Il legame psichico funziona a doppio senso, guarda dentro di te e giudicami.” Con difficoltà Sara cercò di ricordare cosa aveva visto.

Una sensazione di lealtà e onore le riscaldò il petto e seppe di potersi fidare. “Non mi vendicherò sul tuo popolo per l’azione di alcuni.”

Insieme si avvicinarono alla porta, al tocco di *Ikul* ghiaccio si formò sulla maniglia rompendo la serratura.

Nel corridoio Sara notò che erano nei sotterranei della *Bicocca*.

A quanto pareva le voci sugli alieni nella *Bicocca* erano vere.

“Il mio trasportare dovrebbe generare forti perturbazioni nei campi magnetici e casuali aperture di portali se manomesso.”

“I portali si sono aperti un po’ ovunque, ma l’U9 è stato evacuato per forti campi magnetici, possiamo provare a cercarlo lì.” In silenzio camminarono per i corridoi.

Quando incontravano delle pattuglie, *Ikul* stringeva Sara a sé e ricoprendola di ghiaccio, rendendoli invisibili.

Quando *Ikul* provò a spiegare il principio di illusione alla base Sara si arrese dopo dieci secondi molto confusi.

Arrivati in U9 *Ikul* sostenne di riuscire a percepire il suo trasportatore, e seguendolo arrivarono in una stanza dove c’era un enorme portale che emanava una luce violacea. “Incapaci... Hanno provato

a creare un portale usando il mio trasportatore come fonte di energia, ma il suo campo recettivo è davvero ridicolo” brontolò Ikul armeggiando con un computer.

Sara notò che il portale era infatti collegato a un anello con un grosso zaffiro che pulsava di luce eterea.

“Ho impostato il portale sulle coordinate di Ofu, lascio il mio anello a te, così che tu possa tornare a casa sana e salva, basta che visualizzi mentalmente dove vuoi andare e ruoti la pietra.”

Ikul fissò quindi Sara con uno sguardo penetrante, per poi abbassare gli occhi con un rossore violaceo sulle guance cobalto.

“Se... se mai vorrai rivedermi ti basterà pensare a me, e l’anello ti condurrà ovunque io sarò. Vorrei... vorrei che questo non fosse un addio” disse Ikul, intrappolandola di nuovo nel suo sguardo.

“Ci-ci penserò.” Rispose Sara arrossendo.

“Non pensarci troppo.”

Con un sorrisetto malizioso Ikul si avvicinò depositandole un freddo bacio sulla fronte, per poi attraversare il portale.

Col viso in fiamme Sara afferrò l’anello e sparì in un istante, lasciando dietro di sé sirene assordanti e scienziati strepitanti.

Chi conosce Sara potrà dirvi che è una ragazza bizzarra, prona a sparire per ricomparire ore dopo raggianti.

Se le si chiede dov’è stata, riuscirà a deviare anche il più incallito dei pettegoli. Per i suoi amici non fu quindi tanto sorprendente che, una volta finita l’università, Sara sparì dalla circolazione.

Alcuni sostengono che sia in Cina, altri a scalare l’Everest, ma la verità è un po’ più lontana, nascosta tra le stelle.

Il colore della libertà

Giulia Barattini

Grigio. Il rumore dei passi sull'asfalto rimbomba nelle orecchie, come se il mondo fosse stato immerso in acqua da un bambino dispettoso, come se tutto l'ossigeno incamerato in precedenza non bastasse più. Un fischio stridulo, un portone che cigola, il gesso che scricchiola sulla lavagna. Un treno arriva nel grigio di una mattina anonima, di una Milano fredda. Achille si ferma, attonito, dinnanzi a quello spaccato di vita così usuale, così ripetitivo, che se un passante si sedesse ogni mattina sulla stessa panchina, si meraviglierebbe di come quel momento sembri un saggio di teatro di fine anno. Si meraviglierebbe anche di come, nel silenzio assordante dell'inverno, ogni mattina abbia un suono diverso, una risata più cupa. Ma Achille non è uno spettatore, è un ragazzo che, impietrito da un soffio di vento gelido, si stringe in un cappotto troppo grande, portando le mani alle labbra, nel tentativo di riscaldarle, smorzando il rossore livido, riparando le screpolature agli angoli della bocca.

Si ferma, e sono anni di vita che vola, che si allontana in punta di piedi avvolta dal tulle di una ballerina, tulle che offusca e nebulizza e, nel ricordo, addolcisce. Si passa una mano nei capelli, nevrotico, a scacciare un pensiero che arriva, uragano famelico, per tornare, più roboante e deciso, a ogni tranello della mente in cui sembra, se ci si ferma a riflettere, di non pensare a niente. Riprende il cammino, lasciando una scia di malinconia, che si è impossessata di lui come un profumo, un involucri di plastica svolazzante nel blu di un mattino d'estate in Liguria, e distoglie lo sguardo da ogni sguardo che su di lui, o sul suo cappotto un po' rovinato, si posa, leggera farfalla, ammiccante mantide. Schiva le persone come fossero proiettili che potrebbero rimanergli incastrati nella gabbia toracica e provocargli un'emorragia interna, ma sente ogni passo sempre più intenso nella sua testa, come se il più flebile sospiro gli rimanesse per sempre incastrato tra martelletto e staffa. Continua, incerto, il suo cammino, e odia quella gioventù, odia il futuro luminoso che si prospetta alla fine del loro inverno, il gioco felice di quelle mattine di inizio Dicembre di cui lui non fa parte, che non gli sono mai appartenute davvero.

Arancione. Il sole timido illumina il pavimento, che si fa sempre più bianco, abbacinante. Achille non ha mai visto un'Università arancione, non ha mai visto un complesso così esteso, e tanto meno la scultura di un uomo in rete metallica, che si erge oltre una parete. Si ferma. Non è sorpreso, è impassibile, cinico, finché la visione periferica non incrocia il dipinto sottostante: cinque uomini che lo sorreggono. E subito gli è chiaro il significato dell'opera, dell'arancione, di quel vociare felice, in un'anonima mattina della non più così grigia Milano. E' un disincanto al contrario, sono anni di ricordi chiusi a chiave, custoditi nell'amigdala, o in una qualche parte del cervello che ora ricorda. E' la memoria a lungo termine che si avvicina, quella che scuote, risveglia i demoni dal sonno della razionalità. Il suo passo, improvvisamente, si fa più veloce, adrenalitico. Una scossa di energia. Quasi corre.

Il caldo, entrando nell'edificio, gli strappa un sorriso, dipinto di rosso carminio, quello di un bambino davanti a un pagliaccio, di un pagliaccio allo specchio che si compiace. Si stringe nelle spalle e cammina tra corridoi e scale mobili, alcune funzionanti, altre ferme, su cui i ragazzi camminano comunque. Lui a ogni passo traballa e trema, come se ogni scalino dovesse scomparire sotto al precedente. Traballa e trema, ancora, dinnanzi a quella grigia porta di un'aula con il numero dell'edificio. Traballa e trema al pensiero di entrare, tra le chiacchiere di chi non lo conosce, ma lo attende, e conta quante persone possa contenere quell'Università, che è un po' diversa dalle altre, perché ha spazi enormi, aperti; ha verde, alberi di ciliegio attorno, una stazione vicina, sempre trafficata, crocevia di sogni e speranze che tramontano in un vagone affollato, insieme al sole.

Arancione. Pensa che se quell'aula appartiene all'edificio numero sette, come minimo devono essercene altri sei, in cui ci sono molte più aule, persone, vite costellate di scelte giuste, di errori, ma

non stroncate, vive nella loro vita, a illuminare un futuro in cui ci che vuoi essere inizia ora. Achille ora non traballa, ma trema, ha gli occhi lucidi.

Entra in aula. Sente voci senza ascoltarle, percepisce il suo nome, prende il microfono e inizia a parlare, guardando i ragazzi, ammutoliti, seduti dinnanzi a lui. Parla e non sente la sua voce: i suoi pensieri tornano, gargoyles scherzosi, a tirargli la manica della camicia. Achille ringrazia fra sè quell'insegnante con la frangia nera che le nasconde il viso, che ha voluto far incontrare ai suoi alunni un ex detenuto. Perché rapportandoci con il diverso ci si sente arricchiti, fortunati talvolta, ma soprattutto perché in quell'incontro con l'altro da noi le vite cambiano, anche solo in qualche ora di una mattina qualunque. E Achille sa di cambiare un po' la vita di quei ragazzi guardandoli in viso in modo aperto, come brezza estiva che accarezza i capelli, come un temporale scrosciante che li bagna, li fa rabbrivire dinnanzi all'orrore che la vita pu metterti davanti. Racconta qualcosa di distante da loro, un racconto che è la sua vita. E Achille comprende che quel luogo, quel momento, sta cambiando un po' anche il suo futuro. Ha un nome da eroe, un eroe che non fugge, forte, risoluto, che piange dinnanzi alle onde del mare. Lui non ha mai sentito quella forza, almeno fino alla lettura dell'opera omerica nel buio di una cella carceraria. Allora, sentendo parlare di Tyche, di destino ineluttabile che travolge, aveva amato il suo nome, e nel Fato aveva trovato una via di fuga dalla colpa, dalla responsabilità. Ora, davanti a quei ventenni, in quell'università, con quei colori, quel vociare, in quella quotidianità, aveva compreso, aveva calciato via il suo odio per le vite degli altri, quelle non spezzate, ed era stato felice. Perché quel complesso di edifici così lontani, ma così ben collegati, la quotidianità, i profumi, i rumori che aveva incontrato, gli avevano bisbigliato all'orecchio la grande verità. Che esistono davvero luoghi fuori dal tempo, dal fluire caotico delle vite di tutti, in cui si pu costruire, giorno dopo giorno, la propria libertà. Si cresce, e si è liberi, grazie alla conoscenza, alla realizzazione di sè, grazie alla convinzione che c'è un futuro, ed è in mano a quegli edifici, a quei cinque, o molti più uomini che ti sorreggono, nel giorno più grigio, senza lasciarti solo nei momenti in cui la solitudine è un letto comodo e buio in cui rifugiarsi. E Achille comprende quell'idea di libertà, e ricorda Catone, il Purgatorio, gli studi giovanili, come se quegli anni bui di reclusione fossero stati solo una parentesi al cui interno non c'era speranza, non c'era scelta, non c'era futuro.

Ora c'è il tempo di rinascere un mattino, c'è il nome di un semidio che si svuota di potenza, che si libera dal soffiare ineluttabile di venti imperituri, ma si staglia nella concretezza di un presente costruito su sensazioni, su voci, sul rapido scorrere degli eventi incatenati, sempre troppo decisi. Perché la libertà sono michelangioleschi prigionieri in attesa di umane liberazioni, sono quattro luminose stelle, perse dopo il peccato originale, che tornano a illuminare il volto. C'è la libertà, in certi luoghi intrappolati tra la periferia di un grande capoluogo, e la vista limpida delle montagne il mattino d'inverno, ci sono strade intorno, vie percorribili che si aprono a ogni fischio del treno, c'è umanità, c'è conoscenza, e la necessità di sentirsi vivi e giovani, di sentire, nel frastuono di un mondo che attutisce, affoga, la cristallina melodia di passi incerti che camminano verso futuri luminosi e illuminati, con il peso di uno zaino qualunque, e il cuore finalmente, davvero, leggero.

Il lauReato

Claudio Oldani

Il sole è ancora alto fuori dalle finestre dell'università mentre cammino ciondolante lungo i corridoi dell'ultimo piano dell'edificio U6: la solita toccata e fuga in bagno e poi andrò a casa, prendendo ancora una volta il mio solito treno ritardatario.

Il giorno della laurea si avvicina sempre di più, ed a breve avrò finalmente il mio prezioso pezzo di carta in mano, che mi iscriverà di diritto all'Albo degli Psicologi. Infatti dopo cinque lunghi anni entrerò nel mondo del lavoro, per il quale ho già preparato tutto: contattato l'azienda in cui entrerò come ricercatore, trovato casa in città e persino fatto amicizia con i "pezzi grossi"; niente può più andare storto.

Apro la porta dei servizi, spessa e cigolante con una finestrella al centro, e mi avvio in una delle otto cabine presenti nel locale; questo è il mio bagno preferito dell'intero edificio, perché è distante dalle aule e posso stare tranquillo senza che rumori molesti mi disturbino, senza contare che la maggior parte delle volte è completamente deserto.

Non adesso però: un'inserviente sta pulendo il pavimento, affiancata dall'inseparabile carrello colmo di prodotti per la pulizia. La saluto con un cenno del capo al quale lei non risponde (si chiama forse Anna? Non ricordo si sia mai presentata, ma l'ho vista spesso nei corridoi e chissà perché ho in mente questo nome), ed entro nel terzo loculo sulla sinistra.

I chiavistelli di queste porticine in compensato sono malridotti da tempo e non girano bene, ma io ho scoperto un trucco mica male per chiudermi dentro: quando ruoti il chiavistello verso destra per serrare la porta, esso rimane bloccato a metà per via del fatto che la parete di compensato alla quale si aggancia è troppo sporgente verso l'interno del bagno; ma con un calcio ben assestato alla base della suddetta parete il chiavistello gira del tutto, chiudendo completamente il locale. Forse un metodo spartano, ma non mi è mai piaciuto usare i servizi con la porta aperta, neanche se la zona è (quasi) completamente vuota; un calcetto alla parete ed il gioco è fatto.

E meno male che questo bagno è sempre deserto! Appena chiusomi dentro sento il portone principale cigolare ed aprirsi, e qualcuno camminare all'interno fino al cabinato affianco al mio; dopo qualche secondo di silenzio odo un piccolo rumore sordo, che per molti può sembrare un normale scricchiolio, ma io lo riconosco come il "calcetto segreto" che si deve dare alla porta per farla chiudere del tutto. 'Sarà uno del quinto anno, le matricole non conoscono questi trucchetti' penso, e mi avvio a sbrigare la faccenda per cui sono entrato qui.

Mentre sto per tirarmi su i pantaloni dopo aver finito, all'improvviso un urlo agghiacciante irrompe nel silenzio del corridoio del bagno. A giudicare dalla potenza di quell'urlo e dalla voce chiaramente femminile in un bagno per uomini, non può che essere la taciturna inserviente che stava pulendo il pavimento. Prima ancora di poter capire cosa sia successo sento un nuovo rumore, questa volta un tonfo sordo: qualcuno era appena caduto.

«Signora, si sente bene?» Mi sbrigo a farfugliare mentre mi allaccio i bottoni dei pantaloni, un po' spaventato. Senza aver ricevuto risposta, apro la porta. Non posso credere a ciò che vedo. La donna si trova sdraiata a terra, con la faccia rivolta verso il pavimento, in un lago di sangue che lentamente si sta espandendo; dalla sua nuca vedo spuntare un cacciavite dal manico nero, ancora conficcato con la punta nella carne appena sopra il collo, come fosse un'orrida asta di bandiera che svetta su quella distesa di pelle ormai rosso scuro. Non mi servono che una manciata di secondi per riprendermi dallo shock iniziale e smetterla di strabuzzare gli occhi. Questo posto è pericoloso, ed io devo andarmene alla svelta.

Dopo aver osservato il corpo della malcapitata per pochi, interminabili istanti (per controllare se ci siano movimenti), mi metto a correre verso l'uscita, un po' disgustato da me stesso per la fuga repentina ma intenzionato a chiedere subito soccorso: d'altronde non potrei aiutarla granché, mica studio medicina. E poi se facessi la sua fine ci sarebbe ancora ben poco che potrei fare di utile. Spingo

il maniglione antipanico del portone principale del locale: non succede niente. Qualcosa lo blocca da fuori, ed io comincio a preoccuparmi ancora di più di quanto non lo fossi già.

Mi metto a urlare di nuovo, non troppo convinto perché spaventato dal possibile arrivo del killer, chiedendo aiuti e soccorsi per me e per l'inserviente, guardando verso le piccole cabine tutte in fila, tutte chiuse a parte quella da dove ero appena uscito abbandonandoci dentro il mio zaino. Certo, potrei pensare di tirare fuori il cellulare e chiamare aiuto. Ma come ogni università che si rispetti, in tutta la zona non c'è un minimo di campo. 'Si studia meglio senza tecnologia, disturba solo il vostro operato', dicevano all'Open Day di cinque anni fa. Fantastico.

Passano i secondi, che sembrano durare anni. All'improvviso, un guizzo nella mia testa: c'è qualcuno che è entrato nel bagno poco dopo di me! Nel loculo affianco al mio! Non può essere di sicuro lui il killer, perché era già chiuso dentro quando ho sentito l'urlo, e magari non fiata perché spaventato a morte.

Mi avvicino al fondo del locale; grondante di sudore, cammino sulle poche piastrelle non ancora ricoperte da quel liquido che nei film ho sempre riconosciuto come salsa di pomodoro, e che ora è fin troppo reale. Busso al bagno numero quattro. «Ehi tu, ci sei?! Devi aiutarmi! C'è un cadavere qui fuori... La signora delle pulizie è stata uccisa... Ti prego apri!». Nessuna risposta. Mi guardo in giro: tutto come l'ho lasciato qualche secolo fa.

"Idiota, chiuditi in uno di quelli!" la mia voce interiore ha fin troppo ragione. Non so cosa potrei fare chiuso in uno stanzino di un metro quadrato, ma di sicuro è meglio che stare qui in corridoio; mi giro verso il bagno numero tre, quello usato poco fa. Sto per afferrare la maniglia, quando un suono acuto e metallico, come di un pezzo di ferro che cade, mi fa gelare il sangue e paralizzare. Mi giro di scatto verso il cabinato dal quale proveniva il rumore, e noto che da sotto la porta comincia ad uscire acqua in gran quantità; spostato i miei piedi dall'onda che rapida corre verso di me scivolando sul pavimento, e mi ritrovo davanti alla porta chiusa di quel maledetto loculo. Alzo lo sguardo dalla pozzanghera, che ormai si andava ad unire a quella di sangue, e intono un quasi impercettibile «Ehi... C'è nessuno?» all'indirizzo del compensato. Uno scricchiolio. Serro gli occhi, e la porta mi esplose davanti facendomi cadere addosso uno tsunami d'acqua sporca simile a fanghiglia, alto fino al soffitto. La corrente mi trascina via. Tossisco forte, non riuscendo quasi a respirare per via dell'acqua che mi scorre nelle narici.

Mi guardo intorno, molto frastornato. La solita vecchia officina dove lavoro si propone a me come a dire "beh, che ti aspettavi?"... Era tutto un sogno! Anzi, un incubo. Davanti a me il mio capo con in mano un bicchiere vuoto, rovesciato addosso per svegliarmi; alcune gocce scivolano ancora lungo le sue dita ossute. «Ti sei alzato, dormiglione! C'è del lavoro da fare per te... c'è da riparare un quadro elettrico. Mi spiace per i modi... Anzi no, per nulla! Corri!» detto ciò, si allontana.

«Certo Anna... Vado subito.» mentre lo dico mi tengo la testa, che ora mi fa male, e mi asciugo la barba incolta ancora umida. Prima di svoltare l'angolo dell'officina, Anna ha un ultimo monito per me: «... E sistema quei dannati cacciavite sparsi a terra, sono ovunque. Qualcuno potrebbe farsi male». Raccolgo le mie cose lentamente, fiaccato da una condotta di vita lavorativa faticosa e che non mi appartiene, e mi avvio per strada mentre in cielo la luna è già alta.

Il mio inverno

Federica Casirati

Quando si è giovani e pieni di vita, l'invincibilità scorre nelle vene. Si vola in alto come Icaro incuranti dello sciogliersi delle nostre ali, troppo presi a contemplare la meta di quello stesso Sole che ci sta bruciando e si precipita. Forse avrei dovuto ascoltare le raccomandazioni di mia madre che mi sembrava sempre troppo apprensiva e protettiva ma che mi ricordava nelle piccole cose di ogni giorno di prestare attenzione, di non cadere nell'eccesso e di non giocare con il fuoco. Mio padre sempre assente per lavoro, in qualche ufficio in chissà quale parte del mondo, a malapena si ricordava di farmi gli auguri nel giorno del mio compleanno perciò le sue poche parole in quelle occasioni di circostanza mi sono sempre sembrate costruite. Tutto sommato la mia famiglia si può dire che viaggiasse nel lusso e che eravamo tutti presi a godercelo ognuno per sé. Le feste alle quali partecipavo si facevano di anno in anno sempre più memorabili ed esagerate, ho avuto una ragazza che più che tenermi per mano teneva piuttosto ben salda la sua al mio portafoglio. Inutile dire che sia durata il tempo di un'estate. Al primo cadere delle foglie in autunno mi sono deciso: non volevo fare la fine di quelle foglie ormai attempate, perciò sapevo che l'unica via possibile era iscrivermi all'Università. Il mio sogno era sempre stato quello di diventare un importante avvocato, di grande fama e successo. Lo confesso la mia priorità non era tanto quella di chiudere chissà quale caso con la giustizia, ma quella di avere un giorno il mio cognome inciso su una placchetta d'oro come quello della mia famiglia. Mi ricordai di un libro abbandonato sulla sua scrivania di mio padre dal titolo "Diritto ed economia oggi". Iniziai a leggerlo per farmene un'idea e una volta terminato non mi sembrava affatto male. Certo, non è stata una delle mie migliori letture, ma decisi di non perdere tempo e partire alla ricerca di un'università alla quale iscrivermi. La Bicocca era perfetta! Vicina a casa, l'avevo già vista con la sua inconfondibile struttura imponente e squadrata, color terra bruciata, affacciata su piazzette bianche dalla pavimentazione luminosa. C'è bisogno di un salto temporale, sono arrivato alla descrizione dell'Università Bicocca a Milano, proprio perché quella è stata la protagonista di un susseguirsi di vicende determinanti nella mia vita. Il primo anno ho frequentato le lezioni e superato gli esami con successo. Ho frequentato i corsi dall'alto delle file più remote dell'aula per poi sgattaiolare fuori al cambio di lezione. Mia madre chiedeva continuamente se stavo conoscendo qualcuno, se mi trovavo bene, io le rispondevo che vedevo quel luogo solo come un dovere. Gli unici con cui intrattenevo più di due parole erano gli stessi professori che si congratulavano con me dopo aver sostenuto un buon colloquio orale, questo era gratificante e mi spronava a continuare a studiare, nonostante le materie diventassero più complicate e noiose. Poi è arrivato l'inverno, ma non fuori, dentro di me. Nell'estate del secondo anno ero l'unico seduto a quei banchi vuoti delle aule studio, mentre tutti postavano sui social foto delle loro vacanze, io sembravo essere messo in punizione lì. Ogni tanto passava qualche gruppo di amici con quadernoni sottobraccio, ridevano e sorridevano poi uno del gruppo da vero leader motivazionale ricordava agli altri di dover tornare al dovere e ricadeva il silenzio. Più volte mi sono dato dello stupido per non aver accettato l'invito a mangiare qualcosa al bar dell'U6 da un tizio che si sedeva sempre accanto a me e che aveva l'aria da nerd intelligentone. Cavolo, avrei avuto doppio vantaggio: compagnia e magari un aiuto a studiare quell'infinito manuale di Diritto civile. Ormai avevo tre esami indietro rispetto al piano studi e mi sentivo avvilito. Pensai che forse era il momento di staccare un po' la testa e di rilassarmi. Accesi la playlist del mio computer e selezionai tutte le canzoni più calme dei Calcutta. Chiusi leggermente gli occhi e stavo per addormentarmi quando vidi il labiale di una ragazza di fronte a me che contemporaneamente mi faceva segno verso le cuffie. Mi accorsi di non aver inserito il jack delle cuffiette nel computer e lei nel vedere il mio scatto improvviso rise. Quella risata fu una ventata di primavera. Vi risparmio tutto quello che c'è stato dopo quel momento e mi limiterò a raccontare come io sia riuscito a rovinare tutto un'altra volta. O come lei sia riuscita a rovinare me. Non so bene ancora a chi imputare la colpa, questo la dice lunga su quanto sarei stato un avvocato da quattro soldi.

Lei mi sembrava la persona più dolce del mondo, premurosa, attenta, totalmente diversa da me, mi completava, era sensibile e impacciata, ma soprattutto insicura e fragile. Anche lei aveva un inverno dentro ma esternamente mostrava solo ciò che di più bello aveva. Lei riusciva a rendermi spensierato, per renderla felice bastava portarla nel parco di Monza a vedere le stelle, io prima di lei lì mi ero ubriacato a una festa organizzata di mio cugino e pensavo che distendersi sull'erba sarebbe stato solamente un invito a cena per le zanzare. Invece lì su quel tappeto di erba fresca mi sentivo come se i problemi che avevo tutti i giorni non esistessero. Mia madre aveva scoperto che mio padre in Giappone l'aveva tradita, da un semplice messaggio trovato sul suo cellulare mentre lui si preparava per andare a letto e si toglieva il completo di Armani che aveva in viaggio. Da quel momento lei smise di mangiare completamente, mio padre ripartì tre giorni dopo e non si accorse di niente. Nemmeno il suo silenzio lo tangeva. Io avevo di fianco a me supina ad ammirare il cielo Beatrice. Persino il suo nome era delicato e pacifico ed io per un attimo mi sono immedesimato nell'amore che provava Dante per la sua donna angelo. Ma lei ha deciso di togliersi le ali bianche e di buttarle nella pece più nera. E' incredibile come le cose cambino in un secondo. Si è alzata ed è andata a riempire la borraccia alla fontana, io ho visto il suo zaino aperto e ci ho guardato dentro. Non so perché l'ho fatto. Cosa ti immagini di vedere nello zaino di una ragazza dagli occhi verdi pieni di vita? Non penso un laccio emostatico e due siringhe tra i libri di filosofia morale e letteratura. Ricordo di aver sentito il mio cuore pulsare in gola come dopo una corsa, la vedevo in lontananza e aveva perso la sua luce. Abbiamo avuto una lite furiosa, lei mi ha persino dato uno schiaffo che ha risuonato dentro di me, ma ormai ero già a pezzi. Sono riuscito a guardarle le braccia e finalmente ho capito perché aveva l'ossessione per le magliette a maniche lunghe e perché non le piaceva la luce, nemmeno dell'abat-jour. L'ho vista violenta come mai non l'avevo vista prima. E poi insieme abbiamo pianto. Eravamo due disastri, lei mi aveva superato. Quello che successe dopo fu imprevedibile. Io avevo smesso di chiamarla in pausa dallo studio, non mi facevo più trovare ai tornelli della biblioteca per entrare insieme e scambiarci occhiate fugaci tra i libri. L'unico barlume di gioia che ero riuscito a trovare si era spento, mi sentivo come un marinaio senza il suo faro nella marea. Intorno a me vedevo solo il baratro nel quale ero immerso, non frequentavo più i corsi a insaputa dei miei genitori, a stento ricordavo quanto tempo prima avevo dato l'ultimo esame, c'era solo la solitudine che mi ero costruito e nella quale ero costretto a vivere, ma ero determinato a lasciarla andare del tutto? Non ero riuscito ad aiutarla, la psicologa dell'Università mi aveva suggerito di spronarla ad andare nel suo studio, lei non si è mai presentata. Bea era diventata più insistente, una volta mi ha seguito nel bagno degli uomini e quando me la sono trovata davanti non ho potuto fare a meno di notare i cerchi viola che le evidenziavano le occhiaie e le guance più scavate, non più rosee. Mi prese e mi baciò, ci baciammo a lungo come se entrambi cercassimo di prendere un respiro di vita l'uno dall'altra. "Non riesco a vivere senza di te" scritto su un biglietto che mi ha messo fra le mani. Da quel momento c'è stato solo l'abisso, stare con lei voleva dire farsi con lei, perdere la cognizione del tempo e la lucidità mentale per fare qualsiasi cosa. Come ci sono caduto anche io? Mi sono sempre sentito il figlio di papà che avrebbe conquistato tutto, che non avrebbe mai fallito e che non avrebbe mai dovuto chiedere aiuto. In vita ho sbagliato e chi conosce davvero la mia storia sono proprio quei muri alti della Bicocca che hanno cercato di proteggermi, ma ho volato da solo e mi sono bruciato irrimediabilmente le ali.

Il primo giorno non si scorda mai

Alex Monico Oldani

Sto ultimando un ricorso in Cassazione quando do uno sguardo all'orologio e mi accorgo che sono quasi le 13 ed è ora di ritornare a casa.

Sistemo la mia scrivania, quindi metto a posto i fascicoli e le penne, saluto i miei colleghi e mi dirigo verso l'uscita, pensando sempre a quanto sia stato fortunato a fare una, anzi due scelte giuste per me. Penso che quando prendi una direzione a te idonea, il resto viene da sé come un effetto domino, se invece prendi una strada che non fa per te è più difficile fare retromarcia e scegliere la via migliore. Per l'estate potevo tranquillamente stare a casa come hanno fatto la maggior parte dei miei coetanei, invece no, ho scelto di fare uno stage presso il tribunale di Milano, grazie a chi?

Grazie all'università di Milano-Bicocca.

Molti quando pensano all'università, l'associano ad una montagna di libri da studiare, ai professori cattivi e ai temibili turni d'appello, ma non è solo questo perché penso che non ci sia nessuna cosa al mondo che ti faccia affiancare la pratica alla teoria, l'utile al dilettevole come l'università.

Io che ho scelto "Scienze dei Servizi Giuridici", come poteva sfuggirmi un'occasione del genere?

Un conto è sapere il Codice Civile a memoria e un conto è sapere come si gestiscono i ricorsi presso la corte d'appello o il diverso metodo che ogni giudice ha di svolgere un'udienza sotto la sua presidenza. L'università di Milano-Bicocca compirà 20 anni, io ad agosto ne ho compiuti 22 quindi direi che siamo coetanei.

Scherzi a parte, credo che un evento del genere sia un'ottima occasione innanzitutto per festeggiare tale traguardo, ma è anche un ottimo motivo per vedere i molti aspetti positivi e magari i pochi aspetti negativi che hanno contraddistinto questi 20 anni di attività, sempre con l'obiettivo di migliorare il servizio che viene erogato a noi studenti e facilitare il lavoro del personale interno, dai professori ai ricercatori, dagli amministratori fino ad arrivare ai bidelli.

Ma come ho scelto questa facoltà? Ho guardato su Internet? Qualcuno me ne ha parlato bene? Com'è stato il primo giorno in Bicocca?

Tutto questo sarà narrato nel racconto che state per leggere, non senza un pizzico di ironia, perché è vero che l'Università è una cosa seria ma non bisogna mai rendere una scelta pessimista o infelice altrimenti si parte già male fin da subito.

Ho capito che l'università avrebbe cambiato la mia vita quando ha cominciato a cambiare l'orario della mia sveglia.

La sveglia delle 07:40 che avevo in scuola media e in scuola superiore era comodissima, dormivo molto e abitando vicino alle scuole non avevo nessuna fretta, perché io odio la fretta.

Invece, con l'avvento della cattivissima e pestifera università, dovevo alzarmi alle 06:30, un incubo soprattutto per chi come si alza dal letto con la lentezza di un ippopotamo.

Una volta superata la sveglia, dovevo superare un'altra cosa: Il treno.

Non avevo mai preso un treno da solo, so che c'erano da effettuare delle coincidenze e avevo sempre una paura matta a prendere il treno sbagliato, perciò il capotreno dovette avere molta pazienza per rassicurarmi sull'effettiva destinazione del treno a Milano Greco Pirelli.

Una volta sceso dal treno non ebbi problemi a percorrere la strada che avevo imparato a memoria grazie a Google Maps, quel giorno c'erano le "Porte aperte alle matricole" e volevo vivere di prima persona l'ambiente universitario.

Per la scelta della scuola alle medie e alle superiori aveva sguinzagliato i miei genitori per vedere la validità della scuola, mentre ora volevo proprio controllare da solo perché sapevo che sarebbe stata una scelta che avrebbe avuto delle ripercussioni sul mio futuro.

Ero venuto a sapere di questa università grazie ad Internet e avevo visto alcuni video di ragazzi laureati che ne parlavano bene, ma io sono come San Tommaso, se non vedo non credo.

Cominciai però a credere in positivo quando sopra l'edificio U7 lessi uno striscione giallo con su scritto "Verità per Giulio Regeni", da una parte mi rattristava perché mi ritornava in mente un evento terribile su cui si deve fare ancora massima chiarezza, dall'altra parte però mi confortava perché vedevo una università attenta all'attualità e a quello che succede oltre le sue quattro mura.

L'evento che mi interessava era nell'edificio U6, avrei preferito che si chiamasse U2 come il mio gruppo musicale preferito, ma andava bene lo stesso.

Dopo aver constatato che le porte scorrevoli si aprono solo se ti avvicini alla porta con il naso a 1 cm, finalmente entrai e vidi subito un capannello di gente di fronte ai cartelli indicatori, sembrava di essere in una stazione, ci mancava solo l'annuncio "Il professore è in ritardo di 20 minuti per l'Appello di Filosofia, ci scusiamo per il disagio" ed eravamo a posto.

Controllo l'orologio e vedo che ho ancora un ora di tempo, quindi mi viene l'idea di visitare la biblioteca. Ero entusiasta dell'idea di avere una biblioteca a disposizione, perché oltre alla passione della lettura mi intrigavano i diversi generi che erano presenti, dal diritto alla scienza, dalla letteratura alla storia, dalla psicologia fino ad arrivare alla geografia.

Ma più che biblioteca sembrava il labirinto che c'è nel film "Shining", avevo paura di perdermi e pensavo di fare come pollicino, ossia spezzettare il panino che avevo nella cartella per avere una traccia del mio percorso, ma poi il buttafuor...ehm il custode avrebbe avuto un valido motivo per portarmi fuori prendendomi per l'orecchio.

Comunque, era proprio vero, c'erano quasi tutti i generi letterari, mancavano solo i fumetti e i fantasy, generi solitamente non presenti nelle biblioteche universitarie.

Mi trovavo un po' a disagio però, perché le mie scarpe facevano un po' di rumore e c'era molto, fin troppo silenzio, perché in effetti la biblioteca è anche un luogo di studio e temevo di disturbare le persone che stavano studiando ai tavoli.

Passati 40 minuti ad esplorare i meandri degli scaffali, mi diressi verso l'uscita e quindi verso l'aula 04 dove si presentava il corso triennale e magistrale della facoltà di Giurisprudenza.

Pensavo che arrivando in anticipo avrei trovato qualche posto a sedere libero, invece mi illudevo, altri erano arrivati più in anticipo e tutta l'aula era piena zeppa, perciò mi accontentai di appoggiarmi ad un tavolino a semicerchio.

Era presente la Prof.ssa Loredana Garlati, il direttore del dipartimento di Giurisprudenza, insieme ad altri 4 professori di alcune delle materie che sono oggetto dei 2 corsi, e ci spiegò il funzionamento dell'università, la divisione dell'anno in 2 semestri, i crediti (CFU), per poi passare la parola ai professori che a loro volta ci introdussero nelle loro materie.

Fu un incontro molto utile, che confermò già le mie prime impressioni, ossia che questa università era fatta per me, mi piaceva la materia, mi piaceva la struttura interna ed esterna, a quel punto mi mancava solo di conoscere i professori del corso, e ad oggi posso confermare che mi sono trovato di fronte a docenti seri, preparati e sempre disponibili a chiarire alcuni dubbi che uno studente potrebbe avere.

Mentre uscii dall'edificio pensai alla fortuna di avere l'opportunità di andare in università, per questo quando penso al mio studio, alle centinaia di pagine da studiare e al fatto di mollare tutto, penso sempre a quelle persone della mia età che si alzano alle 6 e vanno a lavorare, a volte facendo lavori molto faticosi, per mandare avanti la propria famiglia, magari saranno anche ignoranti ma sono persone dal cuore d'oro, e noi studenti non sappiamo quanto siamo fortunati ad avere una famiglia alle spalle che ci aiuta e ci supporta nel nostro percorso universitario.

Il treno fischiava

Mattia Giovenzana

Era un caldo giorno di maggio, il celebre treno “Besanino” stava attraversando le fertili terre brianzole ancora assonnate e desiderose di riassaporare il sole tramontato la sera precedente. Io ero assopito, come ogni mattina, in corrispondenza del posto vicino al finestrino, annusando e captando l’usuale aria di una giornata come tutte le altre. Non sapevo ancora che questo pronostico sarebbe stato smentito la sera stessa.

Alle 8:15 sono sceso alla fermata “Greco-Pirelli e uno striscione appeso all’ingresso della stazione ha catturato la mia attenzione ancora contesa fra le brame di Orfeo e il mondo reale: “scambio interculturale UNIMIB- Massachusetts institute of technology“. Tuttavia l’esame parziale di chimica organica ha conquistato rapidamente una buona parte del mio cervello andando a distruggere anche le ultime trincee erette a scopo difensivo dai miei neuroni. L’annuncio appreso in stazione è repentinamente finito nel dimenticatoio. L’esame è andato bene, o almeno, questa è stata la mia sensazione a caldo. Stavo già pregustando il tepore e la spensieratezza che avrebbero dovuto fungere da base all’ormai prossimo pomeriggio, come lo seltz in un Campari che si rispetti. Il mio arrivo in stazione, però, è stato un cocktail di emozioni in cui gli ingredienti principali sono stati indignazione ed estrema rabbia. Un gruppo di ragazzi, o forse dovrei definirli “bestie”, che ho stimato 15enni, hanno accerchiato una ragazza insultandola e prendendola a calci. Il silenzio surreale della banchina è stato squarciato dal rumore dei vestiti strappati. Le urla della ragazza hanno sovrastato il fischio del treno in arrivo. Quella giovane stava subendo uno stupro. La rottura della trama e dell’ordito che costruivano la struttura della sua biancheria intima ha squarciato il velo della mia indifferenza e in preda ad un impeto rabbioso mi sono scagliato senza freni inibitori contro i perfidi carnefici, scacciandoli. I miei occhi hanno potuto vedere una meravigliosa creatura stravolta a terra, con il volto rigato dalle lacrime. Ho ammirato una ragazza bellissima con occhi marroni grintosi e molto espressivi, capelli castani e lunghissimi, 1 metro e 70 centimetri di grazia e fascino. Sono rimasto a bocca aperta come un idiota. Un particolare ha attirato la mia attenzione: la coccarda a stelle e strisce legata al suo zaino. Avevo appena salvato una ragazza dello scambio interculturale. Per farmi capire ho dovuto recuperare il mio bagaglio anglosassone risalente alle scuole superiori, accorgendomi che forse avrei meritato il livello C1 all’esame FCE sostenuto in quinta superiore. Quella ragazza si chiamava Lucy come la mia eroina preferita della letteratura italiana: Lucia Mondella. Durante il tragitto fra l’edificio U3 e la stazione le ho raccontato, senza un motivo preciso, la storia di questo straordinario personaggio, concentrandomi su” l’addio ai monti sorgenti” e cercando di stabilire un azzardato paragone fra questo episodio de “I promessi Sposi” e il moderno Erasmus. Il paragone non stava palesemente in piedi però la mia capacità retorica è stata appagata dall’interesse e dal sorriso mostrato da Lucy. Alla fine della mia strampalata divagazione letteraria ho potuto ammirare il fiero orgoglio di questa ragazza, la quale ha deciso di seguire la lezione di “istituzioni di biologia” al posto di andare al pronto soccorso. Dopo averla congedata mi sono diretto verso la mensa dell’edificio U6. Ero felice, sorridevo senza motivo. Ero entusiasta di essere riuscito ad aprirmi a 360° con una ragazza conosciuta dal vivo senza la ormai troppo frequente mediazione di un *social network*. Ero divertito dal fatto che Lucy molto probabilmente aveva capito il 50% dei concetti che avevo espresso. Alle 14:30, dopo aver mangiato un bel piatto di pizzoccheri, mi è venuta in mente un’idea geniale: invitare Lucy al ballo dedicato al ventesimo anniversario dell’università di Milano-Bicocca. Mi sono subito precipitato verso l’aula U3-02 constatando a malincuore che la lezione era già terminata e che non le avevo chiesto il recapito telefonico. Ero disperato; tuttavia il fatto che Renzo sia riuscito a ritrovare Lucia nel lazzaretto dopo moltissimo tempo e una miriade di peripezie mi ha tranquillizzato; in fondo siamo nella Milano del terzo millennio e non nella Lecco appestata del 1648. Sono tornato in stazione sperando che lo striscione riportasse qualche particolare riguardo il programma degli americani. Ho avuto fortuna: “18:30- 19:30 conferenza sulla mafia in U6-05”. Ho chiamato mia madre dicendole che non sarei tornato per cena, rinunciando ad un’invitante pasta al sugo e mi sono immediatamente

precipitato alla conferenza. Era seduta in prima fila. Ho sfidato e sconfitto l'imbarazzo e mi sono seduto vicino a lei. Era felice, l'ho notato dalla luce emanata dai suoi occhi. Il relatore ha parlato dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Ho seguito la conferenza con estrema attenzione e non mi sono accorto del fatto che Lucy mi stesse stringendo forte la mano e che l'avesse lasciata solo alla fine dell'arringa.

Ero emozionato. Dopo essere usciti dall'aula Lucy ha detto italiano perfetto:” mi ero sbagliata, voi italiani non siete solo pizza, mafia e mandolino ”. Io le ho spiegato che in Italia alcune persone sostengono il verde, altre parteggiano per il bianco, altre ancora stanno dalla parte del rosso; tuttavia ci sono molti cittadini che amano l'Italia, cioè il tricolore: verde, bianco e rosso. La forma del nostro paese è associabile a quella di un elegante stivale. Noi siamo il gambaletto, tuttavia senza suola, punta e tacco non riusciremmo a costruire una delle calzature più chic. Abbiamo numerosi problemi economici, politici e sociali ma il nostro orgoglio ci permetterà di vacillare, non di crollare. Mi ha baciato, mi ha dato uno di quei baci che non dimentichi facilmente.

“Stazione di Greco-Pirelli”. Lo speaker della stazione mi ha svegliato appena in tempo. Sono sceso dal treno pensando al parziale di chimica organica. Avevo un sorriso strano, spontaneo e sincero. Ero felice.

Il valore dell'attesa

Sabrina Scotti

L'avevo capito.

Avevo avuto la conferma un martedì di gennaio, subito dopo un esame, quando, ancora una volta, non avevo avvertito dentro di me la soddisfazione, quel senso di gioia che si innesca naturalmente quando si centra il proprio obiettivo.

Il solito rumore dei palmi che si scontrano per darsi il cinque fuori dall'aula quel giorno era passato in secondo piano; a prevalere era la velocità del mio cuore che accompagnava il senso di ansia, di smarrimento, di paura. Quel giorno avevo capito di aver paura di fallire.

L'esame era andato bene, un altro ventotto. Era il terzo da quando avevo iniziato il quarto anno ed era il voto più basso registrato sul mio libretto accademico.

Che si trattasse di famiglia o di amici, la frase che mi veniva detta dopo che comunicavo l'esito di un esame da un po' di anni era sempre la stessa: "Non avevamo dubbi, Jolanda! Sai quello che vuoi dalla vita, l'hai sempre saputo e questi voti lo dimostrano".

All'inizio era bello sentirselo dire, una vera e proprio fonte di orgoglio. Ci pensavo e a stento riuscivo a comprendere come potesse succedere che una bambina di soli dieci anni, che ancora deve imparare come si incastrano i lego della sua vita, sia in realtà già riuscita a progettarne i pilastri. Quell'età dovrebbe essere caratterizzata dalla pura volubilità, dal sogno di diventare veterinaria poi astronauta poi dottoressa e così via, in base ai cartoni che si guardano o ai libriccini che si leggono e invece per me non era stato così; «io difenderò le persone», ripetevo con fermezza ai miei genitori.

Qualcosa però era cambiato; quella rassicurante fermezza per cui tanto mi ero inorgogliata era pian piano scemata, lasciando definitivamente il posto alla più totale e paurosa incertezza su quello che volevo che fosse il mio futuro.

Quel martedì, con la mente ritornavo spesso a pensare a quattro anni prima, quando mi ero immatricolata a giurisprudenza, all'entusiasmo con cui avevo incorniciato la foto del mio primo giorno in università, al mio primo esame passato con trenta e alla torta che i miei genitori mi avevano comprato per festeggiare, agli sforzi economici fatti dalla mia famiglia... «come è possibile che stia mettendo tutto in discussione?», mi chiedevo.

Ricordo che solo per un misero istante il turbinio dei pensieri aveva lasciato spazio alla voce... alla mia voce che, con timida convinzione, provava a ristabilire un equilibrio interiore ormai perduto.

«È normale che alla mia età ci si senta spaventati dal futuro», mi ero detta, ma il numero da protagonista della mia voce era già finito e a riprendere il possesso del palco erano di nuovo i pensieri, quelli negativi, quelli che mi colpevolizzavano per aver incanalato la mia vita troppo in fretta.

Non mi davano tregua; erano riusciti a nascondersi per tutta la durata della cena ma erano tornati prepotentemente e più forti durante la notte.

«Temo di non sapere più cosa voglio fare nella mia vita. Ho sempre avuto una sola certezza, diventare un avvocato e ora immaginarmi chiusa in un Tribunale mi fa sentire di soffocare. Quello che faccio mi sembra che prescindia dalla mia volontà. Sì, è vero... sono io che esco fuori di casa la mattina, io che salgo sulla metro per andare in università, io che, quando torno, sistemo gli appunti... sono io che faccio tutto, ma dentro di me, so che non ho più ambizioni. Quello che faccio, lo faccio solo per senso del dovere. Niente di più. Ho così paura. Ho paura di perdere tempo. Ho paura di metterci troppo a capire chi sono, troppo a cercare la mia direzione e ho paura che quando l'avrò trovata, sarà troppo tardi e avrò già alzato bandiera bianca sancendo così il fallimento della mia vita professionale», pensavo ad alta voce mentre mi giravo e mi rigiravo nel letto, impotente contro l'angoscia che provavo.

Era così, con quei pensieri, con quell'angoscia che avevo posto fine a quel martedì.
Era così che, per mesi a partire da quel martedì, avevo posto fine a ogni sera.

Mancavano poco meno di tre settimane a Natale.

All'ingresso di Villa Forno c'era un grande abete verde addobbato di rosso e di oro, illuminato da tantissime piccole luci calde; era uno di quelli artificiali ma, nonostante ciò, riusciva a ricreare lo stesso profumo e la stessa magica atmosfera di quello vero.

Ero lì per Aurora, la mia migliore amica. Erano già passati dodici anni da quando ci eravamo conosciute. Sapeva tutto di me, tutto eccetto che di quella paura di fallire che mi stava accompagnando da mesi; quella...ero riuscita a custodirla per bene.

Si era laureata l'anno prima in Comunicazione Interculturale. Quella sera, avrebbe fatto da oratrice alla conferenza I Ching, una riscoperta moderna del sapere antico.

Io non potevo mancare.

Con una percettibile sicurezza era riuscita a coinvolgere il pubblico presente, incuriosendolo sulla forza e sulla capacità che hanno le leggi naturali de I Ching: quella di portare l'uomo a interrogarsi sulle proprie azioni e così intraprendere un percorso evolutivo interiore, personale, lento, profondo. «Una capacità che molto spesso nella cultura occidentale viene ridimensionata» aveva sottolineato, alludendo a coloro che, di quelle leggi, vedevano solo uno spunto di riflessione temporaneo e non lo starter che dà il via a un percorso di crescita.

A fine conferenza gli oratori avevano distribuito a ogni presente un foglio colorato. Su ciascuno era stato stampato un diverso esagramma, una figura particolare composta da linee spezzate e linee dritte che simboleggiava una delle sessantaquattro leggi contenute nel Libro.

Io avevo ricevuto l'esagramma numero cinque...quello sull'attesa.

Anche quella sera, nel letto, i pensieri negativi mi avevano raggiunto; erano più leggeri, più annebbiati del solito.

Avevo riletto quel foglietto almeno dieci volte. «Le nuvole stanno sopra il cielo; questa è l'immagine dell'attesa. Ispirandosi ad essa il signore mangia e beve con gioia», rileggevo ad alta voce.

Cercavo di carpirne il significato; mi era chiaro che l'attesa di cui si stava parlando era quella della pioggia vista la presenza delle nuvole nel cielo, ma perché, ispirandosi ad essa, il signore mangiava e beveva? E perché con gioia?

Qualche giorno dopo c'ero arrivata.

Il signore non aveva migliore alternativa; egli non poteva sapere quando la pioggia sarebbe scesa perciò o restava fisso a guardare il cielo sacrificando la sua vita o poteva continuare a viverla con gioia, consapevole che un giorno o l'altro, a prescindere dalla sua volontà la pioggia sarebbe arrivata.

Oggi ripenso a quel periodo della mia vita; un periodo trascorso fra angosce e paure, in cui cercavo di ottenere insistentemente segni e certezze per poter dare una forma al mio futuro. Ripenso alla paura che avevo di non trovare una mia direzione, di perdere troppo tempo a cercarla e a come non mi ero accorta che in realtà io avevo già perso tempo; lo avevo fatto quando avevo provato a dare valore concreto a una vita che non avevo ancora vissuto.

Quell'anno avevo capito che avrei dovuto semplicemente attendere di vivere le emozioni di ogni giorno e soprattutto avevo imparato a dare un valore all'attesa.

Finalmente l'avevo capito.

Imprevista fortuna

Simone Marignoli

Era finalmente arrivato il giorno.

Il giorno che aspettavo da tutta l'estate era arrivato.

Ero agitato.

Ero molto agitato.

Mi costrinsi a calmarmi, mi dissi che non era la prima scuola che iniziavo.

Ma quella non era una scuola.

Era l'università.

Feci due respiri profondi, mi alzai dal letto e osservai l'ora, erano le 5:30 del mattino. Era prestissimo, ma non avevo la forza di tornare a dormire, ero troppo agitato.

Ricontrollai per l'ennesima volta la cartella, avevo un quaderno (non si sa mai), matite, penne e evidenziatori (metti che qualcuno me li chiede?!), una felpa (magari fa freddo) e un libro nascosto sul fondo dello zaino (mica voglio far vedere agli altri che leggo!). Così com'era quello zaino pesava 7 chili...

Uscii di casa alle 7:00, non volevo mica arrivare in ritardo, i mezzi arrivarono ogni volta che io toccavo la banchina, ero un fascio di nervi e questa mancanza di attesa mi levò anche il piacere di prendermela con i mezzi pubblici.

Entrai in università alle 7:40, cosa mai vista, stava ancora albeggiando, eravamo in pochi a quell'ora in università, e quasi la totalità di loro era ancora in uno stato dormiente.

Andai in quella che doveva essere la mia aula e la trovai chiusa, decisi di andare a prendere un caffè, ma decisi anche di fare veloce, non volevo mica farmi vedere il primo giorno al bar da solo, che figura ci avrei fatto?!

Seguii le indicazioni e, dopo essere passato per tre volte davanti alla mia futura aula, trovai quello che era indicato come "bar", cioè sei macchinette di cui una guasta. Controllai nelle tasche, anche se già sapevo che non avrei trovato neanche una moneta. Infatti fu così, iniziai a cercare per terra e, dopo essermi tuffato per quattro volte sotto i tavoli come una rana nello stagno, mi rialzai con dieci centesimi e tanta polvere. Nonostante la mia pesca, ancora non potevo permettermi il caffè.

"Hai perso qualcosa?" mi disse una voce alle spalle, mi venne un colpo, ebbi paura che il mio cuore non reggesse, mi girai tenendomi il petto: era un uomo quello che mi aveva parlato, aveva capelli neri corti, niente barba e una bella voce amichevole, doveva essere sulla quarantina, pensai subito ad un professore, non sapevo se tirare un sospiro di sollievo pensando alla fortuna di non aver incontrato una mia compagna oppure nascondermi per non farmi vedere comunicare con un Professore. Mentre ero lì che decidevo come comportarmi, il ragazzo mi guardava con un'espressione sempre più stupita, lo vidi pensare: "Questo è ritardato", così dissi subito senza pensare: "Nono cercavo solo la mia lente, l'avevo persa meno male che l'ho trovata". Così feci finta di mettermi una lente nell'occhio, io che ho sempre avuto dieci decimi fui costretto a toccarmi l'occhio con le mani sporche di polvere, non riuscii a reprimere un brivido e mi infilai con molta più forza di quella che volevo il dito nell'occhio, stavo soffrendo come un cane: "Ecco così è perfetto, grazie professore" dissi ad una forma indistinta davanti a me, mentre entrambi gli occhi mi lacrimavano da pazzi: "Ora è meglio che vada" dissi girandomi e ribaltandomi sul tavolo che non riuscii a vedere a causa della momentanea cecità. "Fermo un attimo, ma io mica sono un professore, al massimo sono una professoressa". Io immaginai la mia tomba "Qui giace Simone, un giovane ragazzo che al primo giorno di università invertì il sesso di una sua professoressa". "Ma non sono neanche professoressa, quanti anni mi dai?! Sono una nuova studentessa di sociologia, sono arrivata un po' prima in università per fare colazione, tu sei sicuro di stare bene?" disse la ragazza, mi venne un altro colpo al cuore, ero lì che non ci vedevo da un occhio, con uno stinco fratturato causa colpo contro il tavolo e avevo dato della vecchia ad una mia compagna, pensai fuggacemente di annullare l'iscrizione ed emigrare in Burundi. "Scusami tanto e che senza lente non ti ho visto bene" risposti colto da un lampo di genio, "Ora che ti vedo meglio si vede che sei

molto più giovane” dissi girandomi verso il posto da cui mi sembrava che la voce provenisse “Veramente io sono qua...” disse la voce dalla parte opposta, volevo sotterrarmi.

“Senti ti servono delle monete? Oppure se vuoi possiamo andare al bar...” Io la guardai, o perlomeno cercai di aprire l’occhio e di guardarla. “Ma dov’è il bar?” lei rise “Pensavi fosse questo il bar? È al piano di sopra, vieni aggrappati che ti ci porto”. Io rinunciai alla mia virilità e le presi il braccio.

Lungo la strada per arrivare al bar parlai un po’ con la ragazza, si chiamava Giulia, era più grande di me e anche lei iniziava oggi Sociologia, le chiesi se sapeva qualcosa, ma lei disse che non voleva sapere nulla prima dell’inizio della prima lezione.

Al bar ordinammo un cappuccino e una brioche integrale, erano le uniche rimaste e, dopo il primo morso, capii il perché, erano semplicemente orribili. Aspettai con ansia il cappuccino per sciacquarmi la bocca, appena arrivò lo guardai, a vederlo era terribile, superai la paura e lo assaggiai, quasi peggio della brioche. Guardai Giulia, anche lei aveva molte difficoltà a tenere nello stomaco la sua colazione. Praticamente scappammo fuori dal bar. Decidemmo di andare a fumare una sigaretta nel piazzale davanti all’università che intanto si era popolato, noi ci sedemmo su una panchina lì davanti e imparammo a conoscerci un po’ meglio. Ad un certo punto la vidi fissare una ragazza bionda con la faccia incavolata nera, anche lei era fuori a fumare, Giulia si avvicinò alla ragazza, io la seguii “Ehi, se vuoi noi ora abbiamo finito, puoi sederti sulla nostra panchina” disse Giulia alla ragazza con il broncio, che guardò Giulia e disse “Quale quella occupata?” ci girammo tutti e tre per vedere la panchina e vedemmo che era già stata invasa da altri ragazzi. Giulia si girò verso di me “Perché non sei rimasto seduto?! È tutta colpa tua!”. Io ero leggermente stordito, ma non risposi, guardai l’ora, erano le 8:50, ero allucinato, eravamo in ritardo. Guardai Giulia “Siamo in ritardo!”. Lei guardò l’orologio “Ca**o è vero!” disse, prese sulle spalle la cartella e ci precipitammo nell’università, facendoci largo tra la folla che era paragonabile a quella che trovi ad Arese la domenica prima di natale. Con la coda dell’occhio buono vidi che anche la ragazza bionda ci stava seguendo. “Perfetto”, pensai, “un’altra figura di merda con una mia futura compagna...”.

In qualche maniera arrivammo all’aula che era vuota, buia e soprattutto chiusa. Ci guardammo l’un altro come ad aspettare che qualcuno dicesse qualcosa. Fui io a prendere la parola “E ora che facciamo?”. La ragazza bionda prese il telefono e provò a smanettare ma lì non c’era campo, così corremmo all’ingresso dove avevamo visto un gabbiotto, riprendemmo a farci un varco nella folla che sembrava addirittura aumentata, arrivammo al gabbiotto e vedemmo che c’era una fila che nemmeno fuori da Abercrombie appena aperto si trovava, ma ci mettemmo in fila, dopo quella che a me sembrava una vita, in realtà si trattavano solo di cinque minuti. Arrivammo davanti a un bidello (in mancanza di un nome più appropriato) scorbuto come pochi e ci disse che l’aula era cambiata e che era stato messo l’avviso sul sito (cosa non vera in quanto la bionda aveva controllato la sera prima) e ci disse l’aula giusta. Corremmo al piano corretto e, dopo esserci persi un paio di volte, trovammo l’ingresso dell’aula che era mimetizzato da sgabuzzino. L’aula era stracolma, guardai le altre due provate quanto me dalla mattinata e dissi con il primo sorriso e sentendomi più rilassato: “Non so voi ma io non ho voglia di stare seduto sui gradini, andiamo a prenderci un caffè come si deve”. Entrambe annuirono sorridendo e ci incamminammo per i corridoi ormai semivuoti. Avevo ancora l’occhio rosso, lo stinco mi faceva un male del diavolo, il latte del cappuccino stava facendo una reazione chimica-esplosiva nel mio stomaco, avevo perso la mia prima lezione in università, ma avevo trovato qualcosa di più importante di tutto il resto.

Interrail emozionale

Pasquale Marigliano

È l'ultimo della sessione estiva che è stata una corsa contro il tempo da quando a marzo la vita di Marco è totalmente cambiata. Prima viveva a Milano, aveva tutta la sua vita lì ma non sempre tutto va secondo i piani e questo lui lo capì nel momento in cui la sua fidanzata storica lo piantò in asso dopo mesi di incomprensioni. E allora fu inevitabile stravolgere tutto, prendere il primo treno e tornare a Napoli dove ad attenderlo c'era la sua famiglia. Ora eccolo lì, ancora in viaggio, ancora una notte da passare sui sediolini scomodi del pullman che da Napoli porta a Milano. Musica nelle orecchie e i fogli per l'ultimo ripasso pre esame sparsi sulle gambe e sul sediolino di fianco che per fortuna è vuoto, almeno fino alla prossima fermata. L'arrivo è previsto per le 8 del giorno seguente, l'esame di letteratura è alle 10.30 quindi c'è anche tempo per prendere coscienza del posto dove ci si trova e per riacquistare la lucidità necessaria per sostenere l'esame. Dopo circa undici ore di viaggio, l'autista del pullman annunciò la fermata di Milano Lampugnano e Marco tirò un sospiro di sollievo. Ora gli restavano solo due metropolitane da prendere e poi finalmente poteva concedersi un attimo di tranquillità seduto sulle panchine fuori l'edificio dove era in programma l'esame. Controllò per l'ennesima volta che fosse davanti all'edificio giusto ed ebbe l'ennesima conferma: 26 giugno, U7, ore 10.30, aula 16. Dopo un po' da lontano comincia a scorgere i primi volti amici e un po' il cuore gli si gonfia di gioia perché era un po' come tornare indietro a quella quotidianità che gli era mancata e di cui sentiva il bisogno. Giusto il tempo di scambiare due battute, poi Marco saluta i suoi amici con la promessa di rivedersi dopo l'esame per festeggiare insieme la fine del suo anno accademico. Si sentiva stranamente positivo, come se niente potesse ostacolarlo, almeno non più di quanto avessero fatto i mesi precedenti. Entra in aula e anche lì ci sono volti conosciuti, stenta a ricordarne i nomi ma ricambia il saluto e va a sedersi vicino a loro. Tutti sono lì a chiedersi che domande possa fare la professoressa, quanto vada nello specifico. E l'assistente? Nessuno la conosce e l'incognita spesso può rappresentare un grosso problema perché ciò che non si sa tende a spaventare più del dovuto. Passano pochi minuti e il suo cognome riecheggia nel brusio preoccupato degli altri compagni. Accetta di buon grado gli incoraggiamenti di chi ha intorno dato che un po' di scaramanzia non guasta mai, dopotutto il detto "non è vero ma ci credo" ha funzionato in più di una situazione, quindi meglio non rischiare. Arriva alla cattedra, presenta il suo argomento in maniera molto decisa e scorrevole. La docente sembra molto contenta del suo modo di parlare e lo incalza con varie domande alle quali Marco riesce a dare sempre la risposta giusta anche parlando di sé, portando la sua vita ad intrecciarsi con quella dell'autrice dei testi studiati. Viene congedato con un gran sorriso e si sente ancora più forte. Anche se ora tocca all'assistente, all'incognita, alla paura. L'emozione prende il sopravvento e le parole restano bloccate in gola, la voce trema e l'esame termina in un modo che Marco non si aspettava. Temeva di aver mandato tutto all'aria per colpa della sua emotività ma a quanto pare, tutto ciò che temeva era solo nella sua testa. La docente e l'assistente si consultano e il risultato è ben oltre le aspettative: 29. Firma la camicia, ringrazia ed esce di corsa dall'aula. Finalmente aveva finito il suo primo anno accademico e lo aveva fatto contro ogni previsione, anche contro sé stesso che spesso voleva mollare perché non riusciva a sopportare il peso di una vita da riorganizzare per l'ennesima volta. Ce l'aveva fatta. Chiamò casa e poi tornò dai suoi amici. Sapeva che doveva sfruttare i momenti rimasti fino all'ultimo secondo perché verso sera c'era un volo da prendere per tornare a Napoli. Passò le ore successive a ridere e scherzare come se il tempo non fosse mai passato, come se quei tre mesi fossero stati 3 giorni. Arrivarono anche altri amici ed era come vivere una festa non programmata nell'area studio esterna all'U7. Più il tempo passava, più il magone cresceva. Marco sapeva bene che almeno fino ad ottobre non avrebbe rivisto chi lo stava accompagnando in quest'avventura, che non avrebbe potuto respirare quell'aria di casa che ormai sentiva ogni volta che varcava le porte scorrevoli dei vari edifici. Erano circa le 17.30 ed era arrivato il tempo dei saluti. Nascondere gli occhi lucidi fu davvero un'impresa complicata ma lui fece del suo meglio. Ogni abbraccio era un piccolo pezzo di cuore lasciato alla persona che aveva di fronte. Si

incamminò verso l'uscita e la promessa fatta agli amici questa volta era diversa: "Ci vediamo ad ottobre, ma questa volta torno per restare". Si lasciò Bicocca alle spalle e prese il pullman che lo avrebbe condotto all'aeroporto di Orio al Serio. Passò il tempo a dormire, era stanchissimo. Una volta arrivato mangiò qualcosa rapidamente e si diresse al gate per l'imbarco. Salì sull'aereo che dopo pochi minuti cominciò le operazioni di decollo. Una volta decollati, da qualche parte lì sotto sapeva che c'era quel posto che aveva lasciato poche ore prima e provò una forte nostalgia. Si asciugò gli occhi e pensò che dopotutto 4 mesi passano in fretta quindi bisognava riposare e tornare più carico di oggi. Questo è stato il suo giorno in Bicocca più forte sul piano emotivo. Un giorno che difficilmente dimenticherà perché ha rappresentato la fine di un percorso ma anche una rinascita personale. Vivere la vita universitaria spesso non è facile, soprattutto se lontano dai propri affetti, lontano dal luogo sicuro che rappresenta la famiglia però è una scelta necessaria per inseguire i propri sogni e non vivere di rimpianti. Ci vogliono costanza, determinazione ed anche quel pizzico di incoscienza che ti fa affrontare undici ore di viaggio di notte, fare un esame e poi ripartire la sera come se abitassi dietro l'angolo. Nelle cuffiette di Marco suonava una canzone che dice: "per quanta strada ancora c'è da fare, amerai il finale" e lui pensò che non ci fosse cosa più vera.

Io e Anna

Rosy Lofrano

Anna,

Indovina dove sono?

Mentre ti scrivo fuori piove a dirotto: un temporale estivo, uno degli ultimi della stagione. Credo che questa sia stata l'estate più piovosa di sempre, che mi ha fatto mancare il sole più di quanto mi manca d'inverno.

Lo so che non ci sentiamo da due anni ormai e la mia lettera per te sarà una sorpresa; e so anche che non è giusto farmi vivo solo adesso dopo tutto questo tempo.

Non so dove sei, non so se studi ancora psicologia, non so se hai un nuovo "compagno di studi".

Ho sperato tanto di no, lo ammetto, perché volevo che quei momenti passati in biblioteca, a mangiare biscotti di nascosto e a bere caffè ogni due per tre fossero soltanto nostri.

Miei e tuoi Anna, e di nessun altro.

Perché l'idea che un altro possa contare le lentiggini che hai sul viso mentre sei concentrata sui libri o che possa incrociare il tuo sguardo in momenti morti e vederci quello che ci ho visto io mi fa sentire l'uomo più inutile della terra.

Più stupido della terra.

Lo so che adesso è tardi.

E scusami se ti scrivo solo ora.

È che sono in biblioteca, e c'ho il naso appiccicato alla finestra e non riesco a concentrarmi.

E fuori continua a piovere.

Non smette.

E mi è venuta in mente quella volta in cui quella pioggia bastarda ci aveva infradiciati tutti dal tragitto dall'u7 all'u6.

E le lacrime che avevamo dal ridere si mischiavano alla pioggia.

Tutti gli appunti di psicologia generale si erano bagnati. Quegli appunti che eravamo riusciti a comprare da una ragazza del secondo anno.

E tu ti eri messa ad asciugare le pagine del quaderno con l'asciugatore in bagno.

Quella volta avevi fatto un vero miracolo.

Te lo ricordi Anna? Dimmi che te lo ricordi.

I ricordi più dolci che ho di te sono legati a dei giorni di pioggia. Forse è per questo che ho imparato ad amarli. E a questa biblioteca.

Dopo che te ne sei andata per mesi ho evitato di tornarci.

Perché passare davanti ai tavoli sotto quei condizionatori per il ricircolo d'aria che fanno un casino esagerato mi faceva pensare a quei baci che ci strappavamo silenziosamente e di nascosto. Perché sentire dei passi che venivano nella mia direzione mi faceva alzare la testa di scatto. E il cuore mi si fermava quando scoprivo che non eri tu, ma un'altra persona che mi passava davanti.

E intanto continua a piovere, e io non sto studiando.

Ripenso a quando pranzavamo in mensa e tu ripulivi il barattolo del budino col dito.

E io ti passavo il dito sulla bocca, e ti baciavo, e mi pareva di assaporare le cose con la tua bocca.

Anna, Anna, Anna.

Non so perché tutto questo mi sta tornando in mente solo ora. Non so perché solo adesso ti penso con una tale intensità. Forse è perché fuori piove.

Forse è perché domani darò il mio ultimo esame e volevo che lo sapessi.

Storia della scienza: è la terza volta che lo ridà.

La prima è stata con te, un misero 19 contro il tuo 29. Quanto mi pento di non averlo accettato. Vorrei poterti dire adesso tutto quello che t'ho taciuto in questi anni.

Vorrei poterti dire che mi dispiace.

Vorrei poterti chiedere se è davvero mai finita tra noi.

È finita?

Ma so che adesso è tardi, e che tu sei lontana, e che io sono lontano.

Ma se forse provo a dirle sottovoce riesci a sentirle, a sentirle tutte le cose che non t'ho detto.

Mi fermo ancora un po' qui, la pioggia mi sembra il sussurro della tua voce.

Antonio

La convinzione

Sofia Gnudi

Ciao, vorrei spiegarti tante cose ma non so da dove iniziare. Inizio col dirti che mi fa piacere venirti a trovare qualche volta al mese, soprattutto nei giorni di sole, quando il cielo azzurro è punzecchiato dai raggi caldi. In questo aprile uggioso ho molta tensione accumulata che mi irrigidisce le spalle e che mi fa sembrare più anziana di quanto io non sia veramente e solitamente parlare con te è meglio della lezione di yoga settimanale. Dunque per un discorso di economia, eccoci qua. È stata una settimana complicata, iniziata con un rubinetto rotto e conclusasi con il soffitto della vicina pieno di infiltrazioni. Per essere sinceri l'uno è stato causa dell'altro e dato che il rubinetto è mio e il soffitto appartiene alla vicina, forse non sono totalmente esente da colpe. Tralasciando problemi idraulici, inizierò a raccontarti della mia settimana. Ti racconterò una storia che ho compreso essere la mia, ma che purtroppo può essere quella di molti, ma di sicuro ho compreso essere la tua. Lunedì in tribunale sono riuscita a convincere la giuria dell'innocenza di un uomo, circa un caso di omicidio che sto seguendo. Sto seguendo nel senso che per la maggior parte del tempo mi sono sentita come un segugio affannato che cerca il tartufo, ma invano è nel luogo sbagliato. Contro l'uomo c'era la testimonianza di tre individui che l'hanno visto nel momento sbagliato al posto sbagliato, un'arma del delitto marchiata dalle sue impronte, un corpo esaminate e il suo silenzio. Un silenzio disarmante che lascia cadere in un limbo eterno la sorte di una persona, incapace di difendersi. Ma sai che ti dico? Io mi sono fidata del mio istinto e ho lasciato che i fatti e l'accaduto parlassero per rivelarmi la verità. L'affermazione tipica di chi mi incontra per la prima volta è

“Avvocato, ma lei dove lo trova il tempo di andare in bagno e tirare lo sciacquone con calma?”. È così, sono un avvocato al Tribunale di Milano, ho due figli, sono soccorritrice in Croce Rossa e ho uno

Steinway a coda in mansarda. Ovviamente imparare un pezzo di Tchaikovsky è difficile tanto quanto riuscire a scrivere il suo nome a memoria, ma certamente non è l'attività che occupa la maggior parte del mio tempo, come potrai arguire. È da quando mi sono approcciata a questo caso che la mia vita appare ai miei occhi totalmente vuota, pesante e asettica. Tutte le sere saluto con un bacio frettoloso Ettore e Carlo, mi dirigo alla porta e spengo la luce della loro stanza, così piccola ma così ricca di vitalità da farmi sorridere inconsapevolmente. Mi stendo nel letto e mi sento vuota, l'unica cosa che mi solleva è ripassare con la mente tutti i passi di quella storia. La storia, quella che è anche diventata la mia storia. I fatti sono questi: Umberto Pergolesi 44 anni, nato a Roma e cresciuto a Savona, muto a seguito di un incidente in moto, lascia moglie e tre figli per stabilirsi a Milano e inseguire il suo sogno più grande, portare al successo la sua piccola start up di trasmettitori d'energia per trivelle meccaniche. Viene trovato nella fontana dietro l'edificio U7 dell'università Bicocca, armato di una Smith Wesson calibro 22 e vicino a lui il corpo di un ragazzo a faccia in giù nell'acqua. Arrivati i carabinieri lui fa cadere la pistola a terra e guarda verso il cielo, azzurro e caldo, in contrasto con il suo corpo, diventato pallido e gelido. Mentre intorno a lui c'è caos e disordine, lui viene stratonato violentemente dagli ufficiali e di conseguenza ammanettato. Con la pacatezza tipica di un uomo colpevole che ha imparato l'arte della menzogna ma che con gli occhi esprime la sua disperazione più totale di fronte a una realtà dei fatti così netta e arrogante, non fa altro che scuotere la testa e indicarsi con il dito, come per dire “Non sono stato io”. Sono passati mesi e l'opinione comune è che Umberto sia un assassino, mentre la mia opinione personale è che sia un uomo forte e innocente ma privo di strumenti per difendersi. Mi sono immersa in questa storia come se fosse la mia; un giorno mi sentivo l'omicida e un giorno la vittima e talvolta un passante, che investito da un inappropriato senso di onnipotenza, addita un uomo definendolo sporco assassino. Matteo Rici, la vittima, studiava scienze biologiche all'università Bicocca, faceva parte di una compagnia teatrale ed era un ragazzo tranquillo. Oltre a questa breve descrizione non vedevo altro, l'immagine di questo essere umano rimaneva sfocata ai miei occhi, se non fosse che il pensiero del suo nome mi divorava lo stomaco e io rimanevo sbigottita e priva di parole, impegnata a fissare il vuoto cercando la verità tra le fughe

delle piastrelle di casa mia. E di colpo mi riprendevo ripensando a due parole “distacco emotivo”, ecco cosa insegnano fin dalla prima lezione di diritto penale. Ma essere parte attiva di una storia, essere l’avvocato difensore di un presunto omicida significa necessariamente farsi trasportare dalle emozioni, soprattutto quando i fatti, nella loro natura più evidente mostrano con forza la colpevolezza del tuo assistito, mentre i suoi occhi e le sue movenze ti suggeriscono il contrario. Matteo quel pomeriggio passeggiava tra i rossi edifici dell’università dopo aver affrontato il suo ultimo esame universitario di microbiologia clinica. Stava raggiungendo la sua fidanzata che nell’edificio U6 aveva appena concluso una lunga giornata di studio. Matteo è un ragazzo caloroso e io mi sono affezionata a lui come se fosse mio figlio, indossava una camicia bordeaux e dei jeans scoloriti, i capelli arruffati gli cadevano sulla fronte e ornavano quel sorriso soddisfatto che aveva stampato sul volto. Qualche passo disinvolto dopo aver girato l’angolo, il vento fresco tra i riccioli bruni e tra le pieghe di una camicia sbottonata, un colpo di pistola in lontananza e qualche secondo per capire che lui era il bersaglio. Il rosso sangue sul rosso bordeaux addolcì la pillola amara di Matteo che cadde morto nella fontana d’acqua fresca, dopo uno sguardo fulmineo e irrazionale rivolto al suo assassino. Matteo amava l’acqua e amava quell’università, perché era casa sua, amava raggiungere i suoi obiettivi con fierezza cadendo e rialzandosi, ma quella volta non si rialzò più. Questi sono i fatti, ma dietro ai fatti ci sono sempre delle persone. Convinta di voler cedere all’evidenza dei fatti, feci un ultimo colloquio con Umberto qualche settimana fa. Ripetevo in continuazione che doveva cercare di ricordare qualsiasi particolare di quella sera in modo da fornirmi gli strumenti per aiutarlo e durante quell’incontro scrisse su un bigliettino il titolo di una canzone “Knocking on heavens door” di Bob Dylan, scrisse di averla sentita in lontananza quella sera dopo essersi avvicinato al corpo di Matteo. Beh un indizio di poco conto, non mi disse altro se non che voleva chiudere con questa storia, ma ne voleva uscire da innocente. Sai, oggi è un giorno di pioggia qui a Milano e ti chiederai perché sono venuta a trovarti nonostante il cielo grigio e le pozzanghere che riflettono un mondo cadente. Se sono qui è perché non potevo aspettare altro tempo e perché oggi è l’ultima volta che ti verrò a trovare. Oggi ti ho raccontato una storia, ho raccontato la tua storia e spero di non vederti mai più, nonostante io ti abbia amato con tutta me stessa quando eri ancora in vita. Ora ricordo, questa era la tua canzone preferita e da poco tempo l’avevi installata come suoneria del telefono. Questa settimana è finita male perché la mia vicina vuole un risarcimento per i danni al suo soffitto, ma qualcosa di buono è successo, colui che sostenevo essere innocente è stato dichiarato come tale, colui che credevo di amare è stato dichiarato colpevole di omicidio. Un bacio, addio. La tua Adele. Adele si trova nel cimitero di Milano, il suo volto è segnato dalle lacrime e rigidamente manda l’ultimo bacio alla lapide in cui è sepolto suo marito Federico Allevi, morto suicida qualche settimana prima. Il movente? Tutta un’altra storia.

La nave Bicocca

Irene Caloni

La porta del treno si apre rumorosamente, a fatica. Le mie scarpe gialle si appoggiano sulla banchina della fermata di Greco Pirelli: sono arrivata, sta iniziando la mia giornata in Bicocca.

È un giorno ordinario, un mercoledì di gennaio. Il vento mi sfiora, freddo.

Il sole nasce appena, dietro agli immensi palazzi gialli e rossi, ma io non lo vedo: sto pensando all'esame che devo dare oggi, alle domande che mi potrebbero capitare.

Di corsa volo al solito bar, scambio due battutine nervose con i gestori, prendo una brioches vuota e succo all'ACE.

Mi dirigo alla velocità della luce all'edificio U6, devo percorrere una lunga via per arrivarci e, mannaia sono in ritardo!! Sono nervosa!

La miriade di persone che attraversa le vie del quartiere mi irrita, mi ostacola e io cerco con destrezza di passare cercando di mascherare la seccatura. Ho il fiatone e ho sete.

Arrivo in U6 dopo tanta fatica: ora devo cercare l'aula. Mi indigno perché mi è sconosciuta, non sono mai stata lì e cercarla mi fa perdere ulteriore tempo.

La trovo, mi ci dirigo e finalmente entro. I professori non sono ancora arrivati: normalmente si prendono qualche minuto di ritardo. Se ci penso ora, è più che lecito, non dovrebbe interessarmi, ma, invece, in quel momento nervoso, esigo inevitabilmente di aver ragione nel lamentarmi con una compagna sconosciuta della fretta a cui mi sono sottoposta per arrivare in orario, e, loro, invece, sono in ritardo.

Senza calmarmi e senza capire che il mondo non ce l'ha con me, prendo i libri e comincio furiosamente a cercare di ripassare, ma la sconosciuta diventa un comodo cestino in cui buttare i miei pensieri cattivi e nervosi, uno sfogo. Anche io per lei lo sono. In questa strana situazione facciamo magicamente amicizia. Così, le lamentele si trasformano in discorsi e racconti di episodi ordinari che fanno sorridere e l'ansia svanisce.

In una piccola pausa tra un sorriso e l'altro penso che uno dei lati belli della vita in Università sia proprio questo: condividere emozioni, anche solo per un'ora, con persone che magari non rivedrò più per il resto della vita; oppure creare un'amicizia duratura nata da un evento casuale, dal fatto che ci siamo sedute vicine quel giorno.

Ma, ora basta parlare! Dobbiamo ripassare: i professori sono arrivati, hanno fatto l'appello e ora l'ansia è risalita.

In quel momento non mi accorgo più di niente, il mondo intorno a me, si annulla, la sconosciuta, il vento freddo, il sole, la gente che mi fa innervosire, anche i libri stessi e gli appunti perdono di senso, tutto per una stupida angoscia da esame che mi riprometto ogni volta di far sparire, ma che non sparirà mai del tutto.

I pensieri, si sa, con l'ansia si arruffano, si ingarbugliano, lo stress mentale aumenta finché non mi chiamano: è il mio turno. Camminando verso la cattedra sento i passi che percorro rimbombare dentro di me. Un misto di voglia di ridere gioiosamente e di strizza mi pervade. È difficile mantenere la concentrazione quando si sa di dover dare prova della propria preparazione e allo stesso tempo ci si immagina già sul treno per tornare a casa; ma con fermezza mi concentro, mi siedo: è il mio momento. Mentre i 15 minuti d'esame, lunghissimi, passano, il sole è salito in cielo: è una bella giornata, senza nuvole, gli alberi della piazza U6 gioiscono pur essendo in letargo.

Risposte sudate, ragionamenti improvvisati ma coerenti e appaganti, sguardi che si incrociano e poi, finalmente, esame finito, ansia passata, gioia elettrizzante.

Mi avvio verso l'uscita, sono le 16.30 e non avendo quasi pranzato ho decisamente fame. Decido di comprarmi una piadina e, con molta calma, di avviarmi verso la stazione.

Essendo tardo pomeriggio invernale il sole già sta calando, rosso, giallo, ora sì che lo vedo, dietro ai palazzi, immensi ora scuri, è debole e illumina porta Garibaldi.

Il calore della piadina che porto in mano scalda le mie dita congelate, i miei pensieri liberi vagano e io cammino lentamente nonostante il freddo.

Percorro la piazza davanti all'edificio U6: mi è sempre piaciuta questa piazza, avrà anche un nome ma io e le mie amiche la chiamiamo così, semplicemente "piazza u6".

Nelle giornate soleggiate mi piace sedermi su una delle tante panchine sparse al suo interno, disposte come per lasciare a ognuno la libertà di scegliere l'angolazione migliore per godersi la tranquillità. Sedersi è come prendere posto su una nave: la "Nave Bicocca" e la piazza U6 è una delle due estremità che volge su un orizzonte di cantieri e binari e, in lontananza, lascia intravedere il centro commerciale. L'altra estremità della "nave" è lontana, io non la frequento quasi mai; solo una volta ho percorso il perimetro segnato dai palazzi fino ad arrivare alla Deutsche Bank. Era un giorno in cui ero particolarmente interessata a scoprire cose mai viste, sperando forse di trovare cose inimmaginabili o magari semplicemente spinta dalla curiosità. Ero al primo anno.

Ricordo di essermi seduta timidamente su un panettone di cemento, ma non ci sono stata sopra per più di due minuti! Non so descrivere precisamente la sensazione che mi ha pervaso: non vivendo quotidianamente quei luoghi mi sono sentita un po' sperduta e ho sentito dentro di me crescere il bisogno di tornare subito agli edifici a me cari, il mio nido U6-U7.

Fra le due estremità della "nave" ci sono un sacco di altri edifici, negozi, bar, residenze, il teatro... mi piace la "Nave Bicocca", c'è tutto ciò di cui si può avere bisogno.

Aspettando il treno guardo il cielo, viola e rosso e penso alle persone che lavorano qui in Bicocca, penso agli studenti come me, penso alle loro ansie alle loro imprecazioni quando non passano gli esami, penso ai laureandi e ai laureati, penso ai professori. Tutti loro, protagonisti del piccolo universo che si crea qui ogni giorno, sono incastrati nel lavoro, che a volte pesa, preoccupa, acceca e non si accorgono della luce luminosa e solitaria che illumina i palazzi gialli, non notano le piazze, i negozi, i bar, la modernità degli edifici, non si perdono nel profumo di stampa proveniente dalle librerie quando ci camminano vicino frettolosamente.

Amareggiata, sorrido tra me e me: mi rendo conto che tutti, me compresa, ci troviamo incastrati in un divenire indefinito e automaticamente determinato, che ci confonde, controlla tristemente le nostre emozioni. Invece è inevitabilmente necessario un momento per farle sbocciare, per dividerle, per dedicarci ai raggi di sole che illuminano il mondo, un momento per ridere, per fare amicizia pura, per sedersi su una panchina in piazza U6, assaporare l'aria di un viaggio che ogni giorno sta per iniziare e goderci il mare di opportunità da vivere ogni giorno a bordo della grande nave.

La notte

Matteo Sanzi

La notte. La notte è ancora lunga e io la passo qui, disteso su di un'anonima panchina in Piazza della Scienza, con la pioggia che mi batte docile addosso. Che cliché, mi dico, neanche fossi il protagonista di un dozzinale film per ragazzine.

No. Forse la panchina non è così anonima.

Non mi aspettavo, dopo così tanti anni, di ritornare qui in questo modo. Ma guardati, penso. Quarant'anni suonati. Una moglie, due figli. Una giornata di lavoro che aspetta di iniziare tra meno di cinque ore. E tu sei qui, perché un pensiero improvviso – un sogno? Una reminiscenza? – ti ha spinto ad alzarti e a camminare per giungere fin qui, a chilometri di distanza da casa, su una panchina che non vedi da vent'anni. Qualcosa che fino ad un momento prima non ti era mai più nemmeno passato per la mente. Ci sarà un motivo.

Che bella, però. Da quanto non osservavo queste pareti squadrate, il colore intenso dovuto alla pioggia. Ma quest'altro ricordo, questo, non riesco a farlo andare via. Chiudo gli occhi.

Mi aveva detto di aspettarla fuori dalla sua aula, appena finita la lezione. Quel giorno era diventato speciale anche solo per una richiesta così semplice. Ora che ci penso, rammento tutto di quel giorno. Le prime tre ore, la pausa pranzo, l'ora successiva che non avevo seguito fino alla fine per andare ad attenderla ma poco male, la professoressa avrebbe caricato le slide online il pomeriggio stesso. Potrei descriverle minuto per minuto.

Percorsi velocemente la piazzetta e i portici che separavano i nostri due edifici, per recarmi dove avevamo concordato. Anche lei doveva avere fretta, perché non feci in tempo ad arrivare a destinazione: la incontrai prima ancora di entrare nell'edificio. Io andavo da lei, lei veniva da me. Ci sedemmo su quella panchina, senza dire nulla per un po', solo tenendoci per mano, con la moltitudine di studenti come noi che ci vorticavano attorno, diretti ciascuno in un posto diverso. Incredibile pensare quante storie differenti erano racchiuse in quegli edifici, in quegli "U". Quante lo sono ancora, quando arriva il mattino, forse su questa stessa panchina. A volte lascio la mente a vagare e ad immaginarle, quelle vite, ma in quel momento avevo occhi e orecchie per una storia sola. La ascoltavo raccontarmi la sua giornata, parole che avevo dimenticato ma che adesso mi accorgo di ricordare ancora, frase per frase. Potrei mettermi a recitare quel suo tiepido pomeriggio di primavera di quasi vent'anni fa a menadito. Che cosa curiosa, la memoria.

Non ricordo nessun altro giorno come sto ricordando quello, di tutti i successivi cinque anni in cui siamo stati assieme. Non ricordo il giorno in cui ci siamo lasciati. Figurarsi, non ricordo così lucidamente neanche il giorno della mia laurea, o quello in cui ho conosciuto mia moglie. Non come quello. Ricordo solo ora quel singolo pomeriggio, quelle lezioni, quelle parole. Come mi ha fatto sentire, tanto lei quanto questo posto. Mi fa riflettere. Forse è questo, il motivo per cui mi trovo improvvisamente a trascorrere una notte bianca davanti all'università, ricordando una donna di tanto tempo addietro.

Da entrambe ho preso le distanze. Direzioni diverse. Niente di entrambe mi segue materialmente, dopo tanto tempo, ma mi hanno reso chi sono, nel bene o nel male. Ne sono grato.

La notte è ancora lunga. E tranquilla. Abbastanza per restare, per il momento, qualche altra ora in università, anche se all'aperto e con il viso bagnato.

Ah, ma ha smesso di piovere.

La penna e il caffè

Marco Musca

“A domani, alle 9.00 abbiamo detto?” stava chiedendo il professore ricevendo qualche timido “Sì” pieno di stanchezza dopo le tre ore di lezione appena trascorse, “Perfetto, 9.00 in U7, buona giornata”. Luca, stava riponendo il quaderno nella borsa quando la penna gli cadde nella fila davanti, era già la terza volta quella mattina, possibile che non riuscisse proprio a tenerla in mano? Mentre si piegava per raccoglierla andando a tentoni con la mano, dalla sua destra, dove i banchi terminavano, Jacopo, il ragazzo biondo con gli occhiali che aveva conosciuto il primo giorno di università lo stava chiamando: “Ohi, muoviti che dobbiamo andare in U3, e lo sai quanto sarà piena l’aula, ci sono pure quelli dell’altro scaglione!”. Aveva ragione, l’orario del giovedì mattina quel semestre non era di certo benevolo, tra blocchi di tre ore di lezioni e spostamenti da una parte all’altra della Bicocca. Ma doveva recuperare quella maledetta penna.

“Andate andate, ci vediamo lì” disse alzando la testa oltre il banco per poi ributtarsi subito al di sotto. Andrea, che invece si trovava già vicino alla porta e aspettava lì con gli altri disse “Forza Jack, che qui stanno già entrando” rivolto al biondo, e poi “Ti teniamo il posto Luca!” ma il ragazzo non lo sentì neanche, preso com’era dal cercare la penna, e il gruppo uscì dall’aula. Quando finalmente le dita si chiusero in torna alla penna e Luca riuscì ad alzarsi, gli amici se ne erano già andati e altri studenti incominciavano già a riversare dentro l’aula, tutti coperti dalla testa ai piedi con sciarpe e cappelli, evidentemente le loro lezioni iniziavano solamente ora e la temperatura non si era alzata da quando Luca era uscito di casa qualche ora prima. Prese la penna, non la mise neanche nell’astuccio ma la infilò velocemente in tasca, prese lo zaino e il giubbotto in mano e uscì dalla fila dal centro. Mentre scendeva le scale pensò se non avesse fatto prima a uscire dall’altra parte, da sopra, visto la fatica che stava facendo a muoversi tra gli studenti che entravano per cercare posto, ma ormai le porte erano solo a qualche metro quindi tra qualche “Scusa” e qualche “Permesso” arrivò alle porte, prese quella più esterna e più vicina alle scale e uscì.

Mentre svoltava dalla porta finì quasi a sbattere contro una ragazza che le scale le stava scendendo e probabilmente era pronta ad entrare nell’aula da cui lui era appena uscito, ma si fermò al pelo. Lei invece non ci riuscì. Mentre scendeva con il caffè nella mano sinistra non si accorse del ragazzo fino a che il bicchiere non le scivolò di mano sporcando la felpa di Luca.

“Scusami!! Scusami, oddio, scusami...” disse mortificata la ragazza raccogliendo il bicchiere da terra e osservando la macchia che si andava formando sul petto dello sconosciuto. “No, tranquilla, scusami te, sono uscito di fretta, non mi hai visto” disse sorridendo Luca guardandosi la macchia.

“Aspetta” disse la ragazza cercando nella borsa e tirando fuori un pacchetto di fazzoletti “Tieni...scusami” disse porgendoglieli. Luca alzando lo sguardo dalla chiazza di caffè per la prima volta, vide che lei era probabilmente una coetanea, poco più bassa di lui, ma non la riconosceva quindi doveva appartenere sicuramente ad un altro corso; “Oh...Grazie mille” disse, accettando i fazzoletti e incominciando a pulire. Dopo altre scuse a vicenda, si separarono. La macchia era troppo vistosa e nonostante il freddo dell’inverno ormai alle porte, lungo il tragitto fino al nuovo edificio, Luca si tolse la felpa restando solamente in maglietta e giubbotto e ci non passò inosservato. Non appena i compagni lo videro gli chiesero: “Ma come fai ad avere caldo!?”. “No, è che una ragazza mi ha sporcato di caffè la felpa, tutto qua”. “Ah una ragazza, e com’era?” chiese Andrea con un sorriso che non nascondeva dove volesse andare a parare, “Una ragazza?” rispose Luca scocciato, non sopportava che i suoi amici cercassero di accoppiarlo con qualsiasi ragazza che vedessero, lui non voleva pensarci, o forse pensava ancora a Laura?

L’aveva fatto apposta a non osservarla? A non scusarsi veramente? Lei sembrava così mortificata. Questi erano i pensieri di Luca che lo accompagnavano sul treno per tornare a casa, a cui sapeva bene avrebbe trovato risposta più tardi, nella notte. Era dall’età di nove anni che Luca aveva questa facoltà, non sognava come tutte le altre persone, non c’era niente di inventato in quel che vedeva, niente avventure epiche o incubi: sognava solamente fatti accaduti durante il giorno, e osservava come

sarebbero andati diversamente avendo fatto la scelta opposta. Un fardello difficile da sopportare a causa dei rimpianti del mattino dopo, ma a cui era sempre più abituato.

Quella notte, chiedendosi cosa avrebbe visto, si addormentò e subito vide la faccia della ragazza del caffè, gli stava offrendo i fazzoletti. Gli occhi di lei erano fissi sulla felpa sporca, poverina pensò, è solo una macchia, era così dispiaciuta questa mattina? Come non me ne sono accorto? Doveva tirarle su il morale. Si pulì velocemente e le disse: "Scusami per il caffè, non ti ho proprio vista, se vuoi te ne prendo un altro alla macchinetta". La ragazza per la prima volta sorrise: "Come? Ti ho rovinato la felpa e mi offri il caffè? Dovrei essere io a sdebitarmi!". Seguì un momento di silenzio e poi continuò: "Va beh dai, il mio prof ci dà il quarto d'ora subito, facciamo così, poso in aula la borsa e poi io provo a ripagare il danno alla felpa offrendoti il caffè e tu me lo offri a me, e siamo pari" concluse la frase ridendo. "Mi sembra giusto" disse Luca alzando le mani e: "ti aspetto alle macchinette". Super la ragazza, salì le scale e attraversò il corridoio. Era come aveva pensato la mattina, la ragazza era diretta nell'aula da cui era uscito.

Si trovarono poco dopo alle macchinette e si sedettero ai tavolini lì vicino. Scoprì che si chiamava Cristina ed era al secondo anno di Medicina. Ora che la osservava veramente non riusciva a capacitarsi di come quella mattina non si fosse accorto di quanto fosse carina, soprattutto gli occhi verdi ma tendenti all'azzurro che contrastavano con i capelli castano scuro. Notò che proprio quegli occhi sembravano quasi illuminarsi quando parlava di quello che studiava, mostravano così tanta passione che in quei momenti si dimenticavano di appartenere ad un carattere timido, e non rifuggivano lo sguardo di Luca, diversamente da altri momenti in cui sorrideva abbassando lo sguardo.

Non aveva mai incontrato una persona del genere, così mossa dai propri desideri, dai propri obiettivi ma così piacevolmente timida. Era vero, non l'aveva mai incontrata, perché tutto questo, pensò Luca, lui lo aveva scoperto da sé, non da lei, e non era la stessa cosa. A ci pensava, appoggiato al finestrino, quando la voce del treno Milano-Bergamo annunciò l'arrivo nella stazione di GrecoPirelli. Si era seduto nelle carrozze in fondo perché aveva lezione negli edifici più vicini alla stazione, ma quando scese dal treno, guardando verso le carrozze di testa, vide una chioma che gli sembrava familiare, e che di familiare invece non doveva avere niente, Cristina. Non voleva che diventasse un altro rimpianto, dunque andò nella sua direzione, voleva scoprire di nuovo chi fosse, cosa facesse, e voleva vederle illuminarsi gli occhi ancora, stavolta veramente; voleva innamorarsi di nuovo, o forse per la prima volta.

"Va bene ragazzi, domani avrete esercitazione sempre nella stessa aula di lezione, quindi noi ci vediamo settimana prossima, buon weekend" disse il prof congedando una classe che aveva smesso ormai di seguirlo da almeno mezz'ora. Luca incominciò a mettere via astuccio e quaderno, non lo aveva usato molto a dir la verità. Mentre nuovi studenti cercavano già di entrare nell'aula, qualcuno gli disse: "Muoviti! Piove e dobbiamo andare in U3", era Andrea che con tutto il gruppo lo aspettava alla fine della fila. "Andate pure" rispose Luca "Devo aspettare Cristina" concluse sorridendo.

La Repubblica dei Diversi

Marta Ruggirello

Il giorno 23 Maggio 2018 ricevo una e-mail: *“La Biblioteca di Ateneo indice un concorso letterario per celebrare i venti anni dall’istituzione dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca: tutti sono invitati a partecipare.”*

Entusiasta della novità decido di recarmi il giorno successivo alla biblioteca dell’U6, il mio luogo del cuore. Salgo, saltellando di allegria, le scale mobili che conducono al primo piano e fatico a tentoni su quelle del secondo, ultimamente fuori uso. Arrivata, vengo accecata dalla forte luce che entra dai finestrini e mi riparo il viso, saluto due, tre persone sedute ai tavolini e impegnate nel duro mestiere dello studente universitario e varco i tornelli della biblioteca. Porgo un cenno alla signora inglese sempre concentrata in postazione fotocopie, supero l’agglomerato di computer per la ricerca informatica dei testi e mi dirigo decisa verso i libri di storia, al secondo piano, salendo gli scalini bianchi e attraversando il ponticello.

E mentre scorro velocemente i codici CDD, la mia attenzione viene attirata da un libro strano, senza nome sul dorso, né etichetta, bordò scuro. Tiro via con circospezione il volume dal ripiano e delicatamente lo apro: nessuna scritta tra le pagine ingiallite le quali, anziché restar ferme, iniziano a girare vorticosamente dalla prima all’ultima facendolo cadere a terra. Intimorita, lo raccolgo, lo ripongo immediatamente al posto e, voltandomi per uscire, inciampo su una pietra brillante, rosso vermiglio, incastonata in una struttura in metallo: splende illuminando la stanza.

La mia contemplazione estatica dura poco: in lontananza iniziano a sentirsi rumori e boati come di una mandria in corsa disperata, proprio all’interno della stessa biblioteca.

“Non posso crederci!” istintivamente afferro la pietra e la infilo in tasca, mi getto a terra e gattoni mi sposto dalla zona del ponticello verso i più riparati scaffali al centro della stanza. Con le spalle coperte sporgo il capo: strane creature si muovono freneticamente giù dabbasso, corpulente, massicce, irte di peli, bufali neri con zampe caprine. Discutono animatamente, emettendo feroci grugniti, in cerca di qualcosa, forse di qualche traccia “Umana?!” La mia mano scivola e sbatto il gomito sul pavimento. È un attimo. Alzano di scatto la testa e il feroce nasone inspira un’ultima volta prima di dilatare degli enormi occhi rossi iniettati di sangue.

“Scappa!” Mi alzo fulmineamente, in una corsa improvvisata verso il retro della biblioteca. Si apre dinanzi a me un lungo corridoio scuro. “Dove vado?” Proseguo senza meta, ansimando, sudo freddo ma l’adrenalina mi tiene in piedi. Zoccoli pesanti pestano gli scalini che conducono al mio stesso piano. Buum, puum, tonfi assordanti annunciano la caduta degli scaffali di libri “Oh, no!” Mi imbatto in una porticina che provo a forzare senza risultati. Sniff, sniff, il respiro secco e violento dei mostri mi fa tremare il cuore.

«Oddio!» grido di paura. Il tramestio dei passi è ormai vicinissimo. La porticina si spalanca all’improvviso. Tutto è nero.

Mi risveglio in una stanzetta dal soffitto basso, dolorante, circondata da una miriade di esserini tutti diversi: più o meno alti, con o senza ali, con le corna oppure dalla testa pelata e tarchiati.

Uno gnomo si fa spazio tra il brusio generale e mi guarda con curiosità attraverso una lente: «Da che mondo provieni?» chiede con aria di sufficienza come se stesse studiando un animale raro.

Mi guardo allibita intorno.

«Ero in biblioteca», inizio a farfugliare «in U6. Ho sentito una mandria impazzita di bisonti inseguirmi e scappando sono arrivata qui, che succede...» «Non sei un’Uguale?» mi domanda con sospetto l’occhialuto.

«Uguale a chi?»

«Allora sei una Diversa!» chiede un roditore con un sorriso.

«Diversa da chi?» quasi grido sgranando gli occhi.

Un mormorio si alza tra la folla e un malessere generale si diffonde tra il pubblico dinanzi a me. Lo gnomo si rivolge a loro, gesticolando, gridando a tratti, in una lingua a me incomprensibile. Alle sue spiegazioni seguono ohh! generali e abbracci e pianti (forse di commozione?) dei presenti.

Poi si volta lentamente verso di me: «Vieni da un altro universo e sei la nostra salvezza. Ti trovi in un angolo buio della Repubblica dei Diversi, un'entità che si è formata a seguito di una violenta guerra tra due fazioni: gli Uguali e i Diversi.» Li guardo sbalordita.

«Non essere sconvolta. Cambiano i mondi, le lingue, gli aspetti fisici ma non le dinamiche sociali. Tempo fa vivevamo in un mondo di pace: gnomi, elfi, fate, unicorni, creature miste. Non esistevano differenze fra di noi: ognuno produceva con il proprio lavoro, in uno scambio che faceva crescere la collettività. Il simbolo che sintetizzava la nostra filosofia era l'ottaedro, una figura geometrica che rappresenta la multidisciplinarietà, le diversità che congiungendosi si fanno perfezione. Un rubino, superbo lavoro di raffinatissimi artigiani, brillava incastonato al centro dell'ottaedro che dall'alto della torre proteggeva i suoi cittadini.» China il capo, mestamente.

«Ma un giorno alcune creature, le più nerborute e prepotenti, presero potere beneficiando del dissenso che a causa dello scarso commercio iniziava a diffondersi tra i nostri concittadini. Proclamavano l'inizio di una nuova era in cui saremmo stati sempre più uguali, protetti dal mondo esterno. Ma questa uguaglianza ci si ritorse contro: chi non rispettava i canoni imposti dal loro governo veniva mandato in esilio, incarcerato. Col passare degli anni soltanto gli uguali a loro, animali taurini e possenti, potevano essere considerati degni della cittadinanza della Repubblica.

Noi Diversi fummo costretti a ritirarci di nascosto in anfratti a loro inaccessibili.» Un sospiro di sconforto echeggia nella stanza.

«Ma prima, abbiamo rubato la gemma imponendole un sigillo: soltanto chi ne fosse venuto in possesso avrebbe potuto liberare i Diversi da questa prigionia. Gli Uguali si dissolveranno, resi schiavi dalla loro incapacità di comprendere le sfaccettature del mondo. Loro riconoscono il tuo odore, impauriti dall'avverarsi dell'incantesimo. Per questo ti perseguitano.»

«Ma io non sono capace», rispondo impaurita, sfilando dai pantaloni la pietra rossa splendente. «Nessuno di noi lo è ma l'unione delle diversità che ci uniscono ci rende forti. Ti aiuteremo nella tua missione: arriverai in cima alla torre, posizionerai la pietra, tornerai a casa, ci renderai liberi.» Dei boati feroci sopraggiungono alle nostre orecchie: gli Uguali sono alla porta.

«Corri verso la torre, il rubino guiderà i tuoi piedi ed i tuoi sensi!»

Mi alzo, indosso la pietra con una catena intorno al collo e mi calo giù dalla finestra: sono ancora in U6. Scivolo sui muri lisci dell'edificio e subito un airone mi prende in volo. I Diversi hanno ingaggiato una battaglia in piazza dell'Ateneo Nuovo per distrarre gli Uguali. Mi vedono, puntano al mio airone, lo feriscono all'ala. Ruzzoliamo insieme ai piedi della torre, all'angolo di Viale Sarca. Lo prendo tra le braccia e salgo più velocemente che posso i quarantacinque metri della torre: gli Uguali mi hanno intercettata e arrancano dietro di me, appesantiti dalla loro mole.

“Ecco i vantaggi dell'essere Diversi”, penso. Un serpente gigante si insinua sotto ai miei piedi, permettendomi di avanzare ancora più velocemente sì da giungere in un attimo in cima. Vedo l'ottaedro, e sullo sfondo tutti gli edifici della Bicocca in cui ho trascorso tanti anni della mia vita. «In nome della Diversità che ci rende liberi, in nome di quella Diversità che è stimolo per il progresso!» grido con fermezza.

Un boato copre le mie parole: è l'esultanza dei Diversi. Il rubino è tornato al suo posto.

Settembre 2018. L'università ha indetto un concorso letterario ed io mi trovo seduta ai tavolini dell'U6 con il mio pc. Dalla finestra scorgo la Torre Breda ed un bagliore rosso rapisce il mio sguardo. So che cosa racconterò.

La scuola è una medaglia

Anna Imperiali

La scuola è una medaglia: spetta ad ogni singolo studente scegliere quale lato ammirare. Ad ogni modo, a dipingere il proprio lato è lo studente stesso.

Driiin, Driiin, Driiin

Spengo la sveglia con gli occhi ancora chiusi. No, questo suono non è solo un sogno.

Riposerò solamente cinque minuti.

Non ci credo, è successo di nuovo. Sono in ritardo.

Ormai è un'abitudine perdere le prime ore. Spero sia già andata al lavoro, mamma, non deve saperlo.

Per lei il fatto che non vada bene a 'scuola' è un dramma. Ed io ne soffro: le do pensieri, delusioni.

'Senza l'università non hai certezze', chi dice che è la verità? Forse faccio l'università più per lei che per me.

Cucina libera. Mamma fortunatamente è già uscita.

Per la colazione non ho tempo, devo prendere il treno.

Driiin, Driiin, Driiin

Non appena sento la radiosveglia suonare apro un occhio. Mille riflessi dorati colorano la mia stanza.

Spalanco le imposte. Il sole splende e riscalda già di prima mattina. Mi mette allegria.

'Buongiorno mamma, buongiorno papà'.

Il giornale è fisso nelle mani di papà, che, non appena siedo, me lo passa. Leggere il giornale non è solo un'abitudine. Da adolescente odiavo i giornali, così come i telegiornali. Non mi interessavo di ciò che accadeva attorno a me. Andando in università, invece, mi sono accorta di quanto sia importante conoscere ciò che succede, per poter migliorare il mondo. Per me e per gli altri.

Oggi non posso assolutamente perdere il treno: la prima lezione è quella di sociologia e devo esporre una mia riflessione su 'l'uomo e la tecnologia'. Il professore dà a tutti l'opportunità di pensare, riflettere e, quindi, crescere.

Mi metto quello che capita: salopette ed una maglia rossa.

Fuori l'aria è calda.

Odio camminare sotto il sole cocente. Se tornassi a casa? No. Gli esami sono tra poco e devo passarli.

Il termine 'università' mi provoca una forte sensazione di irrequietezza. Esami, voti, pressione, competizione.

Non voglio questo.

Meglio che mi muova, prima di sciogliermi su questo marciapiede.

Fuori l'aria è calda.

Il pensiero di dover parlare davanti a tutta la classe mi spaventa un po'.

Camminando rifletto su una citazione di un libro da cui ho preso spunto per la mia riflessione: "Come le scimmie antropoidi volteggiano fra gli alberi, le talpe scavano gallerie e i castori costruiscono dighe, gli umani digitano davanti ad uno schermo."

Non sopporto le persone che vivono in simbiosi con i cellulari, ma le capisco. È successo anche a me di non separarmene mai. Era una droga.

Liberandomi di questa trappola da 5" ho iniziato a notare l'azzurro del cielo, il verde delle chiome degli alberi, ho iniziato a confrontarmi e discutere con familiari e amici.

Mi tranquillizzo, in fin dei conti credo di aver lavorato bene, pensato bene. Insomma, elaborato qualcosa di buono.

Super pieno oggi, il treno.

Chissà quanti imbecilli lo prendono in preda al rimpianto, chissà quanti seguono il corso della vita senza chiedersi il perché. Ed io sono proprio come loro.

Passo centottanta minuti ogni giorno della mia vita su un treno.

Per quanto ancora dovrà andare avanti questo spreco di tempo?

Meglio fare un pisolino mentre arrivo a destinazione.

Super pieno oggi, il treno.

Appena siedo prendo il libro, ma poco dopo mi distraigo e guardo dal finestrino.

Passo centottanta minuti ogni giorno della mia vita su un treno.

È davvero molto tempo. Eppure è il minimo che possa fare per poter conoscere.

‘Prossima fermata: Milano – Greco Pirelli’

Una ragazza con una strana salopette mi strattona. ‘Ei! Sveglia! Siamo arrivati’.

Lo scenario che ogni mattina mi viene sbattuto in faccia è incredibilmente monotono e spento: la stazione caotica con un piccolo bar alla destra, la strada piastrellata che porta in u7, il rumore dei tram, l’unica bancarella del mercato.

‘Prossima fermata: Milano – Greco Pirelli’

Questa è la mia fermata.

Laggiù c’è il ragazzo che sta sempre in ultima fila. Se non lo sveglio, di sicuro perde le lezioni.

Ed eccomi in stazione. Amo questo paesaggio familiare: il via vai di persone, la bancarella piena di vestiti colorati, il tram che fila dritto sulle rotaie, la stradina di mattoncini rossi che porta in u7. Mi mette serenità stare qui.

L’edificio u7 davanti.

Appeso al di sopra delle teste degli studenti un enorme manifesto recita: “VERITÀ PER GIULIO REGENI”.

Ci sono così abituato che non lo noto, è solo un piccolo frammento che compone il grigio di ogni mattina.

Mi sento fuori luogo all’interno di questo Gigante di Sapere, pieno di studenti che non guardano dove vanno, presi da impegni e studi, pronti a vantarsi dei loro inutili 30.

L’edificio u7 davanti.

Inconsciamente velocizzo un po’ il passo.

Sono elettrizzata. Ogni informazione nuova mi arricchisce e sento il bisogno sapere il più possibile.

Buffo, pensando che alle superiori aprivo i libri con il solo obiettivo di prendere voti alti, senza interessarmi di capire.

Qua dentro si respira un’aria diversa: tutti danno il meglio di sé. È appagante vedere molti giovani impegnarsi e perseguire i propri obiettivi con forza d’animo.

E ora dritto in aula.

I posti in ultima fila fortunatamente sono vuoti.

Farò un lungo pisolino, sperando i professori non mi richiamino.

E ora dritta in aula.

Mi siedo in seconda fila. I posti davanti vengono sempre discriminati, non capisco il perché. Si vede molto bene la lavagna, non ci si perde una parola del professore e, soprattutto, si può intervenire spesso.

Ecco il professore. ‘Signorina Fortunato, tocca a lei’.

Finalmente è ora di pranzo.

Non ne posso più di star seduto a fare nulla. Penso che tornerò a casa presto, in fin dei conti chi voglio ingannare, degli esami mi importa meno che zero.

Finalmente è ora di pranzo.

Anche oggi sarà una caccia al tavolo libero.

Mi piace prendere gli ascensori qui, anche se andando a piedi farei più in fretta. La routine universitaria mi fa sentire a mio agio, ho la sensazione di essere in una seconda casa.

‘Pronto? Ciao mamma! Oggi? Me n’ero completamente dimenticata. Prendo il prossimo treno. A dopo’.

Salgo sulla penultima carrozza.

Le note di “Where is my mind” dei Pixies sono interrotte dalle risate di alcuni ragazzini.

Anche la giornata di oggi è andata. Ho fatto qualcosa di utile? No.

Passo ore ed ore seduto di fronte ad ottimi insegnanti e non sono capace di fare mie delle conoscenze che in pochi hanno la fortuna di acquisire.

Mentre cerco un posticino libero intravedo Salopette. ‘Ciao! Ti ho visto in aula oggi’. Parlare con lei è così semplice.

‘Hai ragione, sono fautore del mio destino. Voglio impegnarmi per eliminare questa perenne insoddisfazione che mi pervade l’animo. Non voglio più buttare tempo prezioso’.

Sta sera parlerò con i miei genitori. È tempo di vivere davvero. E chissà mai che farò l’università, in futuro.

Salgo sulla penultima carrozza.

Sogno ad occhi aperti tra le note di “Where is my mind” dei Pixies.

Ascoltare buona musica e perdersi nel mio mondo di riflessioni è un’abitudine alla quale sono particolarmente affezionata.

Sono soddisfatta di questa giornata, è stata breve ma produttiva.

Non so davvero come ringraziare mamma e papà per finanziare i miei studi, senza di loro tutto sarebbe estremamente più complicato.

Devo ringraziare anche i docenti.

Al giorno d’oggi non è semplice avere a che fare con persone che amano il proprio lavoro. Capita che anche i professori seguano lo stipendio che gli spetta a fine mese anziché la voglia di trasmettere conoscenze ai ragazzi.

Questa nube di pensieri è interrotta da un paio di colpetti sulla spalla: Niccoló Vidali – i professori lo richiamano spesso – mi saluta e mi siede accanto.

Iniziamo a parlare. Lo vedo solo ora per com’è davvero: un ragazzo sensibile ed intelligente che, tuttavia, non ha ancora trovato la sua strada.

‘Ideali in cui credere, voglia di conoscere e molta forza di volontà: questi sono gli ingredienti per rincorrere il proprio destino’.

E l’università mi ha dato le capacità necessarie per acchiapparlo.

La prossima fermata è la mia.

Questo treno è sporco, sgangherato e rumoroso. Eppure, mi piace.

Lo vedo come la culla di gran parte delle mie riflessioni.

Voglio amare, voglio essere amato. Voglio migliorarmi, migliorare ciò che mi circonda.

Voglio essere felice.

Lena

Marta Clara Onorato

Bicocca, Bi-cocca, Bi-coc-ca... Amava ripeterlo tra sé, assaporandone ogni suono, apprezzandone ogni lettera. A volte lo ripeteva come un mantra, una formula magica che potesse infonderle coraggio, altre volte lo pronunciava sottovoce e lentamente, concentrandosi sul gioco delle labbra.

Quel suono era una soave carezza, seguita da due buffetti gentili. Oppure un corno da caccia, seguito da un ritmato calpestio di zoccoli di cavalli che galoppavano in una foresta immobile e silenziosa, scandendo chissà quale corsa alla ricerca di chissà cosa.

Anche lei, dove stava correndo? Cosa cercava?

Per ora, correva insieme a un treno, anzi su un treno. Nessun corno da caccia, ma il rumore delle ruote sotto i suoi piedi era come quello di innumerevoli zoccoli instancabili che la spingevano metro per metro verso Milano.

Fuori dal finestrino, la campagna correva velocissima. I campi e gli alberi si scioglievano, riducendosi a una poltiglia verde, che confluiva in un rigagnolo scuro, da cui si levava un vapore odoroso di erba marcia. Lo sentiva insinuarsi attraverso il vetro, arricciando il naso dal disgusto. Tutto quello che rimaneva alle sue spalle veniva macinato, cancellato, eliminato. Un enorme schiacciasassi che rottamava la sua vita passata la inseguiva instancabilmente, con fauci spalancate sul nulla.

Non le sarebbe nemmeno spiaciuto sciogliersi come il verde che vedeva fuori e volatilizzarsi in un vapore che fosse per profumato, magari di pane appena sfornato, frutta matura o fiori di campo. Invece era lì, seduta in tutta la sua concretezza e carnalità. Una costruzione di ossa e muscoli che sprofondava in un sedile bluastro e molle.

Guardava solo avanti, doveva farlo. Non aveva scelta, proprio perché la scelta era stata fatta e sarebbe stata definitiva: Bicocca.

Finalmente giunta a Milano, tratta in salvo da quel famelico oblio che la tallonava, era saltata giù dalla bestia di ferro fischiante ferma al binario sbarrato.

Davanti a lei c'era una sconfinata landa di possibilità, un'enorme tela *écru* che attendeva la prima pennellata.

Anche la fermata della metropolitana recava quella parola: Bicocca. Già, la metropolitana: quel rumoroso serpentone che si insinuava in gallerie buie e lunghe, carico di persone. Le tornavano in mente i racconti del nonno e del suo lavoro in miniera, le sue mani nere e consumate, il busto gobbo e dolorante, la tosse che lo tormentava incessantemente, fratturando i suoi discorsi in tanti piccoli pezzetti.

Ed ecco finalmente la destinazione: un parco di perfetti cubi rossi. Giganteschi ingranaggi sotterranei spingevano in alto gli edifici come pistoni attraverso la terra, senza sollevare un granello di sabbia, nel silenzio più totale, allungando gigantesche ombre.

Spuntavano poi le finestre quadrate, con quel gioco di croci bianche, perfettamente allineate come interruttori di un enorme quadro elettrico, come tessere di un domino eseguito a regola d'arte.

Un quadrato dentro un altro, e dentro un altro ancora, e dentro altri quattro! Lena desiderava più di ogni altra cosa tuffarsi in quella festa geometrica: scivolava giù per tunnel quadrati profondissimi, un blocco dietro l'altro, in fondo ai quali si trovava un delirio di specchi cubici che si riflettevano a vicenda all'infinito, dando capogiri meravigliosi.

Quattro lati, sei superfici perfettamente lisce che la racchiudevano in una stanza confortevole, completamente trasparente, con una vista mozzafiato sull'universo.

Da quassù si vede tutto!

E in un quadrilatero si era davvero tuffata Lena: l'edificio U6.

Quella bellissima scatola rossa l'accoglieva ogni mattina: persone di ogni tipo, centinaia e centinaia di vite che si incrociavano, emozioni palpabili tradite dagli sguardi, dalle andature e dai vestiti. Una

danza incessante. Lena era impaziente di prendere parte a quel ballo, fatto di quotidianità ancora del tutto sconosciute a lei.

Lena, vieni! Accomodati!

E quell'Università, a ben vedere, era tutta un cubo, tutta una galleria, tutta un quadrilatero. Le aule, i corridoi, le finestre, i tavoli con le loro quadriglie di sedie girevoli, i patii che si aprivano ariosi su piccole oasi di verde, le scale esterne nelle loro scatole piene di feritoie. E le scale mobili! Quell'incastro perfetto di solidi scanalati, puntuale e preciso nel suo svolgersi.

Com'è possibile che tutto sia così perfetto?

Lena salì sul primo gradino e spaziò con lo sguardo in basso, osservando la sua prospettiva che lentamente mutava. Stretti baratri si aprivano tra lei e i vetri della parete interna, che davano sul patio. Enormi occhi che le restituivano un panorama surreale: un giardino racchiuso tra alte mura cristalline. Quella specie di gigantesco pilastro cavo si riempiva improvvisamente di acqua: pesci di tutti i colori vi nuotavano. Dai pergolati sui tavoli di legno crescevano rigogliose alghe marine, ondeggianti in una corrente misteriosa che si era creata magicamente in quella verticalità. Polpi agitavano i loro tentacoli vorticosamente, mostrandone il rovescio d'argento, costellato di innumerevoli tondi.

Le anguille sembravano nastri sapientemente agitati da qualche ballerina di danza ritmica, arrotolandosi in morbidi ricci, che si disfacevano sgusciando nell'acqua.

Lena chiuse gli occhi, sentendosi parte di quella bellissima danza.

Sono arrivata in cima... la biblioteca! Giusto, la biblioteca! Ecco dove dovevo andare.

Anche la biblioteca era un quadrilatero: quadrate erano le stanze, rettangolari i tavoli da studio. Le pareti costellate di quadrate librerie, con tantissimi rettangoli che sporgevano, ognuno recando il suo nome. Nulla era lasciato al caso. Anche qui Lena si sentiva racchiusa in una matrioska ad angoli retti. Nel silenzio e nel raccoglimento che la circondavano, Lena riusciva ad ascoltare con chiarezza il vociare sommesso dei suoi pensieri. Mosse piccoli passi nel primo corridoio, mentre alcuni sguardi si posavano con garbo su di lei.

Si fermò, colta da un'improvvisa, strana sensazione. Il cuore le aveva preso a battere velocissimo, sembrava quasi volesse tuffarsi fuori dalla sua gabbia toracica. Lo sentiva premere contro lo sterno, con rabbia. Qualcosa di aguzzo le pungeva la pelle dall'interno, nel disperato tentativo di aprirsi un varco.

No, non può essere il mio cuore!

Lena si portò una mano al petto, incuriosita e impaurita al contempo.

Improvvisamente, le sue dita sentirono un piccolo foro aprirsi nel maglione. L'oggetto appuntito che da tempo tentava di uscire era l'angolo di un foglio di carta.

Come?! Non può essere!

Dal petto di Lena iniziò a fluire una miriade di fogli bianchi, uno dopo l'altro, come sputati con furia da una stampante impazzita. Si raccoglievano intorno a lei, vorticando.

In pochi secondi, Lena era avvolta in una nube di carta, nell'occhio di un ciclone fischiante di pagine di libro, colme di inchiostro.

Si sentiva sempre più leggera, come quegli stessi fogli che, ripiegandosi su se stessi, diventavano farfalle. Alcune volavano verso l'alto, altre si posavano sulle teste degli ignari studenti assorti nella lettura, altre ancora si erano allineate lungo le sue braccia.

Alcune si erano sistemate nei suoi capelli, ornandole la testa di una corona di carta. Un attimo dopo, era tutto sparito.

Bicocca, Bicocca è casa.

Ed era già sera, tutto a un tratto! La sua prima giornata da matricola in Bicocca era finita. Un inizio blando: poche informazioni sui corsi, qualche timido saluto ai compagni di corso. Ma era con la Bicocca stessa che Lena aveva già stretto un legame profondissimo.

Era nel posto giusto: la scenografia era perfetta, il prologo era stato un successo. Al resto, avrebbe pensato il tempo.

Si addormentò quasi subito e il ripasso delle immagini della giornata la seguirono in sogno: il suo letto si tramutava in una zattera di cubi rossi, che fluttuando la portavano in volo proprio sopra

l'Università, nel momento in cui gli edifici sprofondavano richiamati dagli ingranaggi mastodontici e silenziosi che si nascondevano nel ventre della Terra. *Buonanotte Lena, ci vediamo domani.*

L'inizio dei vent'anni

Mauro Avallone

La via diritta e spianata, gli alberi spogli e regolari, la piazza geometrica, l'edificio poligonale, la porta scorrevole ed infine quel gelido tepore che lo attanagliava tutte le mattine. Il cappotto era pesante, fradicio di brina ghiacciata in minuscole goccioline multiformi. Lentamente si avviò con angoscia nel petto. Ogni gesto rituale era stato eseguito correttamente, senza la minima dilazione, ed ora era arrivato il momento di sedersi ed attendere, angosciarsi nel mentre che con volgarità si infilasse le innumerevoli definizioni nell'encefalo. Sì, pensò, ho compiuto tutti i gesti, tutti in ordine, lisci, puliti, come il camice di un infermiera, ed in fondo questo lo confortava. Si era svegliato nel suo letto caldo e si era alzato senza fatica, poiché aveva calcolato il suo tempo ideale di sonno. Poi si era vestito, ed aveva indossato i suoi pantaloni di velluto ocra, una maglietta anonima ed un maglione di lana (probabilmente era di qualche altro materiale, pensava); si era vestito, insomma, da uomo maturo, da colui che passate le turbolenze dell'adolescenza e della sessualità, si sia in fin dei conti regolato con la testa, sicuro di sé stesso e senza più troppe sciocchezze o frivolezze. Maturo, maturo e sicuro ecco, come tutti quelli della sua età. E sì, questo lo rendeva anonimo, ma certo gli regalava sicurezza; e certo questo gli aveva tolto le pazzie, i gesti avventati, le romanticherie, ma in compenso gli aveva donato stabilità ed un volto sempre serio e venerando. Solo una cosa in questa sua giornata non era calcolata e lo turbava: quello strano dolore quando andava a dormire, vicino al cuore, fra i precordi, che arrivava fino allo stomaco ed alle viscere più profonde. Non gli faceva male, ma era come se avesse una voragine, un abisso nelle budella talmente grande da apparire un nulla, nero ed infinito. Non se lo sapeva spiegare, e probabilmente neanche lo voleva, ma era come una nostalgia, un freddo che si sente durante un viaggio, come quando, fanciullino, in viaggio con la scuola, si rannicchiava tutto su sé stesso pensando a sua madre, anche se intorno c'erano tutti i suoi amati compagni. Ed in fondo anche adesso era nel mezzo di una miriade di persone sedute come lui. Ma il silenzio era insopportabile, pulsante come un grande cuore che emetta suoni gravi. Aprì il libro e cominciò a studiare. Ad un certo momento le parole cominciarono a lasciare i righi e tutte insieme se ne andarono su per il bianco della pagina, mentre nel suo cervello comparve increspata la figura di un ragazzo, inizialmente molto confusa, come se la vedesse riflessa dall'alto di un pozzo; poi, come tirasse su il secchio, vide più nitido il suo volto, e con un sentimento che gli mosse in maniera inusuale il cuore si mise ad esaminarne i tratti, poi ripensò a come lo aveva visto. Era stato un evento comune, un'evenienza quotidiana, aveva addirittura un che di domestico ed abitudinario. La porta che si schiudeva, ed il suo volto che compariva d'un balzo, rivelandosi raggianti sotto la luce potente e livellante delle luci della biblioteca, ma con un qualcosa che sembrava trasformare quella luce da laboratorio, di asetticità dolente, in una luce naturale, solare, ariosa, fresca e limpida come accade alcune mattine giulive, fresche, quando ti svegli felice. Rare mattine della sua vita. Ecco, gli sembrò quella una mattina, dopo un sonno lungo e abissale, senza luce. Quando lo vide, non seppe mai che cosa gli accade, ma fu come se lo trafisse quello sguardo, o meglio penetrò dolcemente in lui, gli si infuse attraverso i pori della pelle, lo inalò come si inala talvolta il fumo sopra un braciere. Si sentì vibrare all'interno. Sentì per tutto il lungo, articolato, complesso passaggio di nervi una scossa elettrica, un tremito, un singulto momentaneo. Si spaventò. Appoggiò la testa sul libro che stava analizzando, si cercò di concentrare, mosse gli occhi meccanicamente per le righe, si grattò, agitò le gambe, cominciò a diserrare e a riaprire la penna che impugnava, la lasciò, cominciò a muovere, stiracchiando e flettendo la mani, ed infine rialzò il volto. Eccoli, adesso stava passando dinanzi a lui, veloce, in una movenza allegra, gioviale, fanciullesca, di un infantile innocente e depurato. La sua faccia non era più quella di un bambino, eppure qualcosa lo richiamava alacramente. Aveva la stessa dolcezza, la stessa innocenza, la stessa spontaneità. Ecco, soprattutto la spontaneità, la voglia ancora di giocare, di abbracciarsi innocentemente, di voler bene. Di amare e voler bene. Amare e bene velle. Eppure, nella freschezza mattutina, nella rugiada del suo volto appariva qualcosa che solo il vissuto poteva conferire: il dolore. Sì, in questo principalmente differiva dall'immagine di bambino

che gli attribuiva , il dolore. Quel dolore che rendeva ogni suo sorriso, ogni suo gesto imbarazzato, ogni sua timidezza, ogni sua improvvisa gioia, ogni suo libero movimento corporale giocondo più prezioso, più amabile. Adesso ecco che gli passava di fianco. Non poté non notare terrorizzandosi come anche il suo corpo lo attraesse implacabilmente. Questo certo non poteva concepirlo e soprattutto non voleva concepirlo. Eppure la realtà dei fatti era questa, il suo corpo lo attraeva, ne era struggentemente attratto. Non sapeva perché, ma quando gli era passato accanto, quel vento spostato dal suo corpo in un movimento gioviale lo aveva fatto tremare, così come vedere il suo corpo esile ma robusto e ben strutturato muoversi libero. Lo aveva pure immaginato muoversi fra i suoi calorosi umori sotto la maglia. Poi , come vide che si allontanava, era stato attratto ferinamente , belluamente , in una maniera tutta istintuale dalle sue gambe villose, e con gli occhi lo aveva cercato di spogliare del pantaloncino che indossava, frugando fra le segretezze pubiche. Poi se ne era spaventato. Durante le rimanenti ore nella biblioteca non era più riuscito a studiare né quantomeno a voltarsi, quasi temesse la punizione che attese Orfeo nello scrutare Euridice. Ed infondo temeva: aveva paura del suo amore, aveva paura che lui se ne potesse accorgere, e aveva paura dell'omosessualità che ciò comportava. Al ritorno, sul treno, si sentì diverso fra le persone sedute di fronte a lui, quell' amore in qualche modo lo diversificava. Poi, fra le pieghe del cuscino, aveva ripensato al tutto numerose volte. L' aveva ripensato, rimembrato e poi ricordato. Il suo cuore era colmo, e talvolta batteva tanto che sembrava dovesse svellere la gabbia delle costole e sgorgare in una cascata di rubicondo e vivido sangue. Ma perché l'amava, perché amava un uomo. Questo lo confondeva. Perché , soprattutto, ne era stato attratto carnalmente. Passò del tempo fra questi dubbi. Quando si risvegliò, capì che tutto questo era normale. Che lui era sempre lui. Lui, che aveva amato, che era stato trafitto dall' uomo, dall'amore per l' uomo. Capì che non contava niente per lui l'etichetta di omosessuale. Capì che anzi era da rimuovere, che faceva apparire il tutto sporco ed impuro, mentre il suo sentimento non poteva essere più puro e candido. Aveva amato. Adesso era lì e sentiva un tamburo nel petto e il sangue mescersi nelle vene. Non sapeva come dirglielo. Non sapeva come fare ed un senso di vergogna gli serrava la gola. Gli ritornò alla mente quel verso dantesco: amor ca nullo amato amar perdona e vi sperò alacremenente. Ma capì che doveva allo stesso tempo agire, che nulla sarebbe avvenuto magicamente, se non avesse voluto anni dopo compiangere i neri carboni del suo cuore arso. Era già giunta sera, e capì che l' imbrunire dell' orizzonte segnava il tramonto della sua speranza, della sua possibilità. Ormai nella biblioteca non vi erano che loro. Ad un certo punto sentì un rumore ligneo al suolo. Si girò ,e sbadatamente si chinò cadendo carponi per raccogliere la matita consunta dal tempo, e timidamente disse "ti è caduta la matita" .

Lui non rispose. Il suo volto era meraviglioso. Ridente, naturale e amorevole.

Mi metto in gioco

Greta Bielli

È l'ultimo giorno di agosto e a Verbania, sul Lago Maggiore, piove rumorosamente. Non si riescono a intravedere né la superficie del lago né la cima delle montagne e si ha la sensazione di volteggiare sospesi in un limbo grigio. È una sensazione che mi induce a fermarmi per pensare, riflettere, ricordare. Ricordo che esattamente un anno fa, in questo periodo, nella mia testa si agitava un vortice di domande; mi chiedevo che cosa avrei voluto fare nella vita, che percorso universitario avrei scelto, se mi sarebbe effettivamente piaciuto, come sarebbe stata l'esperienza dell'università, che persone avrei incontrato e molto altro. Oggi a quelle stesse domande ho delle risposte. Sono iscritta al secondo anno di Giurisprudenza all'Università degli studi di Milano-Bicocca e voglio diventare magistrato. Vivo a Verbania con i miei genitori e un gatto teneramente obeso, il quale fin dalla scuola elementare mi tiene compagnia durante lo studio. Faccio la pendolare: ogni mattina prendo il treno per Milano e, una volta arrivata in Stazione Centrale, prendo l'autobus 87 fino all'edificio U6 della mia Università. È un percorso piuttosto lungo, circa due ore di viaggio in tutto, ma lo faccio con piacere; tanti ragazzi della mia città viaggiano come me e in treno sono sempre in compagnia. Si dice che non sia la destinazione, ma il viaggio che conta, tuttavia in questo caso devo dissentire. Ciò che mi fa sopportare con piacere il viaggio è l'idea di arrivare in un posto che mi piace, dove posso ascoltare lezioni stimolanti e dove ho l'occasione di fare tante esperienze. Una delle ragioni principali per cui sono contenta di frequentare l'Università Bicocca, oltre all'attenzione per gli studenti, consiste nelle numerose possibilità che offre. È stata una sorpresa per me scoprire, nel corso del primo anno, che, nel contesto dell'Università, potevo fare molto di più che limitarmi a studiare le materie oggetto d'esame. La possibilità di approfondire altre tematiche per semplice interesse si è mostrata una novità rispetto ai percorsi scolastici precedenti. Ho frequentato il Liceo Classico della mia città e, nonostante studiare mi piacesse molto, spesso non potevo goderne appieno, a causa della ridotta possibilità di uno studio autonomo anche intorno ai propri interessi. Chiaramente questo aspetto era dovuto in gran parte alla natura stessa della scuola superiore, ma io, non conoscendo fino all'anno scorso la natura assai diversa dell'università, non sapevo che mi sarei imbattuta in qualcosa di diverso. La prima occasione di fare questa scoperta mi si è presentata nel contesto del convegno annuale del mio dipartimento, svoltosi nei giorni 11 e 12 dicembre 2017 e intitolato "Città, cittadini, conflitti. Il diritto alla prova della dimensione urbana". Venuta a conoscenza di tale incontro, ho deciso di prenderne parte un po' per curiosità e un po' allettata dall'idea di acquisire i 2 CFU che la partecipazione al convegno offriva, essendo ancora influenzata da una visione tipicamente liceale. Nel corso del convegno però, ho iniziato a intravedere la nuova possibilità che l'Università mi offriva: la possibilità di coltivare interessi e informarmi liberamente al di là degli esami e dei crediti formativi. Ricordo, tra i vari interventi delle due giornate, di essere rimasta colpita dalla proiezione del documentario "Come to Venice" e dalla riflessione sul rapporto fra la città e i suoi cittadini, spesso succubi della strumentalizzazione della città stessa, come appunto nel caso di Venezia, gestita per attirare turisti, ma non abitanti. Ho capito, in conclusione, di aver ricavato dal convegno molto più che 2 CFU. A quel punto mi era chiaro che, nel corso dell'anno, avrei trovato degli spunti di riflessione interessanti, ma non pensavo che avrei potuto trovare anche delle iniziative che assecondassero le mie passioni. Nella seconda parte dell'anno, tramite il Professore di Storia del Diritto Medievale e Moderno che insegnava al mio corso, sono venuta a conoscenza del progetto "Bbetween Music – Listening: Opera (Teatro alla Scala)". Questo progetto ha permesso a me e alle mie amiche, insieme a molti altri studenti, di andare ad assistere, ad esempio, all'opera Fierrabras di Franz Schubert, in scena al Teatro alla Scala dal 5 al 30 giugno 2018. Trovo bellissimo che l'Università si impegni a valorizzare e stimolare le passioni degli studenti, agevolandoli in prezzi che sarebbero altrimenti piuttosto impegnativi. Sono ansiosa di partecipare di nuovo a questo progetto, che tra l'altro offre la possibilità di maturare un'Open badge, cioè un'immagine digitale, condivisibile anche sui social, che descrive le diverse competenze acquisite in modo da consolidare il proprio curriculum. Ripensando al progetto

Bbetween dedicato al Teatro alla Scala, ricordo un'altra bella esperienza fatta quest'anno, giusto qualche mese fa, sempre nel contesto universitario. Il 12 giugno, proprio l'Étoile del Teatro alla Scala, il grande Roberto Bolle, è venuto in Bicocca per parlare di danza, individuo e società. Questo incontro, a cui non potevo assolutamente mancare, rientrava nelle iniziative del ventennale dell'Università ed è stato inserito nella programmazione di "On Dance – Accendiamo la danza", la grande festa dedicata alla danza in tutte le sue forme che ha coinvolto l'intera città di Milano dall'11 al 17 giugno. È stato un bellissimo incontro in cui il ballerino ha parlato del suo progetto, ossia il festival "On Dance", e del suo intento di far arrivare a tutti la danza, e non solo classica o contemporanea. Grazie agli interventi di alcuni studenti che hanno presentato i loro elaborati, è emerso il ruolo che la danza può avere nella vita di un individuo in contesti che variano dalla medicina alla fisioterapia, dall'antropologia alla sociologia. L'incontro con Roberto Bolle non è l'ultimo bel ricordo dell'anno universitario trascorso; ce n'è ancora un altro: il ricordo di un'esperienza vissuta con una mia compagna di corso e cara amica, Alice, con la quale ho condiviso anche le esperienze precedenti. Risale ad appena un mese fa, precisamente alle giornate dal 18 al 22 luglio; io e Alice abbiamo partecipato, grazie ancora una volta alla presenza dell'Università, a Campus Party Italia. Si tratta di un festival di innovazione, tecnologia, scienza e creatività, che ci ha entusiasmato oltre ogni nostra aspettativa. È stato un ritrovo meraviglioso: cinque giorni di full-immersion tra centinaia di talk e workshop, che ci hanno permesso di consolidare la nostra amicizia e di farne di nuove, confrontandoci con ragazzi di tutta Italia e di tutti gli indirizzi universitari. "Amicizia" è un'altra delle parole-chiave che hanno costituito questo mio primo anno. Frequentare l'università solo per laurearsi, andando alle lezioni e agli esami unicamente a quello scopo, senza coltivare niente di più, per un ragazzo della mia età credo sia una perdita. Una perdita di crescita personale, attraverso il rapporto con gli altri e le nuove amicizie. In aula, oltre alla lezione del professore, ci sono tanti studenti di provenienze diverse, idee diverse, culture diverse, ed è anche rapportandosi con loro che ci si arricchisce. Sono sicura di avere imparato tanto quest'anno dalle persone vicine a me e anche i prossimi anni avranno tanto da offrirmi, così come spero di avere io qualcosa da offrire a loro. Rifletto su un'ultima cosa, mentre fuori la pioggia si sta quietando e la sera sta scendendo, portando settembre sempre più vicino: la lezione più importante che ho imparato quest'anno è stata mettersi in gioco. Bisogna mettersi in gioco con lo studio, con le persone, con gli amici, con la voglia di fare, con le occasioni e con le possibilità. Ed è così che affronterò anche il prossimo anno e tutte le grandi occasioni che spero di trovare davanti a me; mi metterò in gioco.

Non c'era una volta..

Sara Di Vita

Un giorno in Bicocca la Bicocca non c'era.
Non esistevano i muri color mattone, nè i corridoi chiassosi per l'entusiasmo di voci giovanili o le aule imponenti dove un'idea è scintilla per un'altra e maggiore intuizione.
Un giorno in Bicocca non passeggiavano trentamila studenti con al seguito progetti, ambizioni, aspettative.
I Professori non esistevano e una fabbrica dimessa osservava con stanchezza un paesaggio urbano grigio e dimenticato.
I ragazzi non fumavano sigarette tra una risata e un ripasso veloce, non ci si fermava a sorridersi. Un giorno in Bicocca non esistevano gli esami, le librerie, i bar, le case per gli studenti. Non si sorseggiavano caffè raccontandosi il libro della vita che si era terminato la notte precedente; non ci si chiedeva "chissà..".
Un giorno in Bicocca non c'era spazio per *cercare, inventare, criticare, immaginare*; le fabbriche imponevano solamente verbi di produzione.
Un giorno in Bicocca non era rilevante che uno studente diversamente abile potesse accedere ad un'aula scolastica.
Non si allestivano esposizioni per sensibilizzare al tema della sostenibilità ambientale né si organizzavano corsi di fotografia.
Un giorno in Bicocca le differenze economiche erano determinanti.
Non serviva essere curiosi.
Un giorno in Bicocca non ci si chiedeva se esistesse un metodo più innovativo per educare i bambini, per avvicinarsi alle loro modalità di costruzione del pensiero e della conoscenza; non era impellente domandarsi se la Mafia fosse un fenomeno diffuso, se e con quali mezzi contrastarla. Un giorno in Bicocca non era fondamentale il ruolo del singolo, lo spazio che occupava nel mondo, i cambiamenti che vi avrebbe potuto apportare.
Non si ammiravano le opere di Mullican; non esisteva una radio degli studenti.
Un giorno in Bicocca il futuro era solo una parola.
L'età anagrafica faceva nascere differenze, non contava l'età della mente; le mamme erano soltanto mamme e i lavoratori soltanto lavoratori.
A Rita Levi-Montalcini non si conferiva una Laurea Honoris Causa.
Un giorno in Bicocca non ci si innamorava degli sguardi di un compagno di corso, non si tralasciavano appunti a metà per la troppa emozione.
Non ci si addormentava in treno alle sette del mattino, sognando di essere ingegneri, economisti, magistrati, psicologi, medici.
I giorni delle lauree degli altri non erano un miraggio speranzoso su cui scherzare con gli amici.
Un giorno in Bicocca non si credeva di potercela fare.
Non si incontravano anime affini con cui dare una forma alle cose del mondo; non si ascoltava Brunori Sas condividendo le cuffiette.
Un giorno in Bicocca non si viaggiava in Francia, Inghilterra, Germania, Norvegia, Polonia, Portogallo; non si approfondivano culture differenti, non si confrontavano le proprie competenze.
Non si scattavano foto sorridenti dopo un esame.
Gli errori non conducevano a nuove soluzioni.
I ragazzi non varcavano l'ingresso degli edifici con un giornale in mano.
Un giorno in Bicocca non si passavano pomeriggi in biblioteca, un po' perché davvero si voleva studiare, un po' perché tra i libri e il silenzio ci si sentiva a casa.
Gli studenti non erano rappresentati da nessuno e non avvenivano elezioni democratiche.
Gli aperitivi universitari al tramonto erano miraggi.

Un giorno in Bicocca non si credeva nella politica, nella ricerca, nell'imprenditorialità, nell'evoluzione, nella storia, nello studio continuo e attento.

Non sembrava possibile che ci fosse sempre qualcosa da *imparare*.

Un giorno in Bicocca durante una conversazione gli occhi non si illuminavano al pensiero di "anch'io avevo immaginato così".

Non ci si rendeva conto di quanta potenza e bellezza racchiudano le persone se condividono percorsi, entusiasmi, luoghi.

Milano non era così affascinante.

I pensieri nati in cameretta difficilmente uscivano da lì; i sogni non guadagnavano consistenza.

Un giorno in Bicocca nessuno credeva negli studenti.

Diventare adulti non aveva sapore, si entrava nella vita senza gli strumenti per interpretarla e migliorarla.

Diventare qualcuno rimanendo se stessi sembrava una sfida impossibile.

Poi un giorno in Bicocca fu il 1998.

Notte prima degli esami

Davide Pizzoli

Fosse una sfida fatta di pensieri,
non sarebbe arduo
dividere il mio silenzio.
Sarebbe scontro alla pari.

Ma forse vivrei sempre paura,
perché queste pareti sono
pensiero e forza
d'un taciuto.

Se la vita finisse adesso,
cosa avrei concluso?
Una meta mai raggiunta
e poi solo buio.

E benché lo
neghi, questa è
verità: Io sarò Io
domani, Io e
nient'altro.

Inseguirò la mia meta
fino a sentir tacere le
stelle e a questo battito
far perdere ogni riflesso.

Perché sarò il primo
sconfitto ma ferite saranno
ricordo, ed io mi fingerò
nuovo
fino al prossimo errore.

Davide
Pizzoli

Chi meglio di uno studente del primo anno di università può capire cosa sia l'ansia? Quella voce assillante che accompagna le notti piene di dubbi non è che l'inizio di un percorso che può o meno rivelarsi la peggiore catastrofe della propria vita. Sarà più semplice capire i benefici dell'università quando ormai sarà troppo tardi, quando il ricordo di quei pomeriggi passati a studiare all'aperto sarà scolorito e lontano.

E sarà più semplice perché non ci ricorderemo tutte le innocenti paure, le notti insonni, le difficoltà di chi, ingenuamente, non ha capito l'utilità della cultura. Sarà più facile ricordarsi dell'impegno, delle collaborazioni tra compagni e tra docenti, portate avanti con fatica, ma soprattutto con orgoglio. Eppure questo breve testo non serve ad apprezzare l'università, che non ha certo bisogno di essere elogiata da un ragazzo per tutti i suoi benefici. Questo testo serve a far riflettere, forse con un pizzico di ironia, coloro che da tanto hanno perso il ricordo di un esame e le grandi emozioni che solo un ragazzo può esprimere in tale evento. Un ragazzo troppo grande per essere definito piccolo, ma non

abbastanza da essere definito uomo. Un ragazzo il cui peggior difetto è dar voce ai suoi sbagli, illudendosi che tutto finirà con quella sconfitta.

Nunc demum redit animus

Matteo Romano

Suona la sveglia, il display del telefono indica le 6.15. Abbandono con fatica l'idea di farmi cullare dal calore delle coperte ed in poco più di dieci minuti, come ogni giorno, sono diretto verso la stazione.

Cuffie, ombrello e la mia canzone preferita a volume massimo.

Mentre cammino ripenso a ciò che è successo ieri; le parole riecheggiano nella mente prendendo il posto di Bon Jovi e, inevitabilmente, la musica viene sovrastata da una profonda sensazione di tristezza.

“Non dovevi nemmeno nascere, sei un errore”. Mai avrei creduto di sentire pronunciare una sentenza simile a mia madre.

Il dubbio e l'insicurezza si impadroniscono del mio corpo.

La preoccupazione che quella frase rispecchi la realtà inizia a logorare la sicurezza che, sino ad ora, mi ha accompagnato.

Squilla il telefono e per un attimo esito, cercando di capire se le nuvole abbiano già iniziato a scaricare la loro rabbia a terra, oppure se quello che sento sul viso sia solamente il risultato di un altro fardello da portare. Allontano il suono delle parole che avrei potuto sentire dall'altro capo della cornetta e chiedo scusa a Jon per aver premuto il tasto “pausa”, quasi che il suo assolo di chitarra fosse meno interessante.

Finalmente salgo sul treno, quello che, come una vecchia canzone ricorda, è “dei desideri”, almeno per me.

Oggi non ho tempo per le insicurezze, è il tredici Giugno e, dopo cinque anni, sosterrò l'ultimo esame. Giurisprudenza è sempre stato il mio obiettivo fin da quando, nel 2014 mi imbattei per caso in una serie TV, “Le Regole del Delitto Perfetto”.

Il momento in cui ho capito che nella vita avrei voluto essere io ad aiutare chi ne ha bisogno rimane scolpito nella memoria con tale vigore che riesco ad abbozzare un sorriso. Non avrei mai immaginato di arrivare sin qui, non così almeno. “Est modus in rebus” dicevano i latini; il modus nel mio caso non è stato facile da trovare. Non lo è tuttora.

Percorro il corridoio affollato che conduce all'aula e, una volta entrato, mi siedo rigorosamente vicino a Luca, Anna e i ragazzi del gruppo, aspettando con trepidazione di sentire il professore chiamare i nomi.

Le paure riaffiorano e, quelle parole, così chiare e pesanti, tornano a farsi strada.

Penso di non potercela fare questa volta, ma devo, altrimenti la fatica e l'impegno non saranno valse a nulla. E' il momento, cammino con apprensione verso la cattedra e mi siedo, ma l'esitazione mi tradisce, come se avessi dimenticato anche il più semplice dei gesti.

Pochi minuti dopo è tutto finito e mi allontanano. Con la testa china cerco di dare una spiegazione a quel silenzio che ha preso il posto delle risposte precise, dirette e cristalline che hanno – o forse dovrei dire avevano - accompagnato ogni esame di questo lungo percorso. Non ci saranno lauree né festeggiamenti a luglio.

Mi aggiro tra le aule deserte della Bicocca ma sono tutte chiuse, è tardi ed ormai gli esami sono finiti. Mentre cammino attraverso il corridoio scorgo una porta socchiusa, quella dell'aula U3-3 e tutto si fa più chiaro.

La mente non indugia più sulle parole, né su mia madre; tutto lascia spazio al pensiero di quando ero ancora una matricola spaesata ma piena di aspettative e voglia di dimostrare carattere in questa esperienza chiamata Università.

Il primo giorno, seduto tra i banchi, ho capito quale fosse la mia strada e, anche se da allora è passato del tempo, la voglia di arrivare fino in fondo non è svanita.

Non mi sono mai fermato, né davanti a tomi dall'aria minacciosa né davanti a professori spiccatamente pignoli.

La passione per ciò che studio è cresciuta fino a divenire indomabile, incoercibile - per usare un termine giuridico di quelli che amo - e ha accompagnato ogni giornata da quel primo giorno a lezione di Diritto Privato fino ad oggi.

Per tutta la durata della carriera scolastica uno studente si trova davanti ad innumerevoli materie, odiate per la maggior parte, e non riesce a comprendere ciò che ne sarà di quella pila di nozioni una volta chiusi i libri. L'università è diversa, rappresenta la prima occasione in cui si ha la possibilità di seguire appieno le proprie potenzialità, senza essere giudicati per simpatia o capacità di entrare nel ristretto gruppo dei "preferiti" di un professore non del tutto ligio al proprio ruolo.

Durante le ore trascorse in biblioteca e nelle aule studio ci si misura con se stessi, attraverso gli esami, il rispetto delle scadenze per le consegne, l'impegno nella scrittura di una tesi, la responsabilità nel finire un percorso.

Per me il Diritto ha rappresentato tutto questo: possibilità, impegno e soddisfazione.

Qualche minuto dopo, a malincuore, abbandono i ricordi tra i banchi polverosi e ringrazio James Joyce per avermi insegnato il significato del termine "epiphany".

Conscio di ciò che non sarà più di ostacolo, decido di tornare a casa.

Coricato sul letto riagguanto quella sensazione di calma che avevo lasciato ad aspettarmi e sì, lascio che il tepore mi avvolga. "Non gettare la spugna" penso... ma è tardi, gli occhi si chiudono e i sogni prendono vigorosamente il posto della realtà.

Suona la sveglia, il display del telefono indica le 6.15. Osservo l'orologio e mi rendo conto che era solo un sogno. Oggi è il giorno della mia laurea e non ci sarà nessuna esitazione, nessuna parola ad impedirmi di compiere quest'ultimo passo. I pensieri e le insicurezze oggi rimarranno a casa e potrò finalmente tornare a respirare, con una rinnovata consapevolezza ad accompagnarmi.

Oggi è il fatidico giorno!

Elena Belcastro

Oggi è il fatidico giorno: test d'ammissione all'università che ho scelto di poter frequentare. Sono salita sul treno una ventina di minuti fa, scenderò tra poco alla stazione di Milano Domodossola, prenderò la linea lilla della metro e in men che non si dica sarò davanti all'edificio in cui vorrei studiare per i prossimi cinque anni. Da quando sono sul treno ho ripetuto il nome della fermata almeno una decina di volte, temo di arrivare in ritardo e non posso permettermelo, non oggi! Il treno è strapieno di lavoratori, studenti e non so quale altro tipo di passeggero. Un sguardo veloce a tutti e un solo pensiero: se ci fosse almeno una faccia amica, forse non sarei così agitata! All'ansia del tragitto si aggiunge la preoccupazione di fallire il test d'ammissione. Ormai manca solo un'ora esatta. Sudo e tremo allo stesso tempo.

“Prossima stazione Milano, Domodossola Fiera. Next stop Milano, Domodossola Fiera”. Mi ero dimenticata la voce meccanica che annuncia l'avvicinarsi di una fermata (è da un po' che non salgo da sola su un mezzo pubblico), mi sento come un pesce fuor d'acqua! Ancora qualche minuto... ed eccomi, con molta più facilità di quanto pensassi, già seduta su un seggiolino freddo della metropolitana lilla, la linea più recente realizzata a Milano. L'apertura e la chiusura automatica delle porte, il fatto che sia la prima volta che prendo questo mezzo pubblico (per non parlare del fatto che non è guidato da un conducente umano, ma che è tutto automatizzato) alzano la mia asticella del livello d'ansia.

“Prossima fermata, Bicocca. Apertura porte lato destro”. Se non fossi così agitata per la paura di sbagliare la fermata, mi accorgerei che la voce meccanica della metro è decisamente migliore di quella dei treni. È ora di attivare “Google maps” per giungere esattamente all'edificio U7: non me la sento di chiedere informazioni a nessuno perché è la prima volta che cammino in questa zona di Milano e non ho nessun punto di riferimento. In meno di dieci minuti “Google maps” mi conduce davanti all'ingresso principale dell'edificio, o per lo meno, molto vicino. Incontro subito un ragazzo solare e sorridente, che scopro essere del quarto anno, mi viene incontro e mi dà spiegazioni sui corridoi da percorrere per raggiungere l'aula del test. Migliaia di ragazzi sono radunati attorno all'ingresso principale. Io mi sento un po' spaesata: il liceo, che già ritenevo molto grande il primo giorno in cui vi ho messo piede, è ampio meno di un decimo degli edifici universitari che intravedo dalla mia postazione. Analizzo scrupolosamente le facce dei miei futuri compagni di corso: riconosco subito, tra le altre, una ragazza che mi sembra essere molto intelligente e brillante, sta spiegando alla cerchia di amiche come risolvere un determinato problema (purtroppo non riesco a percepire le sue parole, perché anch'io avverto il bisogno di un aiuto); noto lo studente che preferisce ripassare in disparte; sento la ragazza che, disperata per non aver passato il test lo scorso anno, dichiara che se non dovesse passarla nemmeno oggi, andrebbe dritta a cercare lavoro; scorgo il ragazzo che cerca confusamente qualcosa nello zaino (forse la carta d'identità, indispensabile per accedere al test),...

Mentre mi perdo nei miei pensieri, si avvicina una ragazza bionda molto carina che mi chiede se può ripassare con me. Sapevo che la vita universitaria sarebbe stata collettiva, ma non immaginavo di trovare un'amica in così poco tempo! Che strano, chiacchieriamo come se ci frequentassimo da sempre, invece ci siamo dimenticate perfino di presentarci.

Un'eternità di tempo dopo (in realtà saranno passati non più di dieci minuti) finalmente la voce calda e stanca di una professoressa ci raduna e ci apre le porte dell'edificio. A ogni ingresso una sentinella controlla i nostri documenti, è in quel momento che leggo il nome della mia nuova amica: Erika. I ragazzi addetti alla lettura delle carte d'identità sono tutti sorridenti e augurano buona fortuna a chiunque entri. Che accoglienza speciale! Io, abituata al liceo ad appelli noiosi e nessun saluto all'ingresso, sono elettrizzata da tutta questa gioia che mi distoglie per un attimo dal pensiero del test. Erika mi aspetta varcata la soglia e ci dirigiamo insieme verso l'aula (una professoressa minuta e gentile ci indica come arrivarci). Finalmente troviamo la strada ed entriamo. Per prendere posto

scendiamo gli scalini vicini alle pareti, a sinistra ci sono diverse file di posti con tavolini tutti uniti tra loro. Sembra di essere in un college di quelli tipici di un film americano! Io e Erika ci posizioniamo proprio al centro dell'aula, dove un professore ci fa segno di accomodarci. All'inizio del compito adesso manca veramente poco. Appena tutte le aspiranti matricole in scienze della formazione primaria prendono posto, uno dei quattro professori presenti in aula fornisce le indicazioni necessarie per lo svolgimento della prova e per la successiva immatricolazione. Con tutta l'adrenalina che ho in corpo capto solo qualche parola ogni tanto e in cuor mio spero che Erika si stia invece appuntando tutto in modo da poterle chiedere eventuali chiarimenti sull'iscrizione. Riuscirò a passare questo fatidico test? Finalmente i professori decidono di mettere fine alla mia ansia consegnando le prove a ciascun partecipante.

L'ora successiva vola in un baleno, finisco il test e ricopio le risposte sul foglio da consegnare per la correzione. Ricontrollo due volte tutte le risposte per essere sicura di averle riportate correttamente. Ne ho lasciate quattro in bianco perché non sono certa siano giuste: avrei bisogno di qualche minuto in più, ma non ho più tempo. Un professore, che prima non avevo notato, passa a ritirare i compiti. Leggo la gioia nello sguardo di alcune mie future colleghe e la disperazione in occhi di altre. Io preferisco non sbilanciarmi, almeno al momento.

Scoprirò solo in seguito di averlo superato con un ottimo punteggio!

Oggi no, o forse sì?

Eleonora Peroni

Avete presente quelle giornate in cui, dal momento in cui aprite gli occhi, vi sentite che tutto andrà per il meglio? Ecco, questa non è una di quelle.

La sveglia suona alle 6.12 come ogni mattina e Perla si alza dal letto con uno scatto fulmineo, perché sa che se richiude gli occhi, anche solo per un secondo, quando li riaprirà sarà già ora di pranzo. Dalla strada provengono strani rumori e, non appena apre la finestra, un vento gelido la investe, seguito da qualche fiocco di neve: le strade sono bianche e i vicini più mattinieri stanno già spalando i loro vialetti. Subito Perla sente crescere una sensazione di disagio proprio alla bocca dello stomaco: “oddio, dovrò guidare la mia Seicento sulle strade innevate! E non ho neanche le catene!”.

Superato il panico iniziale e dopo essersi ripetuta come un mantra che non può perdere altre lezioni in università, Perla si veste in fretta e furia, tracanna la colazione e si spazzola i denti in un tempo che farebbe inorridire ogni dentista. Per l'occasione sale in macchina con ben quindici minuti d'anticipo sul treno, contro i cinque che di solito la obbligano a infrangere qualche limite di velocità. La situazione per le strade, come si poteva facilmente prevedere, è uno schifo: automobili incolonnate con autisti isterici che urlano a quell'orario improponibile del mattino, il manto stradale, già di norma dissestato, è coperto da neve, fango e sale, gli operatori comunali, che più che risolvere il problema, creano solo traffico e la sua macchina che sembra andare ovunque, tranne dove dovrebbe.

Arrivata in stazione corre al treno che è lì, davanti a lei, con le porte ben sigillate, che parte non appena lei gli si avvicina, quasi come l'avesse voluta aspettare per prendersi gioco di lei. Ma non è il momento di disperarsi. Prontamente Perla prende lo smartphone, che è sempre a portata di mano, apre l'Applicativo più utile mai inventato, quello che indica gli orari e le coincidenze dei treni, e scopre con immensa gioia che salendo sul treno in arrivo riuscirà a prenderne poi un altro in ritardo a Lambrate e arrivare comunque in orario a Greco. Salita sul treno le viene quasi da ridere pensano che ormai non si debba più sperare che i treni siano in orario ma che i ritardi delle coincidenze combacino!

Dopo questo inizio, non tra i più felici, Perla arriva nella solita aula dell'U6, quella con la colonna che tutti odiano perché non si vede mai una mazza e nota con piacere che insieme a lei ci sono altri 15 o 20 temerari che hanno sfidato la neve per arrivare in università, ligi al dovere.

Con un leggero ritardo arriva anche il Prof, con il solito caffè bollente in mano; entrando guarda perplesso gli studenti e chiede: “ma voi cosa ci fate qui? Non vedete che nevica? Almeno io vengo pagato per venire, ma fossi in voi sarei rimasto a letto!” e non contento inizia un sondaggio, o una survey se vogliamo vantarci di anni di studi di sociologia, per sapere quanto i suoi poveri studenti abbiano impiegato per assistere solo ed esclusivamente alla sua lezione, perché si deve specificare che Perla quel giorno aveva solo quella di lezione e pensava di meritarsi, non dico una laurea ad honorem per l'impegno, ma quantomeno un “complimenti ragazzi mi fa piacere che siate venti alla mia lezione nonostante il maltempo!”, o comunque non uno sbeffeggiamento.

Finita la lezione Perla torna in stazione con il morale sotto i piedi ed una fame che neanche le modelle di Victoria's Secret devono aver mai provato. La stazione è deserta, la neve cade imperterrita e di treni non c'è neanche l'ombra, controlla il tabellone e per la prossima ora sono previste solo una sfilza di cancellazioni. Non c'è modo di andarsene da Greco! Le viene quasi da piangere, sente le lacrime salirle agli occhi, senza uscire, probabilmente anche loro congelate dal freddo.

Ancora più depressa di prima entra nel bar della stazione, quel posto le sa di losco e di sporco, ma non ha le forze di camminare fino a uno dei tanti bar dell'ateneo o, peggio ancora, a quelli del quartiere, pieni di studenti infighettati pronti a festeggiare un esame o una laurea. Nel bar si siede ad un tavolino che dà sui binari in modo da vedere il tabellone, nella speranza che, aggiornandosi, annunci l'arrivo di un treno, ed ordina un the caldo, anzi bollente.

Seduto a qualche tavolo poco più in là nota un compagno di corso, di quelli che sai chi sono, ma con cui non hai mai parlato, e gli sorride garbatamente. Nell'attesa estrae il laptop e inizia a sistemare gli appunti, ma tutto ciò a cui Perla riesce a pensare è a quanto quella giornata sia da buttare, da cancellare, di quelle su cui bisognerebbe mettere una grossa X rossa. Le lacrime a questo punto, sciolte dal the caldo, iniziano a scenderle lungo il volto, forse per il nervoso, forse per l'inutilità della giornata, per il disagio psicofisico o per il semplice stress; fatto sta che il bar della stazione di Greco Pirelli sembra essersi dotato di una fontana zampillante. Quasi per pietà il tabellone lampeggia e annuncia l'arrivo di un treno per Lambrate: può andarsene, è salva!

Anche il suo collega nota il tabellone e si alza, nonostante manchino ancora 15 minuti all'arrivo del treno; passando vicino al tavolo di Perla le lascia un muffin al cioccolato ed un bigliettino e, senza dire una parola, scompare nella neve.

Perla apre il bigliettino e legge la calligrafia da ragazzino: "perché piangi? Siamo tutti sulla stessa barca e il viaggio è più piacevole se a bordo c'è una bella ragazza che sorride! Spero ti piaccia il cioccolato, con il the caldo si abbina alla perfezione!", subito le scappa un sorriso imbarazzato. Il ragazzo gentile non si era neanche firmato e non le aveva dato il tempo di ringraziarlo.

Uscendo dal bar addenta il muffin e infila nella cover del cellulare il bigliettino. Mentre si avvia sorridente al binario numero 8, dove è in arrivo il suo treno, si guarda intorno in cerca del misterioso benefattore e la vista le si posa sui vari U sullo sfondo, quegli edifici che avevano udito tante, troppe volte le sue infinite lamentele e che inconsapevolmente sono anche teatro di atti di gentilezza, atti che, per quanto possano sembrare banali, spesso ci risolleivano l'umore in una giornata no e la trasformano in una sì.

Salendo sul treno, Perla si chiede se forse l'università non è anche e soprattutto questo: un insieme di gesti insignificanti scambiati con sconosciuti, che, proprio per la loro spontaneità, ci salvano in quegli anni in cui pensiamo di essere soli ad affrontare il mondo, mentre invece siamo tutti sulla stessa barca, che tentiamo di stare a galla ed approdare verso il nostro futuro. E forse è grazie a questi atti di solidarietà, ai sorrisi scambiati prima di un esame, ai "non so un cavolo" sussurrati in biblioteca che non conserveremo i ricordi di questi anni in un faldone con scritto "non aprire più".

Ore vuote

Valeria Pennino

Era un giorno qualunque quando l'ho capito. Seduta ai tavoli davanti al bar dell'Università con i libri aperti, accerchiata dalla vita frenetica di sempre: i caffè, le persone che si salutano, ridono, studiano chine sui libri con le facce stanche come possono essere solo dopo ore di lezione, le lamentele per qualche appello spostato o per qualche esame troppo difficile, le porte che si aprono, i treni persi e le ore vuote.

Era un'ora di quelle quando mi sono guardata attorno davvero: vi ho guardato attentamente, amici miei, e ho visto la passione nelle vostre parole e i vostri sguardi bramanti di conoscenza e di nuove informazioni, ho visto l'agitazione perché non riuscivate a comprendere e la gioia di chi riesce a mettere insieme i pezzi.

E ho capito. Capito che per quanto cerchiamo di pianificare tutto, di capire come la nostra vita deve andare, cercando di stabilire tutto nei minimi dettagli, alla fine la vita fa sempre in modo di farti capire che, forse, la tua strada è un'altra e cerca di rimetterti sulla giusta via, sta a noi poi decidere di cambiare rotta e stravolgere tutti i nostri piani.

Ho capito che per quanto mi applicassi e per quanto mi piacesse stare a studiare in quella sala, col bar di fianco e il profumo di caffè, c'era qualcosa che mi mancava, non avevo gli occhi pieni di passione e non avevo la mente persa sui quei discorsi nuovi della lezione avuta poco prima. Non avevo la voglia di mettermi in gioco come tanti intorno a me. E allora ho realizzato che a piacermi era quello che mi circondava, erano le lezioni passate a prendere appunti, tra gli sguardi interrogativi e i sorrisi nascosti, era il caffè dopo pranzo prima di ricominciare, erano le attese in compagnia e la ricerca di un posto dove studiare in biblioteca durante le sessioni d'esame. Era stare insieme con l'ansia di aspettare il proprio turno all'esame e la voglia di festeggiare appena finito.

Tutto questo e molto molto altro.

Ma mancava qualcosa. Lo percepivo. Volevo anche io quello sguardo e volevo provare quell'interesse smisurato per qualcosa di nuovo che un domani avrebbe fatto parte della mia vita.

Così quel giorno, dopo tutti i dubbi e le notti passate a pensare a cosa non andasse, in mezzo alla gente e china sui libri, ho realizzato che il futuro che mi aspettava sarebbe stato diverso da quello che avevo pianificato. Per quanto avessi calcolato tutto, sarei diventata qualcos'altro, avrei intrapreso una strada diversa da quella che era stata fino a quel momento.

È stata una rivelazione, una gioia aver capito cosa mi mancasse. Proprio lì. Quel giorno. Durante quell'ora vuota. Studiando davanti al bar tra una lezione e l'altra. Ascoltando le parole e i bisbigli. Osservando gli sguardi rapiti di coloro che amavamo quello che facevano.

Così è cambiato tutto: piano piano e poi tutto d'un colpo. Come un fulmine in un cielo di nuvole. Come quando ti tuffi da uno scoglio alto, prima tutta l'ansia e la paura di cosa potrebbe succedere, ma una volta saltato: la libertà. È stato così e ho sentito la libertà che mi dava quella scoperta. Ero felice, dopo mesi ero felice perché avevo capito cosa mancava.

Dovevo solo capire in che acque mi sarei ritrovata. È stato un lungo tuffo, a volte alla libertà si è aggiunta la paura di aver saltato nel vuoto, aver lasciato un posto sicuro per qualcosa che non esisteva, aver distrutto tutto per un'illusione.

La verità è che in quei momenti bisogna avere fiducia, bisogna prendere un respiro profondo, tirare su le maniche e capire appieno cosa vogliamo dalla nostra vita. È tutto lì. Non è facile. È difficile, difficilissimo, dobbiamo per avere la costanza di continuare a cercare quello che ci rende completi, quello che ci fa sentire fieri di ciò che stiamo facendo e gli occhi di chi ama quello che studia, nonostante le difficoltà. Così passeggiando per i corridoi di quell'immensa casa di conoscenze e circondata da discorsi, discussioni accese e conversazioni proficue tra gli altri studenti, partecipando alle conferenze, prendendo esempio da chi, ogni giorno, con il microfono in mano, cercava di spiegare qualcosa di nuovo a tanti studenti, da quelli più annoiati a quelli più appassionati, ma anche spiando e imbucandomi a certe lezioni, ho capito quale sarebbe stato il mio futuro.

Sarebbe stata una strada difficile, tortuosa e impegnativa, mi sarebbe costata fatica, ma durante quelle ore passate ad ascoltare, guardando la passione di certi professori e trovandomi nei posti più impensabili a riflettere su quello che avevo sentito, ho capito che forse era quello che stavo aspettando. Era quella la voglia che volevo mettere nei miei giorni passati a studiare, era quella l'energia che volevo avere mentre parlavo di cosa stavo facendo. Così dopo tutto quel tempo passato a pensare e per quanto difficile sarebbe stato ho scelto la strada, la mia strada, quella che mi avrebbe resa felice.

Un nuovo inizio, il mio vero inizio.

Perché pu capitare di sbagliare, di fare una scelta che in quel momento ci sembra la più giusta di tutte, ritrovandosi poi persi in un mare di malinconia e con il dubbio di come sarebbe stato se avessimo intrapreso un altro cammino tempo prima. Pu capitare. Quello che per non pu capitare è accontentarsi, bisogna sempre trovare la forza di decidere il meglio per se stessi, sedersi a tavola con la proprio coscienza e chiedersi: "Sono felice?", con il coraggio di risponderci sinceramente. È sempre più facile stare dove ci si trova, rimanere nella propria realtà, ma bisogna pensare a quello che riserva il futuro, perché proprio quello sarà il nostro sempre, il nostro ogni giorno e se non si è felici adesso, sereni e contenti delle proprie scelte, è raro che le cose possano cambiare dopo. Non bisogna avere paura di ammettere di aver sbagliato, l'importante è riconoscerlo e decidere di fare qualcosa per cambiare le cose. Perché la vita ci pone sempre tante difficoltà, spesso noi non abbiamo le forze e gli strumenti per cambiare quello che ci circonda, siamo inermi davanti alla sua potenza ed è per questo che vi urlo: "Decidete della vostra felicità quando potete". Non sempre si pu , anzi quasi mai, ma se c'è anche solo una piccola possibilità di fare in modo di esserlo grazie alle vostre capacità allora agite, prendete in mano le redini e dirottate sulla giusta rotta, perché ne vale la pena. Ne vale un pizzico di felicità in più, che in questa vita non guasta mai.

Io ci ho provato, non so ancora se quello che mi aspetta mi renderà felice sul serio, ma alla fine nessuno lo sa mai. Per adesso posso dire che forse anche io ho gli stessi occhi dei miei amici, bramosi di conoscenza, con la voglia di ascoltare certi discorsi per ore e ore senza annoiarmi mai e per il momento questo mi basta per essere felice di quello che studio, circondata dalla stessa gente che prima invidiavo per la costanza con la quale si interessava al suo mondo. Adesso l'invidia si è trasformata in senso di appartenenza a qualcosa che mi completa e spero che questa felicità possa durare per molto tempo ancora.

Quel salto mi ha permesso di capire tanto di me stessa e del mondo che volevo mi circondasse per gli anni dei miei studi e sono certa che se non avessi sbagliato, se non mi fossi ritrovata lì in quel momento, in quell'ora vuota non sarebbe stato lo stesso. Quindi forse dovrei ringraziare voi, amici miei, per avermi fatto capire cosa sia davvero l'interesse per qualcosa, voi, professori, che con le vostre lunghe lezioni ci insegnate anche a ragionare su quello che ci presentate davanti e te, Università mia, che mi hai dato la possibilità di comprendere attraverso varie strade, quale fosse la mia, o almeno quale fosse l'inizio della mia.

Passaggio

Silvia Girone

“Che noia...”

“Sì, davvero.”

“Oggi non riesco proprio a tenere gli occhi aperti.”

“Usciamo?”

“A studiare?”

“Mmh... intanto andiamo a prenderci un tè al -1. Poi vediamo.” “Va bene.”

“Ragazze noi usciamo, lasciamo qui le cose al massimo ci vediamo quando è finita”. Le due ragazze si sfilarono dalla fila in cui erano sedute, girarono le spalle alla professoressa monocorde e si diressero verso il fondo dell’aula con passo sicuro ma cercando di fare poco rumore. Allo stesso modo, giunte oltre le ultime file, Barbara aprì le pesanti porte premendo il maniglione antipanico con delicatezza. Sgusciarono fuori.

Appena socchiusa silenziosamente la porta sopraggiunse verso di loro una ragazza carica di borse e ansante. “Ha già finito?”

“Ma va! Sta rispiegando le modalità d’esame. Di nuovo.” disse Barbara con un risolino. La compagna di corso che aveva rivolto loro la parola era affannata. “Come al solito il Bergamo era in ritardo! Fermo appena prima di Greco ad aspettare lo spirito santo!” si affrettò a dire sbuffando.

“Con le corse che ti fa fare ogni mattina puoi risparmiare sulla palestra. Dovresti ringraziare le ferrovie.” Aggiunse Lidia fingendo di rimproverarla. Tutte e tre risero poi la compagna si affrettò ad entrare con la stessa cauta abilità che avevano mostrato Barbara e Lidia. Le ragazze proseguirono nella direzione opposta.

Raggiunsero con calma il centro dell’edificio dove si trovano il gabbiotto dei custodi e le scale mobili e scesero al piano di sotto con una di esse.

“Si vede che sono appena iniziate le lezioni.” Disse Barbara non appena arrivarono alla zona dove si trovavano le macchinette. “È incredibile: c’era meno fila al padiglione del Giappone di Expo 2015!” continuò Lidia sconcertata. Così attesero il loro turno raccontandosi dei rispettivi weekend.

Bevvero i tè ai tavoli dalla parte opposta rispetto alle macchinette.

“A me non va di studiare oggi, non ho proprio la testa. Che facciamo?” Chiese Barbara. “Vuoi fare un salto in biblioteca a vedere se è disponibile il libro che ti serviva?” Le domandò Lidia.

“No, ho già controllato la mail: mi avrebbero avvisata se fosse tornato.” Le ricordò Barbara. Lidia appoggiò la testa sulle braccia conserte sopra al tavolo, entrambe le ragazze erano visibilmente annoiate.

Ad un tratto il volto di Lidia si illuminò: “Ei! Ho avuto un’idea! Ti ricordi che l’anno scorso a lezione la prof ci ha raccontato la storia degli edifici della Bicocca?!”

Barbara la guardò perplessa, non capiva proprio dove l’amica volesse arrivare.

“E ti ricordi che ci ha detto che quella specie di ponticello, cioè quel passaggio che vediamo ogni mattina, c’era già nella struttura originale della fabbrica da cui U6 e U7 derivano?” Barbara sembrò risvegliarsi dal torpore: “Sì, ricordo qualcosa del genere...” assentì incerta.

Lidia, che sperava in un maggiore entusiasmo della compagna, si alzò di scatto, afferrò il braccio dell’amica e senza dire una parola la trascinò su per la scala fino al piano terra e poi fuori. Si fermò di scatto davanti all’entrata di U7, quasi Barbara le inciampò addosso. “Quello dico!” e indicò una struttura a vetri e di metallo rossa, come tutti gli edifici della Bicocca, appesa tra U6 e U7.

Finalmente dal viso di Barbara scomparì il gigantesco punto di domanda per fare posto ad un punto esclamativo. “Ma certo!” si batté il palmo della mano sulla fronte. “Ti va di scoprire cosa collega esattamente?” Chiese Lidia tutta eccitata.

Barbara fece di sì col capo. “Secondo me dobbiamo andare al primo piano e provare a vedere se c’è qualcosa da questo lato.” Aggiunse riflettendo.

“Andiamo!” Lidia fu catturata dallo stesso entusiasmo di poco prima e partì verso l’entrata di U7 con Barbara al suo fianco, ora contagiata dallo stesso entusiasmo.

Entrarono e presero le scale mobili anche questa volta. Raggiunto il primo piano si bloccarono. “Dunque, siamo dalla parte opposta perché vedo le fontane dalla finestra...” dopo averci pensato un momento Barbara si diresse dall’altro lato del piano seguita da Lidia. Proseguirono superando un varco ma si bloccarono. “Dovrebbe esserci qualcosa qui ma c’è un muro.” Qualcosa non tornava. Lidia tornò indietro fino ai finestroni al centro del piano, si avvicinò e guardò fuori. “Ho capito! Dobbiamo andare al secondo piano.” La paura che l’avventura fosse già finita sparì dai volti delle amiche che, con la stessa eccitazione di prima raggiunsero il piano superiore. Si riportarono di nuovo sul lato giusto e si bloccarono di colpo. Davanti a loro, proprio nel punto dove sapevano di dover guardare, c’era una porta chiusa ed una targa dorata indicava “Dipartimento di Sociologia. Non so se possiamo entrare qui. Credi sia chiusa?” chiese Barbara, accompagnata di nuovo dal timore di non riuscire a portare a termine l’impresa. Lidia provava la stessa cosa ma rispose fingendo il contrario: “Prova ad aprire. Al massimo se ci dicono qualcosa diciamo che cercavamo un bagno”.

Barbara allungò la mano sulla maniglia, tirò la porta verso di sé e le amiche entrarono. Quando la porta si richiuse alle loro spalle fece un gran rumore che rimbombò nel corridoio deserto che si trovarono davanti. Le ragazze però non ci fecero caso: stavano entrambe guardando verso destra dove si vedeva una rientranza piuttosto ampia nella parete che poteva proprio essere ciò che stavano cercando. Si diressero verso di esso e videro, al termine di una piccola rampa un’altra pesante porta chiusa.

“Sicuro è questa” sussurrarono all’unisono. Lidia allungò lentamente la mano verso la maniglia, quasi si aspettasse di trovare dei tesori al di là di quella porta. Poi si bloccò. “E se suona l’allarme?” Barbara ci pensò su un momento. “Di solito le porte con l’allarme sono segnalate. Qui non c’è scritto nulla. Se parte quel suono fastidioso peggio per loro: potevano scriverlo.” Così dicendo Barbara afferrò la maniglia e con energia la tirò verso di sé. La porta era aperta ed entrarono.

In un primo momento dovettero stropicciarsi gli occhi per la differenza tra la luce artificiale di prima e la luce del sole che attraverso le vetrate irrompeva all’interno del passaggio. La temperatura era decisamente più alta, sembrava di stare in una serra. Con passo incerto ma colme di felicità le due amiche giunsero a metà della passerella e poi si voltarono a guardare dalle vetrate.

Sotto di loro centinaia di ragazzi e ragazze passavano da una parte all’altra del frammento di strada che potevano vedere dalla loro posizione privilegiata: alcuni in gruppo carichi e indaffarati, altri si fermavano in capannelli a parlare, una ragazza stava certamente aspettando qualcuno perché si guardava intorno e controllava compulsivamente il cellulare, videro anche la signora delle pulizie che in realtà non aveva molti più anni di loro e che spazzava diligentemente come sempre sotto i portici dell’entrata.

Le ragazze si guardarono sorridendo: erano riuscite nella loro impresa. Quel posto sarebbe diventato il loro luogo preferito, perché guardando l’università da lì si sentivano parte di qualcosa di grande, di una comunità grande, anche se potevano vederne solo un frammento, parte di qualcosa di bello e speciale come solo l’unione di tante anime diverse, di tanti sogni e speranze diverse può essere.

Paula e Francesca

Anita Cainelli

Erano ormai tre anni che Jimena De La Vega e le tre figlie avevano lasciato lo stato di Sinaloa, in Messico. Si erano stabilite a Milano, in un luminoso appartamento di Casa Galimberti, al numero 3 di Via Malpighi.

Paula, la maggiore delle figlie, aveva speso interi pomeriggi a sostenere dialoghi immaginari con le due monumentali donne che si stagliavano ai lati del suo fiorito terrazzino, imprigionate in piastrelle *Art Nouveau* giallo zafferano. Diciannove anni, minuta, di incarnato olivastro, aveva ciglia e sopracciglia estremamente floride che incorniciavano grandi occhi piangenti nei quali iridi e pupille, di indistinguibile colore, le donavano un'eterna aria estatica. Aveva iniziato a studiare psicologia all'Università Bicocca da quasi un'anno. Si presentava a lezione con il suo berrettino con ricami fiorati e, appena le era possibile, tornava al suo balconcino e ai suoi libri.

Eran le otto del mattino del primo venerdì di primavera, il sole entrava tiepido dalle ampie vetrate della biblioteca dell'università, scoprendo impietoso i segni della fatica sui visi degli studenti.

Scorse un unico volto noto o, a voler essere precisi, non del tutto sconosciuto. Si trattava di Francesca, una studentessa dell'ultimo anno di Sociologia. Alta e sottile, ricordava una cattedrale gotica priva di contrafforti. Aveva capelli cortissimi, quasi bianchi, una pelle tanto chiara da parer traslucida e profondi occhi color cenere; il sottile naso e le puntite orecchie erano decorati da sottili anellini d'argento.

Paula si sedette accanto a lei, Francesca la vide e, senza una parola, le porse una lisa copia della *Divina Commedia*. A Paula pareva di averla studiata alla *preparatoria*, in Messico, ma non ci avrebbe giurato. Nervosa per lo scivoloso territorio in cui stava avventurandosi, lesse con attenzione la terzina che Francesca le indicava con affusolato tocco:

*Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende, prese
costui de la bella persona che mi fu tolta; e 'l
modo ancor m'offende.*

- Sai, devo assolutamente trovare un argomento per la mia tesi - sussurrò Francesca e quasi si poteva leggere nelle sue pupille la parola tesi lampeggiare a ritmo sempre più angoscioso.

- Pensavo all' "Amore sbagliato". Per Dante l'Amore cortese, l'alto sentire, indipendente dal vincolo coniugale, era "sbagliato", mentre non lo era l'unione politica di una ragazzina ad un bruto. Certo noi non diremmo la stessa cosa. L'Amore ha mille sfumature ma ogni cultura ne legittima solo un paio e condanna le restanti. Quali sono le sfumature che spaventano di più? -

Paula, che non ci aveva mai pensato, fu salvata dalla vibrazione del suo telefono; scusandosi lo estrasse e lesse: "Dove sei? Cosa stai facendo?".

Il mittente era Julián "el Cojo" Gutiérrez.

I Gutiérrez e i De La Vega erano molto intimi, sia in Messico che in Italia. Paula, da che ne aveva memoria, aveva passivamente frequentato Julián e, senza che sapesse bene cosa fosse successo, si era ritrovata ad esserne la fidanzata.

Paula era cresciuta nella sua terra natia sentendosi sciorinare i comandamenti della "brava ragazza". In sintesi, una "brava ragazza" è, ma soprattutto deve apparire, totalmente casta e innocente, disinteressata a qualsivoglia attività corruttrice, quale uscire eccessivamente, bere e frequentare "male compagnie". Una "brava ragazza" ha relazioni sentimentali stabili e coerenti al *De Amore* di Andrea Capellano, necessariamente da intrattenersi con un ricco giovanotto. Inutile a dirsi, la regola non vale per i "bravi ragazzi", ai quali si chiede giusto che si scelgano una "brava" fidanzata, da non tradire platealmente e che non frequentino gente visibilmente non agiata.

Julián non studiava e gestiva un lussuoso ristorante milanese aperto dai genitori. Guadagnava bene, spendeva molto di più. Paula era la “brava ragazza” di un “bravo ragazzo”, per il gaudio delle due famiglie.

Francesca si alzò e, uscendo, la baciò delicatamente sulla guancia, sottraendola alle sue elucubrazioni. Paula ebbe la curiosa sensazione che il suo baricentro, per qualche curiosa legge della fisica, si fosse pericolosamente inclinato nella direzione dell'amica.

Qualche ora più tardi, a lezione di Storia della Psicologia, uno scampanello terribilmente rumoroso la strappò ai suoi accademici pensieri. Si affrettò a silenziare il telefono, il messaggio era sempre di Julián: “*Perché non rispondi? Sei con qualche ragazzo?*”. Qualcuno le chiese sottovoce se avesse sentito cosa fosse stato appena detto.

Terminata la classe, uscendo dall'edificio U6, vide Francesca, interamente vestita di nero, seduta a gambe incrociate su una delle squadrate panchine della piazzetta: con gli occhi chiusi e il viso rivolto al sole velato ricordava vagamente un girasole albino. Il cielo si stava lentamente coprendo, spirava un forte vento che produceva lugubri suoni di pianto. Come aquiloni alla deriva, una coppia di colombe veniva passivamente trasportata da quei vortici d'aria.

Si sedette a fianco della sua elfica amica.

-Allora, cosa ne pensi? - le chiese Francesca a bruciapelo.

- Credo spaventi l'Amore che minaccia il concetto di famiglia - rispose Paula.

- La famiglia è la base della nostra società, non ti pare? Si occupa di allevare i bambini e di educarli perchè la medesima società sopravviva al cambio generazionale -.

- È una posizione interessante- rispose Francesca, - le cose sconosciute fanno sempre paura, tutto ciò che discorda dalla famiglia tradizionale e ben rodato crea scontento: una libera sessualità femminile, per esempio, che evoca scenari “apocalittici” in cui nessuno saprebbe chi sia figlio di chi, o l'omosessualità, per cui gente “traviata” di figli non ne farebbe proprio più -.

Si guardarono per un lungo istante.

Francesca si inclinò lievemente nella direzione di Paula, le sfiorò il ginocchio con dita leggere e le scostò dal minuto viso una ciocca di lunghissimi, indomabili capelli corvini. - *Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:/ quel giorno più non vi leggemmo avante* - le sussurrò nell'orecchio destro, prima di baciarla lentamente, senza esitazione, con tiepide labbra.

Dopo un tempo che le parse interminabile, un ennesimo messaggio di Julián la riscosse: “*Come si chiama? Chi ti credi di essere per ignorarmi così? 'Sta sera parliamo.*”

Paula pensò alla sua famiglia, a quanto “sbagliato” avrebbero ritenuto il sincero sentimento che sentiva per Francesca e a quanto “giusta” ritenevano la sua asfissiante relazione senza Amore con Julián.

Francesca la accompagnò a casa. Sedavano vicine sul tram, osservando il cielo convertirsi lentamente in un lago di rame e piombo, imbevendo le nubi di riflessi dorati. Simili a ombre cinesi, una fila di gru si stagliava contro luce, spargendo note dolenti sugli umidi tetti della città.

Scesero alla fermata, camminando senza fretta fino al portone della casa di Paula. Parlavano poco e si tenevano per mano. Le prime gocce di pioggia rifrangevano i raggi del sole morente, creando l'illusione di una flebile cascata di rubini e topazi. Paula socchiuse gli occhi e, in punta di piedi, la bocca le baciò tutta tremante.

In quel momento sopraggiunse Julián il quale, con la scusa dell'aperitivo, era già ben alticcio. Fu un attimo, in un turbine rabbioso travolse le due ragazze. Prima che i passanti inorriditi potessero reagire, arrivò Raúl, un domestico di casa De La Vega che, in qualche modo, riuscì a trascinare i giovani corpi fino all'appartamento, al riparo dalle madicenze del vicinato.

Nessuno parlò, nessuno denunciò. La famiglia De La Vega si fece mano di una dantesca “giustizia divina” e condannò il germoglio di quel'Amore indecente ad esser sradicato dalla bufera infernale della condanna sociale.

Paula venne caricata sul primo volo per il Messico. Non si rividero più.

Su poche pagine ingiallite una mano delicata redasse, con morbida grafia, questa storia e la pose, con particolare attenzione, tra le pagine di una *Divina Commedia* della biblioteca d'Ateneo. Unica impronta mortale lasciata da quella magica giornata.

Per niente al mondo

Riccardo Rivolta

La sveglia suonò alle 7 in punto, Marco si alzò dal letto, fece colazione con i suoi genitori e Giorgio, suo fratello maggiore. Esegui tutta la routine mattutina trovandosi sulla soglia di casa in perfetto orario, Giorgio arrivò poco dopo facendo tappa davanti allo specchio per sistemarsi la cravatta, dopodiché entrambi salirono sull'auto avviandosi sulla strada principale. Nel tragitto inizialmente silenzioso, il primo a rompere il ghiaccio fu Giorgio: «Oggi è l'ultimo giorno di lezione vero?» esordì. «Sì, poi devo andare a Milano dopodomani per un esame» disse Marco. «Se tutto va bene dopo la sessione estiva riuscirò a laurearmi»

«E poi si festeggia!» continuò Giorgio

«Quello è il minimo, Vedi di prenderti un giorno di vacanza che ti voglio bello carico alla mia festa!»

Giorgio svoltò, lasciando la statale per entrare in paese, poi sorrise gli diede una pacca sulla spalla, «Non mi perderei la laurea del mio fratellino per niente al mondo».

Parcheggiò, aggrottò le sopracciglia, tastò il sedile posteriore e sbuffò, «ho dimenticato il computer a casa, devo tornare a prenderlo», Marco rise, suo fratello dimenticava sempre qualcosa a casa quando usciva al mattino, soltanto che di solito se ne accorgeva prima, scese dall'auto e lo salutò.

Lasciato il parcheggio della stazione Marco si avviò verso la gradinata che l'avrebbe portato verso il binario 1, quindi verso il treno e una mattinata di lezioni. Guardò l'orologio, erano le 7.46, sbloccò il telefono sfoderando le cuffie di tasca, avviando la playlist "Uni".

Il treno arrivò in orario alle 7.53 precise ed essendo una delle prime stazioni servite riuscì a trovare posto vicino al finestrino, trovava rilassante il veloce scorrere del paesaggio la mattina, soprattutto se accompagnato da un'adeguata colonna sonora rock.

Si perse nei suoi pensieri, interrotti solo alla vista del cartello blu con la scritta bianca "Greco Pirelli" che indicava la fine del suo viaggio. Scese, attraversò il sottopassaggio sfregandosi gli occhi ancora assonnato, il suo obiettivo era l'edificio U7, dove avrebbe affrontato le quattro ore di lezione previste e incontrato i suoi compagni di corso. Uscì dalla stazione, andò a destra e dopo pochi passi attraversò la strada e si avviò sul marciapiede costeggiante la linea 7 del tram, seguendo il corteo di studenti andavano nella sua stessa direzione.

Marco attraversò viale dell'innovazione, proseguì e si recò all'interno dell'università, ignorando lo spazioso atrio girò a destra, proseguì oltre i tavoli dell'area studio e seguì le indicazioni per l'aula U7-05 posta al termine di alcune rampe di scale sulla sinistra.

Quando fu davanti alla porta diede un'occhiata all'orologio da polso che segnava le 8.37, era in lieve ritardo.

Spense la musica e si tolse le cuffie, mise il telefono in modalità silenzioso, poi ripose tutto nella tasca laterale del suo zaino, entrò e dopo una veloce occhiata individuò i suoi amici dall'altra parte della stanza. Mentre li raggiungeva, Fabrizio si accorse di lui e sorridendo alzò il braccio sinistro cominciando ad indicarsi il polso nudo per segnalargli che, come al solito, era l'ultimo del gruppo ad essere arrivato. Si posizionò sul lato sinistro della fila di sedie, salutò gli altri ragazzi passando, ma a bassa voce, perché il professore era già in aula e di solito non vedeva le chiacchiere di buon occhio.

Il suo era un gruppo di amici particolare, oltre a Fabrizio, un ragazzo che faceva ridere tutti qualsiasi cosa dicesse, c'erano Ivan e Lucia, due ragazzi che hanno scoperto di essere lontani cugini dopo essere diventati amici in università e infine Riccardo, con la sua inseparabile stilografica sempre in tasca.

Finite le prime due ore si spostarono nell'edificio adiacente, chiamato U6, aula 09. Presero posto, e la lezione successiva ebbe inizio.

Il professore si fermò come sua abitudine circa a metà della lezione per una breve pausa, Marco si stiracchiò le gambe e prese il telefono dallo zaino, ma quando lo sbloccò capì subito che era successo qualcosa. 4 chiamate perse da sua madre tra le 8.50 e le 9.05, e gli aveva lasciato anche un messaggio, lo lesse.

Marco guardò l'orologio, erano le 11.56, aveva quattro minuti per tornare in stazione. Prese le sue cose e le gettò nella cartella alla rinfusa, la chiuse e rivolgendosi a Fabrizio, che era ancora seduto a parlare con una ragazza nella fila dietro, disse con fermezza: «Fammi passare presto!» lui si girò e appena lo vide in faccia si alzò lasciandogli il passaggio. Appena uscì dalla fila stretta di banchi Marco cominciò a correre caricando il maniglione antipánico della porta irrompendo in uno degli ampi corridoi di U6, attraversò le porte scorrevoli evitando di sbattere contro qualcuno e attraversò la Piazza dell'Ateneo Nuovo diagonalmente, scese dalle scale e riprese lo stesso tragitto fatto quella mattina a ritroso.

Ogni passo aumentava la sua ansia, le parole incidente grave e Giorgio continuavano a tormentarlo. Attraversò di nuovo il viale e si ritrovò sul marciapiede costeggiante la linea del tram, fortunatamente semivuoto. Da lontano vide il suo treno già fermo al binario 1, aumentò il passo, entrò in stazione, le porte del treno erano chiuse, si scagliò sulla maniglia tirandola più volte ma la porta non si aprì e le ruote del treno cominciarono a muoversi. Il treno partì senza di lui.

Disperato per aver perso il treno, Marco controllò su internet l'ora del prossimo ma quando vide che la corsa delle 12.59 era cancellato rinunciò. Prese il telefono scrisse a sua madre che non sarebbe riuscito a tornare a casa prima delle 14.05, poi chiamò Laura, la sua ragazza e quando gli rispose le spiegò la situazione, con la voce rotta dall'emozione. Lei studiava nel complesso scientifico e quando lui finì di parlare lei gli chiese di raggiungerla in *Piazza della Scienza*.

Si avviò, ma questa volta andò nella direzione opposta a quella a cui era abituato recandosi verso il complesso di edifici che formavano un quadrato intorno alla piazza. Si sedette sulla panchina fuori da U4 e in poco tempo lei lo raggiunse. Parlarono a lungo, e ad ogni parola i suoi occhi diventavano più lucidi, lei lo abbracciò, e lui si abbandonò tra le sue braccia, era così bella, ma lui era troppo distratto per accorgersene.

La sua bellezza, rovinata dal contesto.

Il resto della giornata fu lunga e solitaria, nessuno lo venne a prendere alla stazione, dunque si incamminò a piedi. A casa non c'era nessuno, e non aveva a disposizione neanche la macchina per andare all'ospedale, non aveva pensato a questo mentre correva inutilmente verso la stazione.

Si seppellì tra i libri, aveva delle cose da ripassare per l'esame che, sfortuna vuole, sia capitato lo stesso giorno dell'operazione che avrebbe deciso della vita di Giorgio.

I suoi genitori gli spiegarono la dinamica dell'incidente, un uomo con un furgoncino perse il controllo del suo mezzo e gli andò addosso, era successo vicino a casa, sulla statale, mentre tornava a prendere il computer.

Il giorno dell'esame riuscì a pensare solo a questo durante il silenzioso e lunghissimo viaggio in treno, aveva paura. L'esame durò due ore e anche se quando prese in mano il foglio della prova non si ricordava nulla alla fine rispose a tutte le domande.

Quando consegnò uscì di fretta e chiamò sua madre, «l'operazione è andata bene, e anche se ci metterà molto a guarire del tutto starà bene» disse lei, Marco sospirò forte, si era liberato di un peso, ora non aveva più paura.

Gli altri esami non gli diedero problemi, con la tesi tutto si risolse per il meglio, il giorno della laurea chiamarono il suo nome con il relativo voto, 103 punti.

Era felice, uscì dall'aula magna con la corona d'alloro in testa, c'erano tutti, i suoi amici, Laura e i suoi genitori, ma i suoi occhi si fermarono su Giorgio, che con il tutore ad una gamba, le stampelle e qualche kilo in meno, si avvicinò faticosamente a lui e disse: «non me lo sarei perso per niente al mondo fratellino». «Dannazione» pensò Marco, «Ancora lacrime».

Prossima fermata Bicocca

Valentina Vanessa Lugo

“Calma”, “calma”, continuava a ripetersi Ginevra mentre si dirigeva verso l’Università. Era il suo primo giorno, l’inizio della sua vita, della vita “vera”. Aveva scelto Giurisprudenza e quale migliore Università di quella più nuova di Milano? Anche lei voleva sentirsi una nuova persona.

Casualmente nello stesso anno la Bicocca compiva 20 anni, come Ginevra. Lei non la aveva presa come una coincidenza, era destino.

I minuti passavano e la metro sembrava più lenta del solito. “Tra quanto arriverò?” si ripeteva nei suoi pensieri mentre sorseggiava un succo all’ACE che le aveva lasciato sua madre, visto che Ginevra si era rifiutata di fare colazione. “Bevilo tutto e ti sentirai più energica” le aveva detto sua madre. Ginevra non la aveva nemmeno ascoltata, aveva preso il succo ed era uscita. Aveva altro a cui pensare quella mattina. Si era anche dimenticata di bere il caffè, forse era per questo che si sentiva così stanca o forse per la notte passata insonne.

Per il primo giorno aveva scelto un abbigliamento casual: scarpe comode, jeans lunghi a sigaretta, una canotta nera e una felpa blu con il cappuccio. A Ginevra non piaceva attirare l’attenzione, preferiva stare nel suo mondo e forse era per questo che era così agitata. Un nuovo mondo, una nuova vita, si era preparata a questo giorno per mesi. Si era ripromessa di essere più espansiva, di cercare di fare amicizia e far uscire un nuovo lato di sé. Alla fine ricominciava da zero, non conosceva nessuno, perché limitarsi?

L’Università Bicocca di Milano scelta da Ginevra è grande e moderna. Vi sono molti spazi sia per studiare che per socializzare. La biblioteca principale di ateneo è molto spaziosa e fornita. Anche questo era un dei motivi per cui Ginevra aveva scelto questa Università.

“Ciao, come ti chiami?” disse ad un certo punto una voce maschile e allegra. “Io sono Davide, piacere di conoscerti”. Ginevra seduta, mentre aspettava l’arrivo del professore di diritto privato, quasi si spaventò nell’udire questa voce. Il primo giorno era iniziato e lei non si aspettava di dover parlare così presto con un ragazzo, il quale sembrava anche molto più sereno e tranquillo di lei. “Piacere Ginevra” disse lei timida. Ma il sorriso di lui le fece scendere immediatamente tutta la tensione che la aveva accompagnata fino a quel momento.

Così iniziò il suo percorso universitario. Neanche a dirlo Davide e lei divennero inseparabili. Lui riusciva a tirare fuori il meglio di Ginevra, la aveva resa una persona migliore. Non la aveva cambiata, ci mancherebbe. Ma la sua compagnia era riuscita a farle scoprire nuovi lati del suo carattere. I due passarono tutti i 5 anni insieme, non senza complicazioni. I litigi erano sempre dietro l’angolo, d’altronde Ginevra non aveva un carattere facile, era permalosa. Ma le cose scemavano sempre. I due non erano soli. Ginevra si ricordava ancora il primo giorno di Università quando nella pausa tra le due lezioni lei e Davide erano andati a prendersi un caffè. Alla macchinetta avevano conosciuto Lara, una piccola ragazza mora e dai tratti del Sud. Lara era una fuori sede. Aveva deciso di spostarsi al Nord per studiare Giurisprudenza ed infatti non conosceva nessuno. L’incontro fu bizzarro. Lara nel prendere il caffè dalla macchinetta lo aveva fatto cadere a terra. L’ansia da primo giorno può giocare brutti scherzi. Il caffè le era caduto su tutte le scarpe. Lara pensò “mia mamma si arrabbierà!”. Le scarpe le erano appena state regalate dai genitori che la avevano salutata piangendo quando lei aveva preso il treno da Palermo diretto a Milano. Alla visione dell’incidente Ginevra subito le aveva dato un fazzoletto e le due avevano iniziato a ridere insieme a Davide. I tre rimasero uniti per tutto il percorso universitario.

Le risate migliori se le facevano dopo gli esami. Ovviamente non prima, prima era solo panico. I tre avevano infatti escogitato un rituale che ripetevano ogni volta prima di un esame. Pensavano che la buona riuscita dell’esame dipendesse anche da questo e non solo dalla loro minuziosa preparazione. I tre si vedevano sempre un’ora prima dell’inizio dell’esame in Bicocca. Il tavolo era sempre quello, uno dei tanti disponibili in Università, ma quello era speciale: vicino al bar e vicino al bagno. “Perfetto no?” aveva esclamato Davide quando vi si erano seduti la mattina del primo esame. L’ora che

precedeva l'esame era cruciale. Ripetere, ripetere e ripetere: era questo il motto. L'ora più importante della giornata ma non sempre facile. Ginevra si ricordava bene quella volta della "crisi". La chiamavano così quando volevano nominarla perché dire "quella volta in cui Davide scoppiò in lacrime per l'ansia" sembrava troppo maleducato e faceva tornare alla mente un ricordo che, seppur fondamentale nella carriera di Davide, era meglio non ricordare. L'esame era diritto commerciale, il temutissimo diritto commerciale. Davide non ci aveva capito molto di quell'esame o almeno era quello che pensava. O forse era solo in ansia perché era la strada che voleva intraprendere. Davide voleva fare l'avvocato d'impresa e la buona riuscita in quell'esame era fondamentale. La paura di non riuscirci lo spinse a dire "lo do al prossimo appello". Fortunatamente Davide non era solo. Aveva studiato per 2 mesi con Ginevra e lei sapeva che lui sapeva tutto alla lettera. Il pianto di lui migliorò la situazione e dopo il 30 e lode di Davide e i due 30 di Ginevra e Lara i tre si recarono al solito bar per festeggiare con un caffè, un pasticcino e un po' di risate.

Ginevra pensava di non poter essere più contenta di così. L'Università le aveva regalato due amici fantastici e i tre erano inseparabili nonostante la relazione tra Lara e Davide. Si perché i due si erano fidanzati alla fine del secondo anno. Inizialmente Ginevra non la aveva presa bene, soprattutto perché i due glielo avevano celato per qualche mese. "Volevamo vedere se la relazione poteva o no essere seria prima di dirtelo" le aveva detto Lara alla fine di una lezione mentre Ginevra tratteneva le lacrime che le uscivano quasi spontanee venuta a conoscenza della relazione. Era ovvio che anche Ginevra provasse qualcosa per Davide fin dal primo istante in cui lo aveva conosciuto. Ma Ginevra con il passare dei giorni aveva accettato la questione ed era felice per i suoi amici. Questo anche perché di lì a poco avrebbe incontrato Alessandro, studente di Biologia di due anni più grande di lei. Lui era intelligente e divertente. La faceva ridere e la trattava come aveva sempre sognato.

Il giorno della laurea fu il giorno più bello per Ginevra. Prima di tutto perché si laureava con i suoi due migliori amici, e anche perché c'era ancora Alessandro il quale sembrava anche più felice di lei. Avevano festeggiato nella piazzetta di fronte all'edificio U6 che li aveva ospitati per 5 anni. Tra brindisi e risate Ginevra però celava anche un velo di tristezza: gli anni migliori della sua vita si erano conclusi, non avrebbe più visto tutti i giorni Davide e Lara. Tuttavia sapeva che il ricordo di quei 5 anni insieme la avrebbe accompagnata per tutta la sua vita.

"Signorina", "Signorina, non deve scendere?", "Si svegli, la prossima è la fermata dell'Università Bicocca, penso che debba scendere lì no?". Ginevra aprì gli occhi di scatto, sobbalzò sul posto facendo cadere il succo all'ACE e la borsa che si teneva stretta sulla pancia. "Signorina scusi se la ho svegliata" disse una vecchietta gentile. "No scusi lei, grazie mille". Ginevra raccolse la borsa e il cartone del succo. Capì di aver dormito per 5 fermate. Si era immaginata tutto, il primo giorno di Università doveva ancora cominciare.

Quel caffè

Silvia Canzi

Quel giorno. Uno qualsiasi in effetti. Uno di quelli: treno, aula, lezione, sonno, pranzo, studio. Uno di quei giorni in cui hai così sonno che il caffè riscaldato nella moka che la mamma ha fatto la sera prima, non basta. Uno di quei giorni in cui se ti dessero una qualsiasi superficie su cui appoggiarti, cadresti in un sonno così lungo che rischieresti pure di perderti il giorno della tua laurea.

Quel giorno avevo bisogno di un caffè in più, così uscii silenziosamente dall'aula mentre il professore cercava di spiegare... non lo so cosa stava spiegando quel giorno, non me lo ricordo nemmeno. Le mie gambe mi portarono dritta alle scale mobili: non c'era nessuno, pochissimi fuggiti, tutti gli altri erano a lezione. Non avevo nemmeno bisogno di sgomitare tra la fila infinita che si crea davanti alle macchinette, ogni giorno, all'ora di pranzo, in U6.

Mi stavo già gustando il profumo di un caffè che quella mattina mi avrebbe dato una bella svegliata: è proprio quello che mi ci voleva. Afferrai dalla tasca dei jeans le due monetine da dieci centesimi tenute da parte e mi diressi alla macchinetta.

No. Oggi no. Proprio oggi no. Niente da fare, continuava a sputare fuori le mie monetine. Sbuffai e "Non funziona oggi, va solo quella da cinquanta centesimi" mi urlò una ragazza con la faccia ancora più stanca della mia.

Non li avevo cinquanta centesimi. Senza più speranze, mi voltai e feci per andare via quando la creatura più bella sulla faccia della terra mi afferrò un braccio e sussurrò: "Aspetta, faccio io.". Caricò i suoi cinquanta centesimi nella macchinetta e pazientemente aspettò che scendesse il caffè nel bicchiere, mentre io lo guardavo imbambolata.

Non avevo mai bevuto un caffè così buono: sapeva di gioia, felicità, gratitudine e un po' di timidezza. "Grazie, davvero. Ne avevo bisogno! Come posso..." "Mi offrirai un caffè" strizzò l'occhio, si voltò e andò via. Rimasi ferma impalata, con il caffè bollente che ancora mi bruciava le dita. Prese la scala mobile e poi lo persi di vista.

Rientrai in aula. Un po' frastornata e... felice. "Ehi, tutto bene?" sussurrò la mia migliore amica che, da quando ero uscita aveva scritto una "divina commedia" di appunti. Bene, certo che stavo bene! "Mi ha offerto il caffè, il ragazzo più bello sulla faccia della terra" e mentre rigiravo tra le dita le monetine avanzate, pian piano le raccontai tutte le emozioni provate.

Incredula ancora per l'evento di questa mattina, decisi che lo avrei cercato, in ogni angolo di ogni edificio.

Quello stesso pomeriggio, dopo le lezioni, con alcune compagne andammo alla ricerca di un tavolo tranquillo per studiare. Dopo svariati giri in U6 in cui aumentavano i nostri sbadigli e diminuiva sempre più il numero di tavoli vuoti, capii che la mia creatura meravigliosa era svanita nel nulla.

"Ragazze, cambiamo edificio" esclamò una collega, alquanto volenterosa di cominciare a studiare. Così ci incamminammo verso l'edificio U7, apparentemente privo di tavoli utili, ma noi sapevamo benissimo che sarebbe bastato prendere l'ascensore e schiacciare il tasto 4 per trovarsi magicamente in un corridoio silenzioso con qualche tavolino che aspettava noi, il peso dei nostri libri e gli evidenziatori sparsi.

Un solo pomeriggio intenso non sarebbe bastato per sentir scorrere tra le nostre labbra la frase "Sono in pari con lo studio", ma era un buon inizio.

I giorni seguenti procedevano secondo le stesse routine, ma aggiunsi alla mia vita una breve pausa caffè. Precisamente quella pausa sarebbe avvenuta a quell'ora, di quel posto. Faticavo a seguire le lezioni, mi distraevo e poi andavo dritta al piano sotterraneo di U6.

Non l'ho mai più rivisto. Mai una mattina che gli fosse venuta voglia di bersi un caffè, glielo avrei offerto!

Decisi comunque di non arrendermi. Portai con me le mie amiche in ogni angolo: girammo molti edifici, salutammo l'orca in U4, ci perdemmo tra i corridoi di U9, camminammo così a lungo da arrivare fino in U16. Ovviamente risparmiassi a tutte un viaggio in treno per raggiungere U8, non sarebbe certamente arrivato da Monza per bere un caffè! Con il passare dei giorni persi sempre più tracce e più speranze.

Le mie giornate avevo bisogno di tornare alla normalità: seguivo le lezioni, scambiavo appunti con le mie compagne, studiavamo insieme. Diedi qualche esame nella sessione invernale, senza troppo successo, ma contenta della strada che stavo seguendo.

Mi dimenticai in fretta di lui, frutto di allucinazioni da sonno, probabilmente.

Con l'arrivo della bella stagione cambiarono le nostre abitudini e nelle piccole pause, seguite da pomeriggi di studio insieme, noi eravamo sempre lì: sembrava che Arnaldo Pomodoro avesse pensato a noi, al nostro bisogno di spazi, alla nostra voglia di bello, donandoci il complesso monumentale "The Pietrarubbia Group", posto proprio nel cortile di U6.

Dall'inaugurazione si capiva già che il complesso si sarebbe fuso con l'idea d'innovazione che sprigiona tutta l'università Bicocca.

In quel posto trovammo subito la giusta tranquillità e un comodo spazio, dove dedicarci ai nostri compiti. Potevamo stare all'aperto, sentirci libere, respirare e farci accarezzare dai raggi del sole. Era il nostro posto preferito.

Quel giorno, uno qualsiasi in effetti, scattammo fuori dall'aula per assicurarci il posto migliore. Quel giorno però il nostro posto preferito cullava qualcun altro: c'era lui, seduto, con un libro aperto in mano, leggeva e sorrideva.

Non ci potevo credere, lo avevo trovato ed era lì, proprio in quel posto.

Mi avvicinai piano, su consiglio delle mie amiche e, senza farmi notare, sussurrai: "Secondo me avresti bisogno di un caffè". Alzò piano la testa, mi sorrise. Ricambiai timidamente; quindi si alzò, mi fece un lieve cenno e s'incamminò verso l'entrata di U6. Care amiche, oggi non studierò con voi.

Caro posto preferito, grazie.

Quel primo giorno

Simona Avenoso

Questo è il racconto del primo giorno in Bicocca di una neo-matricola che ama il giapponese e il suo nome è Anomis. Anomis è una ragazza di Genova che all'epoca era fresca di diploma, felice di iniziare l'università ma allo stesso tempo veramente molto impaurita del futuro. Tuttavia bastò proprio quel primo giorno per farle acquisire coraggio.

Era il 3/10/2016 quando Anomis salì sul primo treno per andare all'università. Quello era il suo primo giorno da studentessa in Bicocca e imparò presto a definirsi una Bicocchina. Tuttavia per quanto fosse felice quel giorno era allo stesso tempo molto preoccupata dato che non conosceva assolutamente nessuno. Anomis non aveva mai avuto molta fortuna con le amicizie e non era molto fiduciosa di poter stringerne di forti e durature. Nonostante ci entrò subito in U7 e prima di recarsi in aula per girare a osservare la maestosità dell'edificio U12 che grazie alla bellissima giornata di sole sembrava risplendere di una magica aurea. Arrivata in aula la trovò già piena e si sedette nel primo posto libero senza riuscire a parlare con nessuno. I professori diedero il loro benvenuto a tutti gli studenti dopo di che fecero una rassegna di tutti i corsi presenti all'interno della facoltà. Anomis prese appunti ma sul finire della presentazione si accorse di qualcosa di molto strano. A partire da un angolo della stanza l'aula iniziò a colorarsi di un blu molto intenso. Tutto accadeva davanti ai suoi occhi ma nessuno all'interno dell'aula sembrava vedere le stesse cose a cui Anomis stava facendo da spettatrice. Insomma solo la nostra ragazza poteva osservare come l'aula stesse mutando, scorgendo inoltre un'aura simile a quella che vide avvolgere l'edificio U12. Finita la trasformazione dell'aula tutti quelli all'interno della stanza non si mossero più come congelati e sulla lavagna apparve una scritta in latino: "Audentes Fortuna Iuvat". Anomis era molto confusa in quanto sembrava proprio che l'università fosse come dire "viva" e all'apice di ciò cercava di comunicare con lei. L'aula si ritrasformò non appena la nostra ragazza riabbassò lo sguardo e tutti sembravano di nuovo vivi. La presentazione dei professori arrivò ad una conclusione e Anomis si diresse verso il distributore di bibite ma durante il tragitto notò il logo universitario con tanto di motto lo stesso che vide scritto sulla lavagna poco tempo prima. Mentre Anomis decideva quale bevanda comprare ripensava allo stesso tempo a quanto fosse felice per la scelta fatta di andare a studiare in Bicocca e già in questa scelta era stata molto audace ma ripensando a quella scritta sulla lavagna capì che c'era ancora qualcosa di audace che lei non aveva fatto ma per l'esattezza non sapeva ancora cosa di preciso. Anomis decise di rinfrescarsi le idee decidendo di bersi un caffè all'aperto ma non appena mise piede fuori U7 un vento molto forte la fece indietreggiare. La nostra ragazza si chiese se non fosse un altro modo dell'università di comunicare con lei. Ciò che accadde dopo confermò il sospetto di Anomis infatti il pavimento diventò trasparente e una lunga linea blu sembrava indicare una meta proprio davanti ai suoi occhi. Anomis bevve il caffè tutto di un fiato e iniziò a seguire quella linea anche dstando l'attenzione di chi vedeva per l'appunto una semplice ragazza fissare intensamente il pavimento. Anomis speranzosa seguì per un po' di tempo la scia blu ma si ritrovò di fronte a un muro senza possibilità di proseguire, insomma aveva raggiunto un vicolo cieco. La ragazza era molto confusa ma sentiva che l'università era viva e quindi sapeva che doveva cercare di capire dove in realtà volesse condurla. Allora decise di ripercorrere i suoi passi e felice notò che vi era un altro sentiero da seguire e percorrendolo fino alla fine stavolta si ritrovò davanti a una porta che per un attimo era chiusa. Anomis non capiva sembrava che l'università questa volta volesse solo farle perdere del tempo ma visto che per tornare a casa aveva già deciso di prendere un treno sul tardi era volenterosa a ritentare. Detto ciò la nostra ragazza ripercorse i suoi passi almeno altre tre volte ma senza raggiungere alcuna meta. Iniziò a pensare seriamente che questa volta l'università si stesse prendendo gioco di lei dato che aveva esplorato gli edifici di quasi tutto l'ateneo per poi ritornare all'interno di U7. Anomis era però convinta che nonostante tutti quei fallimenti sicuramente la Bicocca lo stava facendo mirando a un fine ben preciso. Si fece coraggio e tentò per l'ultima volta dove potesse realmente condurla quella scia blu. Prima destra poi sinistra e infine dritto, questa volta nessun impedimento niente muri o porte chiuse. Iniziò a correre perché sentiva che questa

volta finalmente sarebbe arrivata a una meta e vide la scia blu scomparire davanti all'aula 18. Tuttavia le parve tutto molto strano dato che quella era l'unica aula che non era segnata su nessuna mappa dell'edificio U7. Nonostante ci provò ad aprire la porta e dentro vi erano alcuni studenti ma nessuna lezione. Anomis era molto imbarazzata non sapeva come spiegare il perché fosse entrata in quell'aula dato che la presentazione fosse finita più di un'ora fa e sarebbe potuta tornare già a casa. Tuttavia si fece coraggio e chiese ai sette studenti nella stanza che cosa stessero facendo inventandosi una scusa per spiegare inoltre il perché lei fosse lì. La scusa di Anomis non era molto nobile infatti disse che scambiò la porta dell'aula con quella del bagno, scusa questa che non avrebbe assolutamente retto se solo loro avessero saputo che aveva passato la notte prima a studiarci la cartina dell'ateneo. I ragazzi credettero ad Anomis senza fare questioni e iniziarono a conversare con lei. La nostra ragazza apprese dalla conversazione che questi studenti erano lì per parlare del nuovo semestre e dato che erano tutte matricole cercavano di scambiarsi più informazioni possibili. Anomis finì per rimanere con loro visto che erano neo studenti e sicuramente poteva avere molte cose in comune con loro. I sette studenti quattro ragazze (Naomi, Marta, Lory e Giuly) e tre ragazzi (Niko, John e Gabriel) erano tutti dello stesso corso di Anomis e tutti avevano la passione per il giapponese. Anomis e quei ragazzi scherzavano insieme come se fossero amici di lunga data. Erano passate quasi due ore senza che Anomis se ne fosse accorta ma quando all'improvviso guardò l'orologio appeso al muro salutò tutti spiegando che doveva andare via dato che abita molto lontano. La nostra ragazza arrivò presto in centrale, salì sul primo treno per Genova e nella tratta ripensò a quell'incredibile magia che la Bicocca aveva usato per condurla da una possibile amicizia facendole anche capire che le sconfitte passate non devono buttarla giù. Come potete vedere la Bicocca le ha insegnato qualcosa di veramente importante ovvero che non importa quanti ostacoli si troveranno sul proprio cammino perché chi è audace al punto di riprovare qualcosa anche dopo numerosi fallimenti avrà sempre la fortuna al suo fianco a fargli capire che ne è valsa la pena riprovare. Infatti non solo ottieni quello che desideravi ma dopo numerosi tentativi ottieni molto di più perché è proprio la fortuna unita all'audacia a premiarci. Riassumendo noi di Anomis sapevamo che non aveva purtroppo avuto fortuna con le amicizie ma dopo quel primo giorno vi assicuro che non solo iniziò la vita accademica ,dopo tutti i suoi sforzi scolastici, più felice di prima ma riuscì inoltre a costruire una forte amicizia con quei ragazzi che diventarono inoltre i suoi compagni in quel lungo viaggio chiamato Laurea e tutto grazie a quel primo giorno in cui riacquistò fiducia nelle amicizie senza essere più impaurita del futuro. In conclusione quel giorno la Bicocca era davvero viva per Anomis e chissà quanti altri studenti avrà aiutato a superare i propri limiti facendogli capire che non importa quale sfida o paura si debba superare perché "Audentes fortuna iuvat".

Quo vadis, Bicocca?

Davide Calabretta

C. S. era la migliore del suo corso. La migliore tra i migliori. Era anche per questo che aveva deciso di iscriversi a Medicina in Bicocca e si era scomodata a lasciare la Calabria per venire a studiare in una delle migliori università della nazione. Non che fosse tuttavia superficiale il suo interesse per la disciplina: realmente era appassionata alla anatomia, alla biologia, alla fisiologia e alla loro applicazione in campo medico; tanto che anche frequentando i tirocini in ospedale spesso spiccava per preparazione ma anche per entusiasmo e per disponibilità nel mettersi al lavoro e nell'imparare.

Insomma, sarebbe stata una brava dottoressa. Tutti lo sapevano. E anche lei lo sapeva.

Il 22 Marzo era un giorno importante perché C. avrebbe dato l'ultimo esame. Si trattava di Clinica Medica, il più impegnativo, una vera e propria *summa* di tutte quelle conoscenze mediche che i duri anni di studio dovrebbero essere in grado di infondere. Ovviamente C. era preparata e da mesi aspettava di potersi cimentare in questa prova, anche perché il professore titolare del corso era il suo relatore di tesi e in qualche modo il suo mentore. Non era quel che si dice "un nome importante", ma era piuttosto noto nell'ambito della Medicina Interna e, cosa più importante e più rara, era benvenuto dai propri pari e anche dai suoi collaboratori in reparto. Si vedeva che C. smaniava per fare una bella figura.

Ovviamente era arrivata per prima davanti alla porta del reparto quel giorno. Prima di tutti i suoi compagni e prima che i medici smontassero dal turno della notte.

La competizione l'aveva accompagnata in tutti quegli anni di università e C. non perdeva occasione per mostrarsi migliore degli altri. Spesso le capitava di eccellere tra i suoi compagni, tuttavia aveva avuto anche i suoi momenti di crollo... Dopo essere stata bocciata all'esame di anatomia, al primo anno, aveva iniziato a fare uso di ansiolitici. All'inizio doveva trattarsi di un utilizzo circoscritto nel tempo, ma in seguito si era deciso di prostrarlo a tempo indeterminato e con il passare degli anni era diventato una sorta di routine, una condizione necessaria per affrontare la stressante vita di tutti i giorni di una studentessa di medicina. C. tuttavia non se ne preoccupava molto, perché la stragrande maggioranza dei suoi compagni aveva fatto uso di psicofarmaci durante il proprio percorso da studenti e molti di essi condividevano la sua situazione.

Si era vestita bene per il gran giorno, in modo elegante ma non volgare; portava la camicia e i pantaloni scuri come una donna in carriera ed i capelli neri erano sciolti ma curati, tenuti dietro alle orecchie da un paio di occhiali spessi che le davano l'aria da intellettuale che probabilmente voleva assumere.

Non si aspettava proprio quello che poi accadde al momento dell'orale. E non me lo aspettavo neanche io mentre mi accingevo a porle la prima domanda.

Non riusciva a rispondere. Trovava forse difficile seguire il modo di ragionare di un vecchio clinico. Ovviamente era preparata, ma questo non le bastava a dipanare il caso clinico che le avevo posto davanti. La cosa le era sfuggita dalle mani e adesso non parlava più, sull'orlo di quello che dopo anni e anni di professione riconoscevo chiaramente come un attacco di panico.

"È meglio finirla qui signorina. Non serve preoccuparsi, non è stato un orale eccezionale e poteva andare meglio, ma va bene così."

C. guardava in basso e piangeva mentre si alzava dalla sedia dell'orale. Nel frattempo, un altro aspirante medico si sedeva di fronte a me, tenendomi inchiodato alla sedia e al mio ruolo di professore.

All'ora di pranzo le interrogazioni erano finite e io e la dottoressa Menchi ci accingevamo a leggere i risultati tanto attesi.

“S. voto 26”

Lo ammetto, ero stato di manica larga perché avevo capito che quella ragazza avrebbe potuto dare molto di più, e in fondo era pur sempre una mia studentessa. Questo mi lasciò ancora più sgomento quando lei scoppiò a piangere a dirotto. Ma non potevamo fermarci e arrivammo a leggere i voti fino alla fine.

Io e la mia collega vedevamo un susseguirsi di reazioni scomposte degli studenti ogni volta che leggevamo un numero. Una scena sicuramente da sorridere se uno non ci si fosse trovato in mezzo. C'era chi abbassava il capo, chi si lamentava e chi invece rimaneva impassibile fino alla fine per poi esplodere di gioia (un po' troppi quella volta, forse eravamo stati entrambi troppo buoni io e la mia collega). C. però si era già dileguata e aveva forse voluto evitare il momento che sarebbe seguito, e cioè quello in cui tutti gli studenti si sarebbero misurati a vicenda in funzione del risultato che avevano ottenuto.

Il mio compito da professore era finalmente terminato. Mi scrollai velocemente di dosso quel ruolo ingombrante e uscii dalla aula didattica del reparto di medicina. Vidi C. prendere l'ascensore per scendere al piano terra. Corsi verso l'altro ascensore ma era occupato. “Merda”.

Mi buttai di corsa giù per le scale, come può farlo un vecchio primario di ospedale prossimo alla pensione, ma in qualche modo arrivai in tempo nell'atrio del blocco B dell'ospedale.

“Dove vai?”

Non dissi nient'altro eppure lei si girò, come se si fosse sentita chiamare per nome. Lì C. S. tirò fuori tutto quello che vi ho già raccontato.

Le dissi che il voto che aveva preso non era poi tanto male... Ma Santo Cielo provate voi a convincere una abituata al caviale che anche il tonno in scatola “non è poi tanto male”!

Non sarebbe cambiato niente. Né la sua media accademica, né la mia stima per lei né quello che sarebbe stato il suo voto di laurea. Eppure, io non potevo toglierle quel peso che le era piombato addosso. Il giudizio insopportabile degli altri e di se stessa. Aveva sbagliato, non era stata perfetta. Ma possibile che il risultato della formazione universitaria che io e i miei colleghi le avevamo garantito fosse questo?

Dopo un paio di minuti di dialogo lei se ne andò, lasciandomi come intontito nell'atrio dell'ospedale, affranto forse tanto quanto lei mentre pensavo: che cosa stiamo offrendo ai nostri studenti? Conoscenza? “Skills”, come si dice adesso? Troppo poco.

E a che cosa varrebbe tutta questa competenza se non ad essere felici nella vita?...

Possibile che a vent'anni si possa ricorrere solo alle pillole per poter affrontare la quotidianità?

E per cosa poi?...

Nel corso della mia carriera ho visto troppi medici finire disperati inseguendo chissà quale chimera...

E adesso cosa stiamo facendo con questi giovani? Li stiamo preparando per affrontare la vita, dura ma bellissima, del medico o solo ad essere macchine perfette alla ricerca di una performance, il voto, che finisce per diventare essa stessa oggetto di dipendenza?

“Dove vai Bicocca?”

Tutte queste domande mi sembravano confuse allora come adesso che le scrivo. Ma anche se non era cambiato niente in C., mi accorgevo che per me si era introdotta la consapevolezza nuova che per educare questi ragazzi non bastava dare loro nuove informazioni, spingendoli ad eccellere sempre; spostando continuamente il loro prossimo traguardo ad un punto sempre più lontano da raggiungere necessario per poter poi, solo arrivati a quel punto, essere felici (l'esame, poi la laurea, la specializzazione, la carriera...)! Insomma, non bastava dargli le mie slide a lezione.

Dovevo mostrargli qualcosa per la vita. Occorreva tornare a quella passione per cui, oltre 40 anni fa, avevo deciso di iscrivermi a medicina. E poi per cui mi ero messo a studiare, per fare qualcosa di bello e di grande.

Qualcosa per cui ne valesse la pena!

Ho capito che desideravo tutto questo. Solo che non sapevo come fare...

In questo mio caos interiore era sorto come un germoglio un desiderio nuovo di rinascita. Di tornare a domandarsi che cosa avevo ancora da offrire

In fin dei conti non era così male questa università.

Un posto in cui anche a 60 anni un uomo può chiedersi per che cosa vale la pena vivere.

Reale come tutto

Alessandro Asperti

Pensiero: se le ali di una farfalla possono causare uno tsunami, allora ogni qual volta io tiri un pugno al sacco da boxe, potrei generare un terremoto in qualche area remota della Terra, o addirittura dell'universo. Potrei aver distrutto intere città aliene. Potrei essere la bad girl della situazione. Questo significherebbe che sono dotata di super poteri. Magari Batman potrebbe contattarmi per aiutare a sconfiggere definitivamente Joker, sebbene poi, la Suicide Squad rimarrebbe senza un leader. Beh, potrei prenderne io il comando. Piacerei molto ai media. Da studente di matematica a caposquadra di una banda di criminali. Prevedo la mia vita in un film, un'autobiografia, strade col mio nome, interviste da Piero Chiambretti, Ellen DeGeneres. Salvare il mondo con pugni sismici. Acclamazioni, applausi, standing ovation, lacrime, saluti, autografi, stringi la mano al presidente, sorridi, metti in posa per la foto e...

-E quindi il risultato dell'integrale è x^4 . Okay, con questo esercizio finiamo l'esercitazione di oggi. Ci vediamo la settimana prossima in U7-14, come da calendario. Buon weekend. – Per ora sono solo una bicocchina che deve ancora superare Analisi 1, e Fisica 1, e Geometria 1, e Algebra 1. Sono alla fine dell'anno e ho passato solo la certificazione linguistica, laboratorio e il test iniziale. Mi avevano detto che la vita dopo le superiori sarebbe stata dura, ma ho sempre pensato che a dirlo fossero quelle persone che vengono selezionate e scartate dalla società perché non sono riuscite a conformarsi agli standard. Penso di essere stata selezionata e scartata dalla società.

-Hey, domani venite ad algebra lineare? - Lorenzo, in pari con gli esami, nerd fissato con videogiochi, bergamasco doc, non cambia taglio di capelli da quando aveva 9 anni. -Io non credo.

Stasera ho una festa a Fontanelle, sui navigli- Sofia, nelle vene scorre alcol, perennemente alla ricerca del vero amore.

Guardo l'orologio. Cavolo, se non mi sbrigo perderò il treno delle 19:39 per Bergamo. Avviso Lorenzo, compagno di corso e di pendolino. Usciamo da U6-20 e iniziamo a correre. Fuori U6, contro ogni legge ottica, il riverbero del Sole folgora sprovveduti e malcapitati. Costringendo a trasformarsi in asiatici fino ai confini di U7. Non me ne voglia Pomodoro, ma il luccichio della scultura abbaglia quanto la sua bellezza osservandola in penombra. Arrivati all'attraversamento pedonale, s'intravede la nostra Itaca. Stazione ferroviaria Greco Pirelli. Treno in transito al binario 4, allontanarsi dalla linea gialla. Il vento echeggia gli avvisi dell'altoparlante fino a noi. Passiamo di lato alla piazzetta Difesa per le donne. L'uomo metallico di Tresoldi bellissimo e sfuocato, sembra muoversi. Sfuocato. Ho dimenticato gli occhiali in aula. I miei genitori dovrebbero scontare una pena in carcere per aver dato vita ad un essere vivente con l'inverosimile sbadataggine di Pippo e la memoria di un pesce rosso.

-Lore ho dimenticato gli occhiali in aula, torno indietro a prenderli e prendo il treno dopo. – Neanche finita la frase, Lorenzo mi fa cenno col capo e inizia a correre con una falcata olimpica. La fame è un brutto movente.

Posso fare con calma, il prossimo treno è tra mezz'ora. L'università è vuota e piano piano il Sole sta tramontando.

Li avrò lasciati sotto il banco. Arrivo in aula ma non li trovo. Com'è possibile? Qualcuno deve averli presi. Mi sento osservata. Con l'occhio scorgo un'ombra in fondo all'aula. Mi giro. Capelli castani, tratti occidentali, occhi azzurri, casual, un bel ragazzo. Sorride. Il suo sorriso è caldo e stranamente familiare. Impiego qualche secondo a capire cosa sta succedendo. Il giovane favoloso tende la mano e vedo comparire i miei occhiali. Lui è il mio salvatore, colui che mi ha salvato da una ramanzina di un'ora, colui che mi ha fatto risparmiare fatica e denaro. Ma, allora, perché si avventa sull'uscita e scompare dalla mia vista leggermente offuscata?

Lo inseguo. Tutt'un tratto s'è che mi sento la super eroina che insegue il super cattivo, la giornata sembra essere diventata interessante. Percorro tutto il corridoio. Il malfattore mi precede di una ventina di metri. Non lo perdo di vista. Passo correndo davanti la bidelleria e il collaboratore

scolastico che assomiglia all'eremita delle tartarughe di Dragon Ball mi intima di non correre così veloce. Continuiamo a correre fino alla fine del corridoio. Spinge sul padiglione antipánico e sparisce dietro un'uscita di emergenza. Non capisco dove vuole arrivare. Apro la porta di emergenza e mi ritrovo dentro un buio antro di scale grigie in cemento armato. Le salgo a due a due fino al piano superiore e non so come, mi ritrovo sul ponte di ferro e vetro che collega U6 e U7. Io e i miei compagni ci siamo sempre interrogati riguardo a dove fosse il punto di accesso per passare da un edificio all'altro durante i gelidi inverni milanesi. Sono stremata. Mentre lui non mostra verso di cedere, supera il ponte, saetta lungo il corridoio del secondo piano, scala due piani di scale mobili ed esce dal piano terra. Ormai l'ho perso. Fuori da U7 può aver preso sei differenti direzioni. Posso dire addio ai miei Persol. Camminando, esco anche io. Giusto in tempo per vedere il cielo più rosa che io abbia mai visto. Qualche nuvola impressionista qua e là. Degli studenti si dirigono in stazione. Il Sole è tramontato, e l'edificio chiude tra poco. Mi ritrovo al Louvre davanti ad un quadro di Monet. O forse in un thriller di Kubrick. Spunta un sorriso. Il ragazzo non si è dileguato. Appoggiato alla ringhiera di fronte, mi guarda. Ha denti bianchi. Dalla fronte non gli cola neanche una goccia di sudore. Io bianca cadaverica, sull'orlo di una crisi di zuccheri. Mi avvicino, un po' intimorita. Magari fa parte di quei ragazzi speciali a cui l'università affida un tutore. Devo stare attenta a come mi approccio. Voglio una spiegazione.

- Potrebbe gentilmente restituirmi i miei occhiali da vista? Gliene sarei veramente molto grata, senza vedo male- Una persona molto strana. Quale ladro ti mostra la refurtiva, scappa e poi si ferma ad aspettarti con un sorriso smagliante? Se fossimo in una commedia romantica, appena arrivato in aula mi avrebbe aiutato a mettere gli occhiali, luccichii, silenzi rosa e cuoricini ovunque, ci saremmo innamorati l'uno dell'altra. Sembra un bel ragazzo, sebbene la mia vista mi permetta di carpirne i tratti solo a grandi linee.

Eppure, c'è qualcosa in lui che non capisco. Sospetto che dietro al suo perfetto sorriso ci sia solo cruccio e stanchezza. È davvero enigmatico. Tendo la mano, mi aspetto lui vi poggi i miei occhiali. Invece, mi prende per mano. Ecco finalmente, la realtà diventa un dramma asiatico.

-Che cosa vuoi veramente? -

-Vorrei riavere i miei occhiali- La sua mano è calda ma callosa. Non la lascio subito, bisogna essere cauti mentre si tratta con l'indefinito. -

Cosa ci fai qua? -

- Sono una studentessa di matematica, è appena finita l'esercitazione di Analisi-
-È qui che volevi essere? - attimo di silenzio, poi continua - È quello che volevi fare? -

Mi sento trafitta. In un secondo il cannone dentro di me esplode. Sento i succhi gastrici che bollono come fossi un vulcano, la testa inizia a battere, il cuore pompa sangue più velocemente, vorrei il sacco da boxe e tirare raffiche di pugni, urlare all'unisono tutte le parolacce che conosco.

Trasformazione Godzilla. Non so perché. Come se avesse una sorta di potere psichico, e fosse entrato dentro di me con poche parole, arrivato al cuore, toccato le mie corde. Il super cattivo attacca. Poi penso che devo stare calma, non so chi io abbia davanti.

-Non è qui che vorrei essere-

-E perché non sei dove vorresti essere? -

Sento la rabbia, l'ira trapelare dal mio volto. Un altro attacco. Spaccherei tutto. Trasformazione Hulk. Mi fa male il petto, il fegato vuole uscire dalla bocca, le gambe tremano. Mi sento in difficoltà. La vista diventa ancora più offuscata. Il viso bagnato, sto piangendo. Copiosamente. Digrigno i denti, so di sembrare una bambina in lacrime mentre chiama mamma nella corsia dei surgelati. Non voglio piangere, eppure non riesco a smettere.

Si avvicina, cerco di respingerlo, mi abbraccia. Non gli ho ancora lasciato la mano. Il suo corpo caldo mi fa sentire al sicuro. Piango, piango, piango. Un fiume in piena. Chissà da quanto siamo qui. Singhiozzo ma ora riesco a parlare.

- A volte devi essere dove non vorresti essere. Io ho scelto la mia strada. È un compromesso con la realtà. - La sua fronte corrugata. Sorride, pare aver capito. Mi sento meglio dopo averlo detto. Mi stringo a lui come se stesse per volare via. Incredula, inizia davvero a sollevarsi. Pochi secondi dopo

è solo una scintilla che compiendo qualche volteggio in aria sparisce in un luccichio nel petto del guardiano della Bicocca, il colosso metallico di Tresoldi.

Non so se ho capito cosa mi sia appena successo. Che fosse il mio spirito guida come in Koda, fratello orso. Comincio a ridere. E solo fino a pochi secondi fa sembravo una fontana. Il pensiero mi fa ancora più ridere. Mi chiedo se fosse reale. Ho provato troppe emozioni tutte insieme, oggi. Sono le 20:05. Meglio che vada a casa. Se mi sbrigo riesco a non perdere il treno. Mi dirigo verso la stazione, leggera.

Restare

Ilaria Speranza Pugni

Suona la sveglia. Apro gli occhi a fatica e per un attimo penso “dove sono?” e mi sembra quasi strano trovare la parete a sinistra. Non era a destra? Ah, già. Sono a Milano. Faccio un respiro profondo e cerco di trascinarci fuori da letto. Guardo l’ora, sono le 6,30, mi sembra già tardi. Corro in cucina, colazione, bagno, mi sciacquo per bene il viso, con acqua fredda, freddissima per cercare di svegliarmi. Mi vesto e mi trucco e via.“ Sono già finite le vacanze?” mi chiede il portinaio mentre esco. Gli sorrido. Vacanze? Quali vacanze? È tutta l’estate che studio. Cammino. C’è già traffico e le macchine corrono veloci per andare al lavoro. Attraverso la strada e guardando a sinistra vedo il palazzo dell’Unicredit svettare slanciato verso il cielo, come se fosse un castello fatato. Quante fermate di metro sono da qui? Sei? Però è così grande che sembra vicinissimo. E tutto sommato a piedi è lunga arrivarci ma non impossibile. Tutta Milano è così.

Arrivo: Piazza dell’Ateneo Nuovo, proprio di fronte alla Bicocca. Ci sono molti alberi, ora pieni di foglie. Mi piacciono, fanno anche un po’ di ombra ed è bello fermarsi sotto ai loro rami a leggere. Sono le 8,30. Le porte dell’università si aprono. Salgo al primo piano e conquisto un tavolo che dà sempre sulla piazza. Da lì riesco a vedere anche la stazione di Greco e l’Hangar Bicocca. Non c’è molta gente in università, ma comunque non è deserta. Ormai credo che quelli della sorveglianza abbiano imparato a riconoscermi. Sono la ragazza mattiniera che viene a studiare. In compagnia degli studenti cinesi. O coreani. O filippini. Sinceramente, non so distinguerli, ma io adoro gli studenti asiatici, adoro con quanta perseveranza stanno in università a studiare, li trovo sempre, sono i primi ad entrare la mattina e gli ultimi ad uscire alla sera, non importa quando, loro ci sono, sempre. Si mettono a gruppetti, confabulando in una lingua che mi è incomprensibile. “Studia come un cinese” mi dico, quando mi sembra di non potercela più fare. “Ma chi te lo fa fare?” potrebbe dire qualcuno. E avrebbe ragione. Sono quasi le 9 e io sono già in università, con davanti libri e appunti e con il sedere che mi sta diventando quadrato. Ma mi sento al mio posto. La Bicocca. il nome mi è sempre suonato molto dolce, e mi ha sempre richiamato alla mente una ex cascina rimessa a nuovo. Non so perché, dato che tra l’altro sorge su ex fabbriche della Pirelli. È comunque un posto che pian piano mi ha come inglobata al suo interno ed ora è una seconda casa, una parte di me. Non importa quanto sia pesante il carico di studio, quante crisi di nervi ci abbia fatto lì dentro, e quante volte avrei voluto mandare al diavolo tutto, per quanto possa lamentarmi, io ci sto bene qui, mi sento al *mio* posto. E quando ti rendi conto di ciò ti gira la testa, un po’ come quando devi fare le scale mobili dell’università che però non sono mobili, perché non so per quale motivo delle volte le spengono e le devi usare come una scala normale. Fa effetto, ecco. Ricordo che non ero nemmeno del tutto convinta di venire in Bicocca. Ero rimasta innamorata di Cambridge quando ci ero andata a sedici anni e mi ero sempre immaginata frequentare una scuola antica, storica. Mi affascina tutt’ora quel mondo ... ma invece ... eccomi qui, in un’università che praticamente ha la mia stessa età. Un’università fresca, giovane, un grandissimo formicaio, dove migliaia di studenti brulicano tutti i giorni, provenienti da tante regioni diverse d’Italia come anche da nazioni lontane.

Avrei voluto anch’io fare il grande passo e andare in un’università lontana. Ho fatto l’Erasmus, sono andata ancora più lontano volando via in Spagna, e lo rifarei, ma poi comunque tornerei. È come se la Bicocca esercitasse una sorta di attrazione magnetica nei miei confronti. Io la lascio anche, per andare all’estero o tornarmene a casa mia, ma poi ritorno sempre indietro. È proprio per questo che ora che devo scegliere la magistrale mi sento in crisi. Potrei andare all’estero o andare in qualche sede storica italiana ... ma in cuor mio ... non ho voglia. Io mi sento a casa qui. E comunque, che casa! Siamo a Milano. A Milano c’è davvero di tutto. Con la metro corro in giro ovunque, c’è sempre qualcosa di nuovo da scoprire, e c’è davvero tantissima gente qui. Io sono una persona riservata ma la mia cerchia si sta pian piano allargando e consolidando. Ecco, è arrivata una mia amica con cui ripetere per l’esame. Mi piace studiare con qualcuno, è fondamentale per me, studiare da sola mi stufa, lo faccio solo per sistemare gli appunti e gli schemi, ma poi ho bisogno di contatto umano. E

così sento la gente del mio corso e torno in università, dove passo le mie giornate. Ci prendiamo un caffè, sto a sbavare un po' di tempo davanti alle macchinette degli snack, ma poi mi faccio coraggio e me ne vado via con la mia amica. È ancora bello e decidiamo di studiare sotto le pergole. Ci sono dei giardini in università ed è bellissimo studiare lì. Le pergole sono circondate dai gelsomini e in primavera c'è un buonissimo profumo.

Continuiamo a ripetere, mentre lo facciamo altri colleghi e anche gente che fa il tirocinio con me si avvicina, ci salutiamo e scambiamo quattro chiacchiere. Poco lontano c'è altra gente che ripete: statistica, diritto privato, educazione. Una ragazza risponde al telefono in spagnolo. Nel mentre, due ragazzi asiatici ridono tra di loro. Benvenuti nella Torre di Babele della Bicocca! “ Che ore sono? “ mi chiede la mia amica. Sono già le 18,30, io ho fame. Così usciamo, l'idea è di andare ai navigli per un aperitivo. Attraversiamo la piazza, passando davanti all'Arcimboldi e tra gli edifici alti e rossi che caratterizzano il quartiere. Tutto ciò, non corrisponde affatto all'idea di università che io mi ero fatta. Ora vivo in un quartiere moderno, dove invece che biblioteche storiche ci sono aziende dove uomini in giacca e cravatta entrano ed escono in continuazione. Non è quello che mi aspettavo ... ma io ci sto bene. Forse perché vorrei anch'io entrare in una di quelle aziende, essere una donna che in tailleur e tacchi fa avanti e indietro, che ha giusto il tempo di sistemarsi il rossetto in pausa pranzo. Ci sono università che ti fanno sentire parte di un passato importante. La Bicocca no, la Bicocca ti fa sentire parte del futuro. Ti spinge ad andare avanti e a darti da fare, con la stessa forza che un tempo mettevano gli operai della Pirelli, forza su cui la nostra università si fonda. È forse anche per questo che si impara a vedere il mondo con occhi diversi, come un qualcosa su cui investire ed innovare. Questo è quello che mi trasmette vivere qui, in questa università. Certo, studiare è un sacrificio, e a volte ho l'impressione di non farcela, ho troppo sonno e ogni due per tre devo bere un caffè .. ma non mi pesa. Io lo faccio col cuore. Ci ho preso gusto e non sarei la persona che sono io oggi se non mi alzassi presto la mattina per piazzarmi tutto il giorno lì, con la “schiscetta” e un bicchiere di caffè. La Bicocca mi ha reso la persona che sono io oggi. Sono diventata parte dei suoi ingranaggi e ora non riesco a vedermi al di fuori. Non credo di avere la forza di andarmene. Perché forse è giusto così ... ci attacchiamo al passato perché ci sembra qualcosa di certo, mentre il futuro va costruito, giorno dopo giorno, e richiede sforzo, non è semplice. Prendo un bicchiere di Prosecco mentre siamo seduti ai tavolini di un bar, proprio di fronte al naviglio. Facciamo un brindisi. Ho deciso di restare.

Riservato

Chiara Sparascio

“E con i poteri conferitimi dal Magnifico Rettore, la proclamo Dottoressa...”.

Nemmeno il tempo di finire la frase. Urla, applausi, sorrisi. Tanti, tantissimi sorrisi per quello che sembrava un traguardo distante anni luce e che ora era lì, appena tagliato, con il nastro ancora mosso dal vento.

5 anni sono un sacco di tempo, soprattutto a mille chilometri da casa. 5 anni sono 5 secoli quando hai appena finito il liceo e sei costretto a fare le valigie e andare a vivere in un altro posto. Ma 5 anni sono 5 secondi quando ritorni e ritrovi tutto, magicamente, come l’avevi lasciato. Ho sempre pensato che allontanarsi dal proprio nido sia come congelare ogni cosa in una di quelle palle di vetro con dentro i coriandoli. La guardi da lontano, immobile, su un comodino. Assume i tratti sfumati della perfezione nostalgica. Nessuno si avvicina. Niente ne scuote e solleva la polvere.

La commissione era tutta in piedi al centro dell’Aula magna e sorrideva rispettosa verso le file di ragazzi che, quel giorno, diventavano meno ragazzi e più qualcos’altro. Ma cosa? Non è così semplice definire un adulto. E non è così semplice definirsi un adulto.

Stando al vocabolario, un adulto è una persona che ha raggiunto il completo sviluppo fisico e psichico. Sulla carta, non c’erano dubbi: quei ragazzi in fila in Aula magna erano, a tutti gli effetti, dei giovani adulti. E anch’io, quel giorno, ero a tutti gli effetti una giovane adulta.

Mentre camminavo con la corona in testa e l’esercito di amici e parenti alle calcagna, salutavo distrattamente chi si fermava per farmi gli auguri. L’alloro conserva questo potere mistico che gli deriva da millenni di storia e cultura: chi ha l’onore di indossarlo, si trasforma in una divinità da omaggiare. E così, anche quelli che ti conoscono appena, quel giorno, si affrettano a congratularsi con te.

In quel momento, però, i saluti e i “complimenti!” dei mezzi sconosciuti erano gocce di pioggia sul vetro. Gradevoli da ascoltare, ma distanti. Fra urla, applausi, sorrisi, la mia testa era e non era, lieve e pesante, contraddittoria. Alla felicità si accompagna sempre una giusta dose di inconsapevolezza. Quando siamo felici, siamo solo felici. Nient’altro. Questa volta, lo chef aveva stravolto le portate, servendomi un piatto misto di emozioni contrastanti.

Consapevolezza. La verità è che stavo, pian piano, prendendo consapevolezza. Quelle aule, quei corridoi, quei volti, stavano per diventare una nuova palla di vetro con dentro i coriandoli. Un nuovo nido da abbandonare, questa volta in maniera definitiva. Camminavo fra urla, applausi, sorrisi, e pensavo ai miei passi che riecheggiavano di addio. Non in senso letterale, si intende. In Università puoi tornarci tutte le volte che vuoi. Ma non sarà più la stessa persona a varcarne la soglia.

Chissà se saremo mai davvero pronti a considerare chiusi i capitoli della nostra vita. Immagino che uno scrittore rilegga mille volte ciò che scrive e mille volte non bastano mai. Lo immagino che ancora legge mentre ascolta l’editore, mentre si stampano le copie, mentre il libro è nelle vetrine e la gente corre a comprarlo e ancora vorrebbe correggere un paragrafo, una frase, una parola. Noi non chiudiamo i capitoli della nostra vita: sono loro a sbatterci fuori.

Gli anni dell’Università, per fortuna, erano più dolci in questa biografia. Non mi prendevano a calci, non mi spingevano via. Mi accompagnavano, sotto braccio, con la stessa solennità con cui mi avevano accolta qualche tempo prima. Così la pagina non sarebbe stata bagnata di lacrime, se non quelle di gioia, e voltarla sarebbe stato leggero come mettere una virgola.

Appoggiavo la nuova palla di vetro sul comodino e pensavo a cosa ne sarebbe stato di tutto quello che ci avevo costruito dentro. Non alle esperienze: quelle ti modificano il DNA, le porti con te e ti rendono ciò che sei. Pensavo. Pensavo a Giorgia, a Luca, a Stefania. Pensavo a che fine avrebbero fatto l’ansia, la speranza, la felicità che avevamo condiviso fra quei banchi. Ai caffè presi alla macchinetta nelle pause fra una lezione e l’altra, alle corse nella stazione di Greco per non perdere il treno, alle ore passate in biblioteca in U6. Pensavo a che posto avrebbero finito di occupare, quei tre, nella mia vita. Nel mio cuore, un posto ce l’avevano già: quello se l’erano riservato da tempo.

Qualcuno ha detto che gli amici dell'Università sono quelli che restano. Forse perché avete tanto in comune, forse perché avete conosciuto il vostro lato peggiore e nonostante ciò non vi siete lasciati. Ma io non so davvero che valore abbia una frase del genere in un mondo in cui il per sempre è stato sostituito dai contratti a tempo determinato e in cui si gioca a fare gli equilibristi sul filo sottile della precarietà. Giorgia ha deciso che volerà all'estero, mentre Luca ha già trovato un impiego a Monza; Stefania sogna di tornare in Puglia e ha svuotato il suo appartamento a Milano.

Io, dal canto mio, non so ancora che farò. Perciò continuo a camminare con la corona in testa e l'esercito di amici e parenti alle calcagna, e a salutare distrattamente chi si ferma per farmi gli auguri. Sento il mio nome, mi tirano per un braccio. Qualcuno interrompe il flusso di passi e pensieri. Alzo lo sguardo. È Luca, incoronato come me. Mi cercava, dice. Con lui ci sono Giorgia e Stefania, che non perdono un attimo e mi saltano addosso. Ci abbracciamo, ci stringiamo, come nella scena finale di un film, e qualcuno preme il dito su una Polaroid.

La fotografia istantanea è tornata di moda. Rinnovata, certo, ma il concetto rimane lo stesso. Mi piace pensare che ciò sia dovuto al fatto che oggi scorre tutto troppo in fretta persino per il digitale. Non c'è tempo di andare a riguardare gli scatti sul pc: è già passato remoto.

Ci portano la foto. Non la guardiamo, non ci importa di come sia venuta. Un po' mossa, un filo sgranata, con la luce sbagliata. Sarà il ritratto, impresso per sempre, di ciò che sono stati davvero questi 5 anni. Anni mossi, sgranati, sbagliati. I nostri anni.

La conserverò, anche se ancora non so dove.

Li conserverò, e già so dove.

In un posto. Quello che si erano riservati da tempo.

Rosso

Lucrezia Calafini

Ed ero lì, da sola, di fronte a tutto quel rosso. Ero sempre io eppure mi sentivo la cosa più estranea della mia vita “Non posso esserci solo io, lo sai” . Avevo appena chiuso per sempre “Sì, per sempre non si torna in dietro! No...non si può” quella parte della mia vita fatta di obblighi e di imposizioni, ero libera “Mi hai sentita? Siamo libere! Sì, siamo libere” e la mia libertà si era appena impersonata in quell’ammasso di rosso che ora mi terrorizzava. Stavo per cominciare quella vita che sarebbe stata solo mia, avevo anche cambiato città per sottolinearlo “Non così tanto in realtà. No, era vero” , non mi ero allontanata poi tanto da casa, mamma potevo andarla a trovare se volevo, ma per me era comunque una conquista, iniziavo finalmente a sentirmi grande e...sola a pensarci. I problemi, le carte da firmare, le incomprensioni ora sarebbero ricadute su di me, non potevo più scansarmi con la certezza che qualcun altro le avrebbe raccolte al posto mio. Il rosso non si muoveva, stava lì imponente e intenso, indifferente alla burrasca che mi pervadeva. Lui, lì nel suo silenzio statico e io affascinata come di fronte a una catastrofe naturale quando non sai se rimanere senza fiato o metterti a piangere. Era rappresentazione della vita che finalmente mi appartiene e del terrore che si porta con sé. “Guarda che fai tardi. Oddio, che ore sono?!” Stropiccio gli occhi, li tengo serrati forte ancora un attimo, due respiri profondi 1, 2 e il mondo riappare. “Eccole! Ma chi? Le persone, lo avevo detto che non

potevamo essere sole, no?!” Una turba di figure mi riempie la vista “Come sono buffe, non trovi?” mi camminano attorno chi con calma e chi di corsa “Muoviti o toccherà correre anche a noi” . Mi guardo in giro, sembrano così diverse tra loro, come se fossero finite qui per caso, “Magari hanno svoltato a sinistra al

primo incrocio invece che al secondo, come avrebbero dovuto e ora faranno tardi al lavoro. No, si vede che sanno quello che stanno facendo, hai visto che passo sicuro hanno?” . Qualcuno ha lo sguardo di chi ha appena smarrito la mamma al centro commerciale, probabilmente ho la stessa espressione dipinta in faccia “Eddai. Sì, mi devo muovere” , mi do un contegno e inizio a camminare. Sono pronta, mi sento pronta eppure sono ferma davanti a queste porte scorrevoli da 7 minuti. No, in realtà non proprio davanti, diciamo più di lato per evitare di discutere con quel flusso impetuoso che continua a riversarsi dentro “Vuoi entrare?

Devi fare solo due passi. No, ancora un attimo, ancora non me la sento di immergermi nel rosso” . Se non varco la soglia forse posso ancora tornare in dietro, a quando alle cose ci pensava mamma a quando non ero io l’adulta. “E muoviti!” Un passo e sono dentro, quel fiume travolgente di corpi non lascia scampo, sono qui in questo atrio in movimento, piedi e braccia frenetici mi sballottano, sono finita in mezzo al mare e sto già affondando. “Piantala di piagnucolare e fai qualcosa” Vedo delle scale, forse al piano superiore c’è meno gente, sgomitando e chiedendo scusa le raggiungo “Ehi ma si muovono, non mi aspettavo delle scale

mobili qui! E tu te lo saresti mai immaginato?” . Arrivo al primo piano, la gente non è diminuita come speravo ma vedo i bagni, mi ci infilo dentro. “Bene, dove dobbiamo andare? Già, dove?” Prendo il cellulare, sull’orario c’è scritto che adesso c’è Biologia nella U6-03 “E noi dove siamo? Nell’ U6! Sei sicura? Certo che

lo sono. E quello 03 che cos’è?” , spero che “03” stia per il numero dell’aula. E io ora come la trovo la 03, ammesso che stia ad indicare l’aula quel numero, non so nemmeno quanto sia grande questo posto. Il rosso visto da dentro non fa meno paura. Lo spazio contenuto del bagno mi conforta ma devo uscire “O faremo tardi. Sì lo so, ora mi muovo” . Apro la porta, “Certo che questo pavimento dà alla testa, non trovi? Sbrigati! Sisi ora vado” un altro respiro e ritorno ad immergermi in quella massa confusa di abbigliamenti autunnali che si ostinano a voler conservare tracce del clima estivo, non so dove andare, inizio a camminare, ci sono dei corridoi, ho individuato un paio di ascensori “Ma le scale normali e stazionarie dove stanno? Ora

non ci interessa saperlo, però hai ragione, dove sono?” di indicazioni e numeri nemmeno l’ombra. Non posso fermarmi o verrò travolta dalle persone o dal panico, mi guardo in torno spaesata sperando che un aiuto mi piova dal cielo, alzo lo sguardo ed eccole lì, scritte ricche di frecce e numeri tutti troppo alti perché possano essere raggiunti dal mio interesse in questo momento. Se dobbiamo abbassare i numeri possiamo provare a scendere e visto che le scale vere non si vedono da nessuna parte mi avvio verso quelle che si spostano da sole. Scendo, masse informi di capelli svolazzanti scorrazzano ancora per l’atrio, torno verso l’ingresso, se fossi un’indicazione penso sarebbe proprio lì che mi piacerebbe stare. Raggiungo le porte automatiche, mi posiziono in modo da non dover chiedere scusa per il mio impicciare la traiettoria di qualche studente ritardatario o solo ansioso, mi giro come se stessi entrando ora per la prima volta ed ecco di nuovo comparirmi numeri e frecce, incolonnati affianco alle scale su cui mi ero fiondata poco prima. Qui le informazioni sono più esaustive, capisco di essere nuovamente al piano sbagliato, bisogna scendere ancora “Una specie di seminterrato? Inquietante

vero?” , cerco le scale mobili a cui, tra l’altro, sto iniziando ad affezionarmi e scendo. Non sembra quel posto spaventoso e buio che credevo “Hai visto che luce passa da quei finestroni? Che meraviglia” e poi questa volta so cosa devo fare, cercare dei numeri accompagnati da frecce, ma guardare in alto non mi porta beneficio, né tantomeno trovo colonnine informative. Sposto lo sguardo freneticamente e finalmente noto delle delicate placchette dorate che dal muro mi indicano la giusta direzione. Raggiungo l’aula, “Sei pronta? No, muoio di paura” tre respiri lunghi ed entro. La gente che ho visto aggirarsi per i corridoi sembra essere confluita tutta qui dentro, non so come riuscirò a trovare un posto in cui rannicchiarmi, le sedie sono escluse, devono essere piene da quando mi sono alzata dal letto “Questi si sono accampati qui tutta notte per averle” . Mi metto su uno dei gradini rimasti liberi “E se rimani sola? Se nessuno viene a parlarti e tu passerai tutti i giorni isolata? Non è più come al liceo che ci si conosce per forza di cose” , ci sono amici e persone che già chiacchierano tra loro, io non conosco nessuno e sono arrivata tardi, ho paura di rimanere sola. Fisso lo sguardo in fondo all’aula senza vedere niente, quattro respiri lunghi, sono seduta vicino ad una tenda, ne scosto un angolo e mi appare una specie di giardinetto stipato tra due aule, decido che sarà il mio piccolo rifugio per questo momento, inizio a sentire la tensione che allenta la presa, ora respiro meglio, non mi aspettavo di trovare del verde nascosto sotto tutto questo rosso. “Ehi guarda lì, un po’ a lato c’è un

alberello. Hai ragione chissà che pianta è. Mi piacerebbe vederla fiorire, lì solitaria come una piccola gioia che diventa tangibile” «Ciao, posso sedermi?» sobbalzo e mi giro di scatto «Certo» sorrido alla ragazza dai capelli marini che mi sta fissando, mi sposto per farla stare più comoda «Mi piacciono i tuoi pantacollant» mi dice e in quel momento un silenzio innaturale scende sui corpi frenetici che affollano questa piccola aula. Dirigiamo tutti lo sguardo verso le immense lavagne che tappezzano la parete frontale, una donna adulta dai capelli lisci è seduta sulla cattedra, avvicina il microfono alla bocca ed esclama «Buon giorno ragazzi». E si inizia.

Rosso

Francesco Cinelli

Del sudore è ciò che restava sullo schermo del telefono, la macchia di una telefonata ai suoi genitori durante un caldo settembre. Una telefonata che aveva due significati: per i suoi genitori la felicità di sentire il proprio figlio che aveva passato l'esame di Diritto Civile, uno degli ultimi esami prima di laurearsi, quindi la felicità e l'organizzazione per la festa, chi chiamare e chi invitare, l'abito, pianificare i biglietti aerei e le macchinate, siamo così fieri di te tesoro, non appena finirai con l'università potrai iniziare a lavorare nello studio di tuo padre, renderlo orgoglioso di te; per Enrico l'ennesima bugia sugli esami sostenuti.

Stava pulendo l'impronta lasciata sul telefono dai sensi di colpa mentre si incamminava rapido lungo i ponti del campus. Ormai era quasi un anno che andava avanti questa farsa con i suoi genitori, ed Enrico sapeva che prima o poi sarebbe venuta a galla. Cercava di portarsi avanti con queste bugie, che erano mezze verità, perché agli esami ci andava e studiava, invertiva solo l'esito; cercava di temporeggiare, guadagnare del tempo per superarli agli appelli successivi, fare finta di niente e tornare in pari con la verità dei genitori, far pace con la propria coscienza.

Il rosso argilloso della Bicocca riscaldava le sue pupille, si sentiva bruciare nei pantaloni cargo beige e nella camicia di lino bianca coprendosi gli occhi dal riflesso del sole sulle finestre abbacinanti della Grande A Squadrata, così chiamava la struttura che si ergeva imponente dentro il campus, solenne ad Augurare A tutti un grAnde Anno Accademico. Continuava a camminare svelto.

– Oggi toccava ad Economia. Domani il gruppo di scienze e infine psicologia. Vorrei tornare fra quei banchi, ripetere l'esperienza e quell'agitazione febbricitante dell'incognita di ciò che ti si para davanti: il test, l'esito, cosa fare in caso positivo e in quello negativo, piani A e piani B. Piccole cose che dopo la laurea mancano. È la vita che sta cominciando, quella più vera e palpabile, fa paura da morire perché sembra grande e rumorosa e affollata. Ed è grande e rumorosa e affollata. Siamo parte di quel rumore che la invade. Smette di spaventare quando ci rendiamo conto che siamo noi ad accadere alla vita, non il contrario.

Figlio di una tradizione familiare, Enrico era stato indotto a seguire quel percorso. Tradizione che passava dal padre, al padre del padre e a ritroso di diverse generazioni. Non era la scelta giusta: ad Enrico piaceva leggere, gli piacevano i film, a scuola erano le lezioni sull'uomo e sull'umanità ad appassionarlo. E per quanto il diritto e la giurisprudenza potesse avvicinarsi in un certo qual senso, dall'altro se ne distanziava molto. Enrico voleva studiare lettere e filosofia. E ora mentiva ai propri genitori perché era più facile cercare di cavarsela da solo nascondendo la verità piuttosto che rifilargli cocenti delusioni. Le minacce rimanevano sempre sottili e sottintese ma sempre presenti: "fai come ti pare, ma trovati un lavoro, perché noi non ti manteniamo a fare niente", giustamente si convinceva poi.

Macchie di verde coloravano il grigio e l'argilla, e gli alberi allentavano la presa infuocata di quel caldo insolito per essere settembre, le persone confuse su cosa indossare. C'era chi aveva già una giacca leggera e i pantaloni lunghi, chi ancora degli shorts, le ragazze indossavano sandaletti spartani, altri scarpe di un autunno che rimaneva fuori dalla porta, a strofinarsi le suole sullo zerbino.

Superato il quadrilatero delle scienze dove i freni del 7 chiamavano a raccolta studenti e non per portarli in direzione Piazzale Lagosta, Enrico si trovò di fronte le fontane ancora vive d'estate morente davanti l'edificio principale del campus. Ragazzi di ogni età, studenti veterani e matricole all'ombra dei tralicci bianchi, bagnati dalle microscopiche gocce d'acqua che il vento gentilmente posava sui loro volti. Enrico ci passò attraverso, rinfrescato. Scese nervosamente le scale, altri le salivano senza alcun ordine. In piazzetta di Difesa per le Donne non c'era posto a sedere, nemmeno ai bordi delle scale, lungo la parete che trasudava l'acqua delle fontane, dove c'era chi ripeteva per l'esame, chi raccontava le proprie vacanze estive, chi faceva il piano di studio per il semestre che

sarebbe iniziato a breve, chi fumava la sua sigaretta ed Enrico cercava nelle tasche se per caso ne avesse dimenticato una prima di chiudere nel pugno il pacchetto che aveva comprato il giorno prima. Magari ne era rimasta una incastrata fra le pieghe della tasca ma la mano tristemente gli diede una risposta contraria. Alzò lo sguardo alla sua destra mentre risaliva le scale opposte a quelle scese e vide la scultura dell'uomo che si arrampica. Aveva un nome? Per quanto l'occhio venne rapito già dalla prima volta in cui mise il piede nel campus non si chiese mai se effettivamente avesse un nome. Magari era anonima per far sentire tutti come lui, scalatori che riescono ad uscire dalla parete. E di quella scultura Enrico si sentiva più quel momento incerto fra dipinto e rete metallica. Distolse lo sguardo e chiese una sigaretta ad un ragazzo con cui aveva frequentato delle lezioni.

– Purtroppo, i fallimenti esistono. Siamo tutti succubi di quei momenti. Ci si chiede dove si è sbagliato, cosa si poteva fare altrimenti. È una sensazione che colpisce tutti prima o poi. Ma non serve a nulla scoraggiarsi, perché fallire è il modo più giusto di essere studenti. Non fallissimo mai allora che senso avrebbe l'esistenza stessa dell'università? Siate coraggiosi di sbagliare, non abbiate paura di non farcela. Venire bocciati non è un fallimento, averne paura lo è.

Finita in silenzio, mestamente si salutarono.

Stava per cominciare e ancora non era arrivato.

Anche piazza dell'Ateneo Nuovo era colma di persone, e dall'aspetto sognante e speranzoso. Ognuno di loro si sentiva l'arrampicatore. Raggiunse l'ingresso e le porte scorrevoli dell'edificio U6 si aprirono davanti a lui, ma per far uscire due ragazze che festeggiano l'ultimo esame, con i rispettivi ragazzi e amici a scoppiare coriandoli e urlare tutti insieme in coro. Quando le porte si incontrarono di nuovo alle sue spalle, Enrico si scrollò di dosso dei coriandoli più felici di lui. Raggiunse il secondo piano dalle scale mobili senza stupirsi del loro non funzionamento, aprì una delle porte antipanico. Sapeva quale aprire senza far scattare l'allarme, aveva trovato il suo rifugio-post-esame-fallito, un posto solitario sui tetti di U6.

Lì trascorreva gran parte della giornata dopo un esame andato male, fumava le sue sigarette, si era persino attrezzato con posacenere e pacchetti di scorta casomai durante la giornata, prima dell'esame, fosse finito quello nella sua tasca, e ascoltava la sua voce.

Ora le sue mani stringevano il telefono e le cuffie, è tardi.

Salì a due a due i gradini della scala di emergenza fino all'ultima rampa, aprì forzando nervosamente l'uscita che dava sul tetto ed in un momento una vampata bianca lo ingoiò completamente fin quando gli occhi non tornarono ad abituarsi alla luce.

– Per oggi è tutto dalla vostra Cortina. La paura siete voi, avete la forza di controllarla in voi stessi. Siate coraggiosi, non i vostri stessi bombaroli.

Si sedette al suo posto, tirò fuori il telefono macchiato dal sudore della stretta di mano, le cuffie e l'accendino. Sfilò con le labbra una sigaretta che non rimaneva fra le labbra, si sintonizzò su Radio Bicocca.

Desiderava questo momento. Era già cominciato, quella voce aveva già regalato sue carezze ad altri e non a lui, che l'amava di amore rosso. Ora non tremava più, ascoltava la sua voce, era quanto bastasse a farlo stare bene. Aveva dato una forma alla sua voce, un colore di capelli e di occhi, un calore ed un profumo. L'amava, quella voce perché era convinto parlasse direttamente a lui. Ma era già finito.

Rosso scarlatto

Chiara Aquilino

Qualche istante, con la testa addossata alla parete ingiallita del vagone e lo sguardo uando Sofia aprì gli occhi, era quasi ora di scendere. Si concesse il lusso d'indugiare ancora testardamente impigliato al flusso di ambienti, di terra e di cielo, che si dispiegava di là dal finestrino semiaperto: la quotidiana rappresentazione dello stesso cortometraggio muto, ipnotico. Non era un viaggio in treno come tutti gli altri e Sofia lo sapeva bene. Ma si trattava di una certezza che non trovava conferme nella consueta espressione di stanchezza dipinta sulle facce dei lavoratori pendolari, né nello squallore familiare di quel treno diretto a Chiasso, o nella voce metallica sempre uguale a se stessa, che annunciava la fermata:

<< Siamo in arrivo a: Milano Greco-Pirelli >>.

Sofia scese dal treno barcollando, dall'alto dell'unica novità tangibile alla vista: un paio di tacchi color rosso scarlatto. Tutto sommato, fuori non faceva così freddo, non ancora; il sole luccicava incerto tra i rami degli alberi affacciati lungo *via Ettore Fieramosca*, che dalla stazione portava a U6. Affrettò il passo nonostante non fosse mai stata così in anticipo, per una specie di accanita fedeltà alla routine entro cui aveva amato crogiolarsi per anni: le sembrava di poterne custodire il residuo, ora, nell'incavo delle mani unite a coppa, e di vederlo gocciolare, minuto dopo minuto, attraverso le pieghe della pelle.

Quante volte avesse camminato lungo quel viale, consueto fondale di pensieri mattutini e illanguiditi, ella non sapeva dirlo, ma l'avrebbe percorso per almeno altre seicentosessantaseimilaseicentosessantasei volte, fino a consumarne l'asfalto, senza un valido motivo. Il numero sei le piaceva, aveva il sapore di quelle coincidenze perpetue e bizzarre che dopo un po' prendono il vizio di perseguitarti ovunque. Inaspettatamente si ricordò di quel difetto di pronuncia, della "s" sabbiosa che non era mai riuscita a correggere, e provò un senso invincibile di nausea per le fantasie che le formicolavano nella testa.

Da una parte e dall'altra del viale stavano il teatro *Arcimboldi*, dirimpetto alla residenza *Arcimboldi*, e il bar *Arcimboldi*: Sofia guardava ciascuno di questi luoghi come si guardano le cose che non hanno un domani, e brancolano sull'orlo del *limine* estremo, a strapiombo sull'oceano, e il cui inevitabile destino è quello di dissolversi negli echi della memoria.

Chissà, forse qualche molecola dell'ultimo caffè fumante che aveva sorseggiato in quel bar vagava ancora nell'aria impregnata del profumo delle brioches fresche e del *ginger*, anche se non sapeva bene quale fosse la formula chimica del caffè. Oppure avrebbe trovato ancora, seduto a un tavolo ad aspettarla, il ragazzo a cui aveva dato buca mesi addietro, con un mazzo di rose in mano e lo sguardo vacuo.

Bastò una vibrazione lunga, seguita da due brevi, a riportarla in sé. Notifiche dal gruppo *Whatsapp* dei *Bicocchini*:

<<Siamo convocati in U6, ufficio della professoressa C.>>

La professoressa C. riceveva al terzo piano dell'edificio più vasto del quartiere. In un breve istante Sofia visualizzò il tragitto nella mente: "*U6-236, conviene prendere l'ascensore per arrivarci, dopodiché primo corridoio a destra, si prosegue fino all'insegna del dipartimento, secondo corridoio a sinistra, porta color carta da zucchero, poco prima di una piccola zona d'attesa...*" Avrebbero potuto spegnere tutte le luci della città e le stelle nel cielo con la stessa facilità con cui si estingue una cicca sotto una suola di scarpa e Sofia – ne era certa – avrebbe saputo come orientarsi nel dedalo più temuto dagli studenti.

Quando arrivò in Piazza dell'Ateneo Nuovo, trovò che era più affollata del solito. Diede un'occhiata all'orologio, le cui lancette segnavano ancora le 9.00. Si sedette su una panchina, una di quelle che si affacciavano su *via Stella Bianca*.

Aveva sempre pensato che l'Università fosse un posto troppo grande per lei. Troppo grande per chiunque, in realtà: un posto da scrivere con la "U" maiuscola, e da pronunciare non senza una certa fierezza nell'inclinazione della voce, la stessa di uno scalatore che abbia appena piantato la sua bandiera sulla vetta più alta.

È un posto che a guardarlo da una delle panchine della vasta piazza sembra non finire mai, *la Bicocca*, con le sue facciate larghe di un arancione inspiegabile e le finestrelle squadrate, come ritagliate per gioco in un cartone vuoto di merendine.

La panchina all'angolo di *via Stella Bianca* era sua. Lo era dal primo giorno: se chiudeva gli occhi poteva rintracciare le sensazioni che aveva provato nei primi momenti trascorsi in quei luoghi, che ancora riverberavano, dopo tanti anni (cinque, più uno da fuoricorso) e finivano col raggrumarsi in un unico punto, al centro del petto. Avrebbe giurato ch'era malinconia.

Il primo giorno non le aveva certo fatto una buona impressione quel posto dai confini indefiniti, i cui edifici, disseminati per la città, avevano i soffitti troppo bassi, troppi corridoi, poche finestre. Da quel che sapeva non c'era neppure la facoltà di Lettere in cui imbucarsi, di tanto in tanto.

Tuttavia aveva provato sollievo nell'uscire all'aperto, dopo un'intensa lezione di matematica, e nel vedere quella panchina vuota, dal momento che era troppo timida per chiedere a chicchessia: <<Scusa, posso sedermi?>>.

Se si concentrava meglio poi poteva rivedere anche lui, il ragazzo tutt'altro che timido che qualche minuto dopo le chiedeva: <<Scusa, posso sedermi?>> e la scrutava con gli occhi verdi più sorridenti che Sofia avesse mai visto.

Si erano incontrati di nuovo, su quella stessa panchina, come fanno gli innamorati, e avevano finito con l'imbrattarla delle proprie iniziali col pennarello indelebile che Marco, il ragazzo con gli occhi verdi, aveva prontamente tirato fuori dallo zaino.

Poi lui era partito per l'Erasmus: <<Tornerò>>.

Ed era tornato davvero, sei mesi dopo, con la solita giacca in ecopelle marrone e il braccio avvinghiato alla cintola di una ragazza bionda, con le cosce lunghe e una minigonna aderente di jeans.

Sofia aveva semplicemente lasciato che inciampasse nell'ennesima, volubile illusione, mentre a lei non restava che immaginare di essere seguita da quegli occhi verdi, gli occhi verdi più belli che avesse mai visto, mentre si allontanava voltandogli le spalle, per confondersi tra la folla.

Pensava a queste cose, immobile sulla stessa panchina di allora, e proprio nel momento in cui i ricordi stemperavano nei contorni di ciò che la circondava, notò l'immagine dell'edificio, che rimaneva fissa nell'inquadratura, e si ricordò dell'appuntamento e di tutto ciò che di importante e solenne quella giornata aveva in serbo per lei.

Passò dal bagno delle ragazze, le parve di incrociare nello specchio il suo sguardo, illuminato da un'espressione inedita di consapevolezza, e si guardò da capo a piedi, con meticolosa attenzione. Osservò il suo corpo di venticinquenne, il vestito rosso che tante volte aveva immaginato di indossare il giorno della sua laurea, e poi la curva sinuosa delle labbra spezzate in una smorfia d'incredulità.

Era una donna e proprio ora, di fronte all'immagine del suo viso fermo nel riflesso del vetro, si domandava quando lo fosse diventata. Avrebbe voluto interrogare le pareti mute di quello spazio angusto, che pure non sapevano tacere. Sentiva di averne il diritto; dopotutto, lungo quelle stesse pareti giacevano abbandonati i simulacri di ciò che era stata, disseminati qua e là per le aule, le vie e tutto il quartiere come magliette sporche in una camera disordinata. Si era sentita, in un certo senso, assorbita dalla rete di relazioni e di ambienti che poco a poco aveva plasmato l'energia vitale contenuta ora in quel corpo adulto, secondo un *labor limae* indicibilmente perfetto. Se ne rendeva conto solo adesso, che era sul punto di abbandonare (o forse no?) il suo centro di gravità, con le mani vuote tese verso il giorno che languiva, una corona d'alloro troppo larga, e ai piedi un paio di tacchi color rosso scarlatto.

Sia benedetta la scimmia

Lara Didonè

Guardo fuori dal finestrino. Mi immagino boccate di ossigeno quando manca. Treno pieno, pendolari stipati in ogni angolo del vagone, aria che finisce e pensieri che circolano appesantiti, anche loro. Le gocce di pioggia che si lanciano sul vetro, schiantandosi, rispecchiano il mio umore. Un po' dovevo aspettarmelo. Dopo essere stata in vacanza, con i pensieri liberi tra mare e cielo, l'accoglienza della grigia Milano non poteva reggere il confronto. La Bicocca mi aspettava. La vedo già: squadrata, razionale, imponente, con le braccia conserte dell'U12 e rossa, per la rabbia. Mi sta echeggiando: "Come osi iniziare con una settimana di ritardo?". Prendo la metro, la "lilla", unico tocco di dolcezza cromatica in questo spettacolo drammatico. Arrivo. Vado verso il mio secondo e ultimo anno di magistrale. Siamo in pochi, ci conosciamo tutti. Mentre cammino cercando di evitare il solito laghetto che si forma in corrispondenza del semaforo, alla fine di via Pulci, mi viene in mente qualcosa. La mia amica e compagna di studi Michi mi aveva accennato che si era presentato un nuovo compagno, trasferitosi da un'altra università. Non capisco perché mi sia ricordata di questa novità solo adesso. Il mio pensiero viene cortesemente accompagnato all'uscita dalla canzone che fa irruenza nella playlist. Ogni giorno, i miei passi sono accompagnati dalla musica negli auricolari. È come se le melodie trasformassero i chilometri percorsi, sia con i mezzi che a piedi. È come se tutto diventasse più piacevole, più morbido. È il filtro più intelligente e potente che esista. È come una di quelle macchine fotografiche giocattolo di plastica: sei nella tua camera ma se guardi nel mirino ti ritrovi a Roma, poi con uno scatto a Parigi e con un altro a Londra. Io sono a Milano, quartiere Bicocca, ma in un attimo sono stata catapultata da qualche altra parte. I Bon Jovi iniziano a suonare nelle mie cuffie. Tutto si trasforma. La pioggia, che fino a poco prima cadeva pesante e arrogante sul mio ombrello, ora danza. È bellissimo. Il rosso degli edifici non è più rabbia, è passione. Arrivo all'ingresso dell'U6 ma, prima di entrare, aspetto che finisca la canzone. Ora posso chiudere l'ombrello e andare in aula. Ho una sensazione strana, che mi prende lo stomaco. Da un lato sono felice di portare a termine il mio percorso ma c'è qualcosa, che non so decifrare, che mi frena. "Sarà il tempo" penso. Solitamente è la giustificazione più credibile e scientifica che riusciamo a darci. Ci sono giorni in cui andare all'Università mi spaventa. Forse perché è il trampolino di lancio. Oppure è un ponte, come quello tra U6 e U7. Proseguo sulle scale mobili. Ecco Michi. E' davanti la porta dell'aula che mi aspetta. La conosco dalla quarta liceo. All'uscita da scuola era nata l'abitudine di fare la strada insieme verso la pensilina dell'autobus. Ogni giorno quel chilometro diventava pieno di risate, dubbi, giudizi e soprattutto confessioni. Riuscivamo a correre e parlare, senza che ci mancasse il fiato. E poi era la mia compagna di concerti. Una cosa l'ho imparata e, forse, accettata: le persone cambiano, i gruppi cambiano e ognuno, di giorno in giorno, si avvicina a ciò da cui si sente attirato. È fisiologico. Mi accorgo di uno strano schieramento vicino la finestra. "Ah già, il ragazzo nuovo" penso a voce alta. Forse troppo alta. La mia eccessiva consapevolezza mi fa rendere conto che oggi non splendo di doti comunicative. Provo a guardarlo da lontano, cercando di captare almeno la sua fisionomia. È impossibile. Le ancelle del corso mi impediscono la visuale. Mi sembrava una scena da parco marino: tutti ammassati sul vetro della vasca della murena per cercare di scorgerla tra gli pseudo scogli. Mi siedo, espongo la mia collezione di evidenziatori, che è invidiata dai migliori musei di arte moderna, e mi preparo per la lezione. Finalmente l'agglomerato di signorine si scioglie e lascia libero l'acquario della murena. "Che capelli!" penso. Questa volta solo dentro di me. Ha un cespuglio di capelli scuri e ricci che lo sovrasta, la carnagione olivastra e probabilmente gli occhi chiari. La probabilità sul colore degli occhi è molto bassa a causa della mia miopia. Sostanzialmente, è troppo lontano. La lezione finisce e abbiamo qualche minuto di pausa. Non sono ancora pronta per grandi conversazioni oggi. Però c'è qualcosa che mi spinge ad alzarmi e andare da lui. Sento sempre quella morsa nello stomaco che non riesco a mitigare. Non distinguo ciò che dovrei fare da ciò che vorrei. Magari ora coincidono. La Bicocca in questi anni mi ha insegnato a scegliere. Ora sono in difficoltà. In questo marasma, all'improvviso, mi vengono in mente le parole di mia mamma: "ma sei proprio curiosa

come una scimmia!”. Non so bene perché mi sia risuonata in mente questa frase. Ma è arrivata. Quindi la scimmia si alza e, coerentemente con la sua natura, inizia a scavalcare i compagni per uscire dalla fila in cui si è incastrata. L’agilità non è proprio identica a quella dell’animale, lo ammetto. Lo sa anche il notebook che ho “leggermente” urtato con il fianco. All’inizio una leggera incertezza ma poi è rimasto saldo sul banco. Il computer. Io un po’ meno. Ecco, mi trovo davanti al signor ignoto e gli porgo la mano esclamando: “piacere Lucia”. Lui fa lo stesso e dice di chiamarsi Elia. Noto subito un accento strano. Mi spiega che si è trasferito dal centro Italia ma che non è italiano. Non riusciamo ad avere una gran conversazione perché inizia subito la lezione successiva. Torno al mio posto urtando altri oggetti. Durante la pausa pranzo mi dirigo nel mio angolo preferito di tutto l’Ateneo. Un cortiletto interno con tavoli e panche di legno inseriti in una cornice di piante rampicanti che rendono tutto molto armonico. A causa della pioggia ho pensato di sedermi nei tavoli interni che si affacciano su questo scorcio meraviglioso. Anni fa, quando per la prima volta ho scoperto questo posto, ho avuto la sensazione di essere a casa. Non è semplice vivere quotidianamente una realtà così ricca di persone e stimoli come quella che offre la Bicocca. Soprattutto se si proviene da un piccolo paese di tremila anime, incastrato ai piedi di una montagna. Quell’angolo di paradiso che si trova all’interno dell’U6 è per me il simbolo di un cambiamento, di una crescita. È il famoso “porto sicuro”. Cerco un posto libero ma trovo qualcos’altro. Meglio, qualcun altro. Elia è seduto mentre legge dei fogli e con delle grosse cuffie bianche sulle orecchie. C’è un dettaglio che mi era sfuggito in aula. Indossava delle enormi scarpe sportive color giallo banana. Come quelle che mangiano le scimmie. E che sta mangiando anche lui. Mi avvicino e mi siedo di fronte. Gli chiedo: “pranzi qui?”. Lui mi risponde che quel cortiletto che si vede fuori dalla finestra gli ricorda casa sua, dove era cresciuto. È stato un attimo interminabile. La morsa allo stomaco, che ho dalla mattina, si allenta e torno a respirare. A respirare quell’ossigeno che in treno mancava e che cerco sempre, guardando fuori dalle finestre. Ora l’ho trovato guardando di fronte. Noto imbarazzo da parte di entrambi e per capire qualcosa gioco una carta tanto banale quanto interessante: “che musica stai ascoltando? Che genere ti piace?”. Non è possibile. Sta ascoltando i Bon Jovi. Da quel momento la mia curiosità ha trovato campo libero, carta bianca e non si è più fermata. L’università non mi ha solo regalato ossigeno, mi ha regalato una persona. Un mondo.

È passato qualche anno da questo giorno pazzesco. Non avrei mai potuto immaginare che questo ragazzo sarebbe diventato un riferimento per me, un esempio, un modello, una persona con cui avrei condiviso tanto. A volte mi chiedo: “ma se la scimmia non avesse deciso di saltare?” e “se non mi fossi iscritta nella giungla dell’Università Bicocca?”. Nulla sarebbe stato così. Questo posto mi ha dato ossigeno.

Tutta colpa del secondo principio della termodinamica

Vittorio Mancuso

Controllo che la porta del bagno sia ben chiusa, come al solito. Rester qui dentro finché quest'epitassi non si sarà fermata, anche se sono in ritardo. Succede sempre nei giorni importanti. Fuori, in un cielo settembrino, il Sole trasforma l'idrogeno in elio lanciando flotte di fotoni sulla nostra pelle. Gli alberi si ergono in tutte e tre le dimensioni spaziali; hanno appena iniziato a spogliarsi. Quando ricomincia un nuovo anno e il fantasma di quello precedente riecheggia vibrante tra le mura immortali del tempo, qualcosa di vecchio bacia qualcosa di nuovo. Vicino alle matricole vedo i laureati. Le corone di alloro insieme allo scoppio dello spumante, consolidano traguardi, amicizie, amori, emozioni mescolate che sono cresciute in ogni angolo di ogni edificio. Le matricole pronte davanti l'U6 guardano colleghi e colleghe in festa chiedendosi con smania e malinconia quando toccherà il loro turno, inconsapevoli del fatto che la cosa più bella è proprio quella distanza che li separa e che ancora, per fortuna, devono percorrere. Chiuso tra le mura di questo bagno aspetto che il sangue smetta di scorrere. Vestito in giacca nera sono sicuro che la camicia bianca avrà sicuramente qualche puntino rosso di cui ancora non mi sono accorto. Sono le nove e mentre le lezioni stanno per iniziare c'è una strana calma in corridoio. L'università Bicocca di Milano è il luogo dove ho scritto gran parte del mio primo libro. Questo posto mi ha ispirato con le mille storie che scontrandosi – come atomi al CERN – svelano i loro segreti. Ero uno studente di fisica all'epoca, in un'università che era più giovane di me, ma più saggia. Il secondo anno è stato il più duro ma anche il più bello. Ero innamorato, e mentre la mia ragazza mi chiedeva come fosse possibile che due persone come noi – io di Bologna e lei di Catania – si fossero incontrate, il professore illustrava il secondo principio della termodinamica. Era proprio quella la risposta.

Sono stato convocato oggi per leggere un passo del mio ultimo libro. Due ragazze mi fissano mentre cammino tenendo un fazzoletto ben premuto sul naso. Ogni tanto, mentre mi dirigo verso l'aula U6-10, controllo quanto rosso sia diventato questo mio fazzoletto bianco. Due ragazzi in un angolo si baciano sfuggenti per salutarsi prima di dividersi per le rispettive lezioni. Io e la mia ragazza non stiamo più insieme ormai. Quando finalmente raggiungo l'aula magna, mi dicono di essere in ritardo, poi si scusano vedendo che perdo sangue dal naso. “Non fa niente” – rispondo. “Vede? È passato. Succede sempre nei giorni importanti.” Hanno preparato per me un leggio con un microfono. Nella tasca destra ho preparato un piccolo discorso da fare prima di iniziare. Supero l'entrata che porta al palchetto rialzato. Tutte le poltroncine rosse erano piene. Mi avvicino al microfono e mi accorgo che le luci si sono affievolite. Mentre cerco il discorso nella giacca mi accorgo di avere un impercettibile puntino rosso sulla camicia. Lo sapevo. Mi schiarisco la voce e prima di iniziare guardo gli occhi e i volti delle persone intorno a me. Sono tantissimi. Tantissimi occhi mi guardano, tantissimi cuori battono.

“Quando tornerete a casa e vostra madre vi sgriderà rimproverandovi di non aver messo in ordine la vostra camera; rispondetele che la colpa non è vostra, ma della seconda legge della termodinamica. Quando non riuscirete a capire niente tra il disordine degli appunti che avete preso frettolosamente a lezione, sappiate che non è colpa vostra; è colpa della seconda legge della termodinamica. In questa università ho vissuto le stesse esperienze che adesso state vivendo anche voi. E tra le tante cose, ne ho appresa una molto importante. Il secondo principio della termodinamica enuncia che un qualsiasi stato ordinato, passerà ad uno disordinato. Questo avviene perché c'è un solo modo per tenere in ordine una stanza e molti di più in cui pu essere messa in disordine. L'universo tenderà verso la probabilità più alta, quindi il caos. Per quanto noi possiamo sforzarci di rendere una cosa perfetta, è più probabile che essa sia imperfetta; di fatto è così che si manifesterà. La suddetta legge pu anche essere denominata come ‘freccia del tempo’, o ‘entropia’, oppure ‘Dio’. Perché forse la natura di questo nostro universo è frutto della sua volontà. Ma questo non lo sa nessuno. Finita quella lezione, ognuno di noi è rimasto nel disordine, nell'incertezza, senza avere tra le mani la soluzione di un problema più grande di noi. Per poi tra i corridoi di questa università, tra gli alberi e le panchine, tra

i tavoli e le sedie, ho capito. Quando le cose non andranno come desiderate. Il giorno in cui vi sembrerà tutto più difficile, quando sembrerà che tutto stia andando contro di voi, non abbiate paura, non è solo una sensazione è esattamente così. Tutto è destinato a sfaldarsi, a trasformarsi, e spesso in peggio. Le cose sono programmate per andare in questo modo ma non sono destinate a rimanere così. Perché c'è una forza che può contrastare questa legge. Quella forza è la nostra volontà.” – feci una breve pausa, alzai lo sguardo. Tutti mi guardavano ansiosi di sapere cosa avrei detto, qual era il mio consiglio. Guardai il foglio, lo strappai e ne gettai i brandelli indietro come fossero coriandoli. “Quell’anno avevo una ragazza, era molto bella. Venivamo da posti diversi e ci eravamo conosciuti qui a Milano. Lei mi chiedeva sempre come fosse possibile che due persone così lontane si incontrassero in un posto che ospita tre milioni di persone circa. È il disordine che ci ha regalato una cosa bella. Lo stesso che poi ci ha separati un po' di tempo dopo e che ci ha imposto una cosa brutta. Tutto quello che succede che sia bello o brutto, spesso non avviene per una logica. Ma sta alla nostra volontà conservare quello che ci è stato donato. Rendere migliore quella condizione, farla crescere, curarla. Io non ho saputo prendermi cura di quella relazione che il caso mi aveva regalato. Ma è stato meglio così, perché adesso sono sposato e il mese prossimo nascerà mio figlio. Non abbiate paura delle cose che vi capiteranno; perché per quanto possa sembrare di non aver senso, per quanto vi possiate sentire soggiogati da una cosa che riterrete troppo grande per voi, se deciderete di andare avanti, di lottare nella sconfitta, scoprirete che in realtà tutto succede per un motivo; e quel ‘caso’ ha molto più senso di quanto non dimostri inizialmente. Questo era tutto quello che volevo dirvi prima di iniziare. Dedico questo libro ai miei genitori che per la mia vita, hanno sacrificato la loro lottando contro il disordine, senza mai chiedersi neanche il perché.” – finito l’evento ci fu un forte applauso e io sorrisi. Molti vennero a parlarmi di persona, mi chiesero molte cose. Avevano tutti sguardi accessi, vispi, curiosi. Avevano ancora fiducia per il futuro. Basta questo a far brillare gli occhi. Poi quando anche l’ultimo studente and via, salutai i professori che mi ringraziarono per essere venuto e io feci altrettanto per l’invito. Salii fino all’ultimo piano dell’edificio rossastro e poi sul tetto, come facevo spesso quando ero ragazzo. Accesi una sigaretta che sfrigol e sibil , la fumai insieme alla brezza estiva che accarezzandomi, passava per l’ultima volta.

Un giorno da libro

Fabiano De Riso

Buio, buio, buio, buio... sono qua dentro da ore e non si vede nessuno, non un saluto, un accenno, un barlume di luce, solo uno sbadabum sbadabam continuo, per chi mi hanno preso? Per un mattone di latino? Per una mega enciclopedia? Io sono solo un semplice libricino di un racconto, suavia un po' di delicatezza.

Aspettate! Ci siamo fermati, la scatola si sta aprendo e... ah! finalmente aria! Quanta gente! Ma dove siamo finiti? In un mercato, sicuro. Stampato, rilegato, ben pulito e dove sono finito? In un mercato! Ehi! passiamo dei tornelli, il trambusto è finito, ora si sentono solo rumore di macchine e urla di altri libri.

Oh cielo! che abbia qualche difetto? Oddio sono all'inceneritore è chiaro, che ne sarà di me? Ora di nuovo silenzio, ma dove sono finito? Ascoltiamo un po' questi lettori che dicono: < sezione letteratura! La professoressa ha finalmente cambiato i libri!>.

Badaboom! sono in un carrello rosso che emette un cigolio assordante, al mio passaggio tutti i lettori si girano a guardarmi, sarò un libro importante? Magari sono un bestseller o forse ho vinto il nobel.

Il carrello si è fermato davanti ad uno scaffale, leggo in alto: "sezione anatomia umana".

Tutte le enciclopedie mi guardano e sussurrano: < ehi nuova edizione ti va di esplorarmi un po'?> <ehi bel libretto ti va di fare un giro nel mio indice?>.

Che ci volete fare, dopo l'avvento di internet nessuno le guarda più, elemosinano attenzioni.

Bibliotecaria: <Gio! quella è la sezione letteratura, per arrivare a quella di letteratura devi andare in fondo, poi a destra e poi di nuovo a destra!>

Meno male, stavo per finire divorato da quelle enciclopedie.

Il carrello ricomincia a cigolare e di nuovo tutti si girano innervositi e guardarmi, ma che avrò mai di strano? Finalmente arriviamo alla sezione letteratura, mi stanno sollevando, vengo adagiato su uno scaffale. Alice: < piacere io sono Alice la tua vicina e questi due pigroni di fianco a me sono Pino e Il Vecchio, benvenuto nella biblioteca dell'Università degli studi di Milano Bicocca>.

Piacere colleghi io sono Nane, siete qui da molto?

Alice: < io e Pino da qualche annetto ma Il Vecchio da molto di più!>.

Il Vecchio: < eh già caro Nane, questa è la fine che fai quando ti mettono nel posto sbagliato: rimani smarrito; ma sempre meglio di finire in mano a Fotocopia!>.

Pino: < oh sì Nane, fotocopia è la signora che aiuta i lettori a fare delle brutte copie di noi, a me lo han fatto due volte, ti schiacciano ripetutamente e violentemente contro un vetro, la tua copertina non torna mai più come prima!>.

Mamma mia, spero di non finire mai in mano a Fotocopia <guardate! Un ragazzo viene verso di me, mi sta prendendo!>.

Alice: < vai Nane, vivi la tua avventura! Ci vediamo al rientro>.

Passo di nuovo i tornelli, chissà dove andrò.

Ragazzo: <eccolo quel suo libro strano, a lezione ci fa una testa tanta. Ora vado in aula magna a leggerlo ma prima chi vuole un caffè?>.

Libro strano? Io? Ma si è visto lui? Con quel baffetto sembra uscito da un libro sulla seconda guerra mondiale.

Si scende al piano -1, quanta gente in coda per bere quell'insignificante liquido marrone. Spero solo non mi venga rovesciato addosso.

Stiamo di nuovo risalendo al piano zero, entriamo nell'aula 01 e... wow! Che meraviglia, questo sì che è un ottimo posto per una lettura.

Finalmente vengo aperto, che dolce sensazione sentire le pagine scorrere, mi fanno un solletico rilassante.

2 ore dopo...

Vengo chiuso, usciamo dall'aula, prendiamo l'ascensore e ritorniamo al secondo piano.

Passiamo di nuovo i tornelli, è una certa ora non c'è più il trambusto di prima.

Ecco fotocopia che mi guarda con aria di chi ha finito il turno e vuole andare a casa, meno male per oggi son salvo.

Vengo adagiato al mio posto, riecco i miei amici.

Alice: < wow Nane, già tornato?>

<Sì ragazzi, non sapete quante cose ho visto!>

Il Vecchio: < eh sì Nane, un libro non racconta solo il suo contenuto ma anche la storia che ha vissuto! ora racconta la tua avventura ad un povero vecchio>.

Un giorno di primavera in Bicocca

Roberta Facchinetti

La protagonista del piccolo racconto che state per leggere si chiama Roberta, una normale ragazza di 19 anni che dopo il liceo ha deciso di iscriversi all'Università.

A settembre del 2017 si è immatricolata alla facoltà di “Scienze e tecnologie geologiche” a Milano, c'è da dire però che non tutti sanno dell'esistenza di questo indirizzo universitario e la maggior parte delle persone, quando la sentono nominare per la prima volta, cadono in uno stato di confusione e hanno la testa piena di domande della serie:

- “Ma che cosa significa?”;
- “Ma come le è venuto in mente?”;
- “Ma studia i sassi?” etc.

Ebbene, quando le chiedono il motivo della sua scelta, ai loro occhi così coraggiosa, taglia corto: «Mi sono sempre piaciuti quegli argomenti, la Terra appunto, pensa che a 10 anni per Natale mi avevano regalato un gioco nel quale si doveva simulare un'eruzione vulcanica con acido cloridrico e acido citrico e io mi divertivo un sacco». Dopo questa risposta di solito nessuno le chiede nient'altro e solitamente si cambia discorso. Lei vorrebbe raccontare di come il suo corso sia in realtà molto interessante e di come la geologia sia una scienza ancora giovane per la quale c'è ancora molto da scoprire (una cosa la affascina moltissimo è il pensiero di lei stessa mentre urla da sola “EUREKA!” in mezzo ad un deserto, per avere appena scoperto una cosa importantissima), ma sa già che le persone si annoierebbero a sentirla parlare e “Ah tu sei quella che studia i sassi” è la frase con cui la additano, per cui non si dilunga mai troppo nelle spiegazioni.

Un venerdì di aprile, la sveglia suona puntuale alle 7:30, ma lei solitamente è un po' pigra al mattino e quando finalmente decide di alzarsi dal letto è già in ritardo.

Roberta proviene da un paesino di montagna in provincia di Bergamo, perciò ha deciso di affittare un appartamento a Sesto San Giovanni vicino alla sua Università, che sta nel quartiere di Milano-Bicocca. Non le piacciono tanto i mezzi di trasporto, specialmente pullman e treni, perché spesso o prende quelli sbagliati e arriva in ritardo a lezione, oppure li perde e arriva in ritardo a lezione, ragion per cui preferisce girare con la sua bicicletta giallo-fluo che le ha sempre procurato dell'imbarazzo, ma al tempo stesso si sente ecofriendly e pensa che a Milano tanto non la conosce nessuno.

Si veste di fretta ed esce di casa senza fare colazione. Arrivata in Università si ricorda che il professore di fisica solitamente inizia la lezione un quarto d'ora dopo, per cui fa a tempo a mangiare una brioches al cioccolato del bar di U3 che, stranamente, era poco affollato. Al bancone incontra la sua amica Marta, una tipa stravagante che indossa sempre abiti a fiori, ed insieme si incamminano verso l'aula. In Università all'inizio le stavano antipatici quasi tutti i suoi compagni di corso, le sembravano quei tipi di persone un po' superficiali e noiosi, ma dopo un inverno grigio e solitario, con la primavera arrivarono anche degli amici: in effetti non tutti i suoi compagni sono così male, anzi, alcuni guardano addirittura le sue stesse serie TV.

...

Le lezioni finiscono come al solito alle 12:30 e al pomeriggio Roberta ha una conferenza sulla sostenibilità ed i cambiamenti climatici. Dopo quattro noiosissime ore di informatica e fisica, mangiare al chiuso quando fuori c'è una bella giornata, è l'ultima cosa che vorrebbe fare. Insieme a due suoi compagni di corso, Svevo e Gabriele (viene da Roma quindi sembra doveroso pronunciare il suo nome con accento romano), vanno a mangiare sulla Collina dei Ciliegi, una collinetta in viale Sarca, leggermente a sud-ovest dell'ateneo. “Sembra strano che in mezzo ad una città piatta come Milano ci sia una collinetta” pensa ad alta voce Roberta e Svevo le risponde: «Un mio amico che fa biologia mi ha detto che è stata fatta con i copertoni della Pirelli, lo sapevi?». Ora, partendo dal presupposto che Roberta non sa se sia vero oppure se si tratti solo di una leggenda metropolitana, e tralasciando tutti i commenti – anche se legittimi – sulla questione ambientale, si può dire che il risultato è decisamente carino e inaspettato in mezzo a tutto quel cemento. È alta circa una trentina di

metri, forse meno, Omero o Virgilio la descriverebbero come un *locus amoenus*, mentre per Roberta è una semplice collinetta tranquilla, ricoperta di erba, fiori e alberi; dal punto più alto si scorge anche qualche grattacielo della città.

È un tipico bel giorno di primavera, soleggiato ma non troppo caldo ed i tre amici stanno mangiando nel prato all'ombra di un albero (cosa che quando ci si trasferisce dalle montagne a Milano, non si immagina nemmeno di poter fare). Mentre aspettano di tornare, Svevo sonnecchia e Gabriele è impegnato a disegnare qualcosa sul suo quaderno, per cui la nostra protagonista, che non disegna, né riesce a dormire al pomeriggio, ha un bel po' di tempo per pensare.

Per la prima volta si rende conto che è stata davvero fortunata a voler scegliere quel corso di laurea. Finalmente è tra persone all'apparenza strane ed incomprese tanto quanto lei, a cui può raccontare quali montagne le piacciono, quali affioramenti particolari l'hanno colpita durante un'escursione e alle quali può fare domande bizzarre tipo «Secondo te, come mai la Terra gira in senso antiorario e non orario?» senza che la guardino male. Inoltre ha anche trovato degli amici con cui andare in montagna che per lei sono un po' come per gli uomini "il decimo a calcetto", ovvero introvabili.

Intorno alle 14:00 iniziano a tornare indietro. Svevo quasi corre perché ha l'esame di chimica (lei ancora deve darlo, ci ha provato già due volte, ma chimica non le piace proprio) ed è abbastanza agitato, mentre Gabriele va *forse* in biblioteca a studiare e bisogna sottolineare il 'forse' perché trovare posto nella biblioteca di scienze in U2, soprattutto in sessione, è una di quelle cose molto rare, così come trovare un tavolo libero al bar nell'ora di pranzo o fare meno di 20 minuti di coda ai microonde. Anche Roberta è di fretta quel giorno nonostante manchi ancora mezz'ora alla conferenza, perché per i primi 100 iscritti c'è in omaggio la borraccia dell'ateneo con la scritta "Bicocca sostenibile" e anche se lei si è iscritta tra i primi 100, non vuole arrivare in ritardo perché *"non si sa mai che magari le esauriscono prima"*.

Dovete sapere che l'Aula Magna dove si tiene l'incontro non è esattamente fuori da Piazza della Scienza, ma per arrivarci bisogna camminare circa 5 minuti tra innumerevoli posticini carini che fanno da mangiare e in quel tratto, che divide gli edifici scientifici da quelli umanistici, si può mangiare qualsiasi cosa: da una semplice focaccia, alla pita (cibo tipico greco), dalla pizza, alla pasta o al sushi etc. Roberta però non è mai entrata in quei locali, le poche volte che non si prepara da mangiare a casa, mangia un hot dog che le prepara una donna dai tratti orientali in un piccolo Ape azzurro fuori dal suo edificio. Lungo il tragitto, passa anche accanto alla palestra d'ateneo, e come ogni volta, guardando quei poveri ragazzi con le facce arrossate e sudate, anche quel giorno spera che non le venga mai in mente la malsana idea di iscriversi, nonostante costi poco e sarebbe ora di fare qualche attività fisica.

L'Aula Magna non è come se l'aspettava, l'auditorium del suo vecchio liceo era fatto ad anfiteatro con dei gradoni di legno scomodissimi su cui ci si sedeva, mentre questa ha delle poltrone rosse di velluto come quelle dei cinema e poi è grandissima.

...

Finita la conferenza, con la sua borraccia sotto braccio e fiera per aver finalmente superato la sua ansia di parlare in pubblico e avere fatto una domanda davanti a tutte le persone, saluta qualche amico che ha trovato lì per caso e torna a prendere la bicicletta che, fortunatamente, anche quel giorno nessuno l'aveva rubata.

E ritorna a casa.

Un giorno di studio: lezione di sociologia

Silvana Bossini

Era un pomeriggio insolito, non lo avrei definito idilliaco ma quantomeno normale. Presi dallo studio per l'imminente sessione estiva, ne io ne i miei colleghi di corso facemmo troppo caso alle strane vibrazioni che si avvertivano palpabili nell'aria. Una lieve brezza ci accarezzava il viso mentre il sole -ancora timido per essere giugno- ci incoraggiava a ripetere ancora una volta, gli argomenti d'esame. Intorno alle 18.00 decisi che il mio dovere da brava studentessa l'avevo compiuto e salutai i compagni che si accingevano a prendere la navetta. Il bersò dell'edificio U18 ormai era vuoto, le lezioni erano terminate per tutti. Mi trovavo decisamente nel momento migliore della giornata: il sole che iniziava a calare, i colori del cielo che si tingevano di rosso, la quiete che si respirava, il silenzio di un edificio ormai libero da ogni forma di vita. L'università era uno dei pochi luoghi in cui mi sentivo davvero a mio agio, le mura di quegli edifici mi facevano sentire protetta. Definivo quel posto una seconda casa, potevo ampliare le mie conoscenze in ambito scientifico e stringere qualche amicizia. Era perfetto.

Ad un tratto ci fu un boato, un grido straziante, uno squarcio nell'aria che distrusse questo mio momento di pace: rabbrivii. Alzai lo sguardo alla ricerca di chi avesse emesso tale lamento, non vidi nessuno ma capii che la voce arrivava dall'edificio U8 per cui presi lo zaino e mi precipitai all'ingresso. Una strana sensazione mi invadeva le viscere.

Come entrai scorsi diverse persone davanti alla porta spalancata dell'ascensore nell'atrio: inservienti, portinai, professori ed alcuni studenti. Sul loro volto era dipinta la stessa espressione: spavento, terrore e raccapriccio. Mi domandavo il perchè, cosa poteva esserci di tanto incredibile da impietrire tutti? Mi avvicinai cautamente, i miei sensibili chemiorecettori olfattivi captarono subito uno strano odore e ad un tratto la situazione mi fu chiara, capii perfettamente il motivo per cui gli spettatori non erano più in grado di emettere suoni.

Un cadavere.

Mai avrei potuto immaginare si trattasse di un docente dell'università, il Professor Antistius luminare delle ricerche in microbiologia, membro stimatissimo della comunità, brutalmente assassinato. Il corpo era nudo, coperto da ecchimosi e poggiato innaturalmente sul pavimento dell'ascensore inondato dal suo sangue. Presentava tagli e ferite in tutto il corpo, probabilmente cercò di difendersi invano finchè un fendente non gli recise i grossi vasi del collo lasciandolo morire dissanguato.

Successivamente gli erano stati tagliati i capezzoli e poggiati sopra le cavità oculari e i genitali erano stati selvaggiamente asportati e confiscati.

Mi trovavo in una scena del crimine, mi trovavo davanti ad un crimine efferato. Mi chiesi da dove potesse venire fuori tanta rabbia e tanta crudeltà da parte di un altro essere umano. Mi guardai di nuovo intorno, questa volta per capire se le reazioni dei presenti fossero davvero tutte uguali, per capire se il possibile "soggetto ignoto" non si trovasse in mezzo a noi per osservare il suo operato e trarne piacere. Non notai nulla di strano.

Le forze dell'ordine erano state allertate, si avvertiva il suono delle sirene avvicinarsi. Come giunsero nell'edificio, mi feci una risata: indossavano dei soprascarpe, cuffie e tute in dotazione -mi sembravano gelatai-. Separarono tutti i possibili testimoni per evitare che tra loro parlassero e cambiassero la versione dei fatti -anche involontariamente-, segnarono il perimetro con del nastro segnaletico per salvaguardare la scena del crimine e iniziarono a stilare una lista di possibili percorsi del criminale: poteva ancora trovarsi nei pressi dell'università.

Mi sedetti su una delle sedie presenti nell'atrio, il mio sentimento di angoscia aveva lasciato spazio al desiderio di capire chi ci fosse dietro a questo crimine. Osservavo i

Carabinieri svolgere il loro lavoro, scattavano foto ad ogni singola cosa ed affianco vi mettevano un cartellino segnaletico con un righello per stabilire le dimensioni dei vari reperti.

Erano presenti anche i RIS che dotati della loro famosa valigetta, sfoggiarono il repertorio del mestiere: tamponi, pinze, lenti, soluzioni fisiologiche.

Attendevo il mio turno per essere interrogata come possibile testimone. Tirai fuori il mio cellulare ed iniziai a fare foto senza farmi notare. Volevo provare a capirci qualcosa, l'essere su una scena del crimine mi intrigava.

Passarono parecchi minuti e stavo seriamente iniziando a scocciarmi per l'attesa quando finalmente un Carabiniere si avvicinò a me con un taccuino e una biro; mi fece le classiche domande anagrafiche alle quali risposi senza indugio. Continuò << dove ti trovavi nell'arco di tempo tra le 15.00 e le 18.00 di oggi, lunedì 16 giugno? >> ed io disinvolta risposi <<stavo studiando presso il bersò dell'edificio U18 con alcuni colleghi>> in seguito mi chiese << hai notato qualcuno di sospetto aggirarsi nei pressi dell'università?>> scossi il capo, con la gentilezza e la comprensione di chi stava per farti una richiesta ribattè << Ora devo prelevarti un campione biologico tramite tampone e le impronte, ci vorrà un attimo>> non commentai, esegui semplicemente la richiesta. Mi ringraziò al momento e mi lasciò andare <<nel caso le venga in mente qualcosa, mi contatti>> .

Il mio cervello era in subbuglio, i miei pensieri fluivano in modo impetuoso senza trovare un freno. Il mio bisogno di sapere era impellente. Tornai a casa, posai lo zaino nel suo solito angolo e mi misi sul letto. Sentivo la necessità di riflettere ed elaborare ciò che avevo visto <<Che cosa può spingere ad un atto così crudele? Solo la rabbia?>> sentivo che c'era qualcosa di più.

A spezzare questo vortice di pensieri, la voce strillante di mia madre <<Silvana! Sali in cucina, hai sentito cosa è successo?!>> scocciata non risposi, la raggiunsi in cucina e attesi che si esprimesse mentre il telegiornale anticipava l'argomento di cui ella voleva trattare: << Hai sentito cosa è successo nella tua università? Un professore è stato ucciso!>> un cipiglio si formava sul mio volto, le risposi svogliatamente <<Ne sono a conoscenza, ero presente quando è stato rinvenuto il cadavere>>. Mia madre era visibilmente scossa, specialmente nel vedere la freddezza e il distacco con cui le rispondevo. In seguito aggiunse un'informazione che catturò la mia attenzione:<< Paolo sta lavorando al caso, è rimasto sconvolto nel vedere il corpo>>. Le mie pupille si dilatarono, la frequenza cardiaca aumentò i battiti (esattamente nel modo in cui tutto ciò avviene quando qualcuno ti da una bella notizia). Paolo è un caro amico di mia madre, un tipo socievole e simpatico a cui avrei potuto sottrarre delle informazioni piuttosto facilmente.

Finito il momento dedicato all'ascolto del pettegolezzo di mia madre, mi rinchiusi in camera sdraiata sul letto con gli occhi fissi, aspettando che Morfeo mi accogliesse tra le sue braccia.

Senza accorgermene si fece mattina e come mi svegliai, spensi la sveglia che non ebbi il bisogno di far suonare. Presi il cellulare e cercai su internet informazioni sul caso del professore ucciso, nulla di nuovo, nulla di rilevante.

In realtà, seppur in breve tempo, le indagini stavano procedendo alla velocità della luce. Quell'omicidio aveva scioccato tutta la città, si doveva trovare il colpevole e bisognava farlo subito. Ormai sulla vittima potevano dare diverse informazioni: maschio, bianco, di 56 anni, alto 178 cm per 80 kg, non aveva segni particolari. Sposato con due figlie. Apparentemente senza nemici e ben voluto dalla comunità. L'esame autoptico riferiva che l'uomo dal decesso aveva perso circa 1°C l'ora, per cui era morto tra le 15.00 e le 15.30, la morte era stata causata da un'insufficienza multiorgano dovuta alla fatale emorragia provocata dalla recisione di carotide e giugulare; l'esame tossicologico mostrava presenza di Warfarin nel sangue un potente anticoagulante (agendo da antagonista nei confronti della vitamina K, andava contro alla capacità del sangue di coagulare e quindi favorì possibili emorragie). L'arma del delitto era quasi certamente un bisturi 24 con lama in acciaio. La cosa bizzarra fu che nel post mortem l'assassino volle infierire sul cadavere, entrando nel suo lobo temporale sinistro -l'area che controlla la lingua, la memoria, il comportamento, la percezione uditiva- provocando una lesione del tronco encefalico

e, non soddisfatto della sua opera, gli asportò gli organi genitali e i capezzoli.

L'università era in lutto, l'atmosfera era pesante. C'era gente che piangeva, chi posava fiori e lettere nell'atrio in onore di quell'uomo che ormai non c'era più e poi c'ero io: mi sentivo soffocare, vedevo solo ipocrisia in questa situazione, del

Professor Antistius conoscevo solo i pettegolezzi che giravano sul suo conto, non riuscivo a sentire la sofferenza o il disagio che gli altri provavano. Non aveva senso dispiacersi per uno sconosciuto. L'unico dispiacere che provai fu rivolto al fatto che

il mio luogo sicuro, la mia casa, era ormai diventata il palcoscenico di chiunque.

Scesi in aula ristoro, presi il solito caffè macchiato e mi sedetti al solito tavolino, il terzo da sinistra vicino alla finestra. Adoravo quel posto, spesso mi sedevo solo per poter osservare le dinamiche sociali degli altri studenti.

In quel momento però era diverso, non riuscivo a comprendere lo stato d'animo delle altre persone, quasi fossero sentimenti estranei alla mia persona, ad un tratto mi sentii chiamare: era

Elisa -una mia compagna di corso- con il suo fare invadente <<Ciao

Silvi! Allora cosa ne pensi di questa storia, già immagino i viaggi mentali che ti stai facendo!>> non stava sbagliando, stranamente <<Ciao, non credo sia affar tuo cosa la mia mente stia

processando in questo momento>> Elisa era solita al mio caratteraccio, ormai sapeva come prendermi e soprattutto non sapeva più offendersi << E dai, non fare sempre così>> decisi di accontentarla, decisi di renderla partecipe delle mie congetture << Bene, da quello che so e da quello che ho visto, il colpevole nutiva una grande rabbia nei confronti della vittima, le ferite sul corpo erano sanguinanti per cui sono state inflitte ante mortem; è una persona sadica e probabilmente traeva piacere ad infliggere dolore al Professore. E' organizzato, questo omicidio non è frutto del caso: non può essere solo l'impeto del killer; è intelligente e meticoloso, i tagli erano piuttosto precisi e accurati. Potrebbe essere del mestiere o comunque fare attività di precisione>> lo sguardo di Elisa era sbigottito, non si aspettava un'analisi del genere. Non si aspettava potessi esprimere con tanta lucidità un fatto che ci colse così da vicini << Caspita, la tua freddezza delle volte è inquietante!>> ci facemmo una risata e ci inoltrammo in conversazioni più leggere.

Intanto i carabinieri continuavano le indagini, avevano sequestrato le registrazioni delle telecamere scoprendo poi che erano stati manomessi, continuavano a proiettare la stessa immagine in sequenza. Sulla scena del crimine erano stati rinvenuti parecchi reperti biologici grazie anche al supporto del crimescope -una lampada speciale a lunghezza d'onda variabile- e del Luminol -sostanza chimica che reagisce con l'emoglobina presente nel sangue-, i campioni appartenevano tutti alla vittima ad eccezione di qualche traccia di sangue che fu subito messa a confronto con i campioni biologici prelevati da chiunque frequentasse l'ateneo.

Era partita anche la tecnica speciale BPA-bloodstain pattern analysis, per permettere l'interpretazione degli schizzi di sangue e quindi capire in quale modo il crimine fosse avvenuto.

Erano le 9.20 del mattino, decisi che era il caso di mettermi a

studiare nell'aula 3-U8 ma questa opzione trovò la sua fine poco dopo. Il mio pensiero era proiettato fisso sull'omicidio per cui presi una decisione: dovevo ottenere quante più informazioni mi fosse possibile. Sfoderai il mio computer, dovevo recuperare la casella di posta di Paolo per poter avere notizie sul caso. Accesi il PC selezionando come sistema operativo un software libero, facendo in modo che il mio accesso alla rete risultasse altrove. Dovevo evitare la vulnerabilità per cui alzai al massimo la protezione del firewall. Iniziò così il mio percorso nella rete, cercando qualche sito dove Paolo si fosse registrato. Non ci volle molto a trovarlo. Un banalissimo sito per appassionati di bicicletta da lui stesso creato e da lì ottenni un'indirizzo email. Sbirciai ancora un po' sul suo sito per ottenere qualche altra informazione su di lui e trovai: data di nascita, il soprannome "Paul" con cui si faceva chiamare, hobby e passioni. Caricai la pagina dell'email, misi l'username e successivamente dovetti ingegnarmi per la password. Provai diverse sequenze: nomecognome, cognomenome, data di nascita.. Stetti almeno 20 minuti a capire quale fosse la password ma non mi scoraggiavo, ci voleva ben altro. Ennesimo tentativo, provai "FrecciaCeleste62", il nome del modello della sua bicicletta: funzionò. Avrei voluto urlare ma sapevo gestire molto bene le mie emozioni nonostante la midriasi si fece evidente nei miei occhi e la produzione di serotonina impennò; mi limitai a sorridere. Con la password in mano avevo finalmente accesso a tutte le informazioni che desideravo.

Teneva tutti i rapporti relativi al caso in una cartella a parte: il referto autoptico, l'analisi della scena del delitto, la lista dei testimoni e trovai persino la lista dei possibili indiziati.

Chiusi il computer e mi lasciai cadere sullo schienale della panca, chiusi gli occhi in preda ad un sentimento di soddisfazione. Per me stava diventando un gioco, una sfida.

Erano le 10.30 circa quando fui presa di soprassalto, la porta dell'aula si spalancò: era di nuovo Elisa. Voleva coinvolgermi in qualche sua strana attività presso il bersò in U18. Non mi andava per nulla di socializzare, volevo leggere ogni singola mail ma infine dovetti cedere e mi lasciai trasportare dalla sua compagnia. Non l'ho mai capita, le stavo simpatica seriamente e per quanto non lo dessi a vedere, Elisa stava simpatica anche a me nonostante avesse il vizio di perdersi in discorsi senza senso per la mia logica. Ad un certo punto spezzai il mio silenzio << Eli, arriveresti mai ad uccidere qualcuno, se fossi consapevole del fatto che non avresti conseguenze legali e morali?>> mi fissò per qualche secondo, forse per capire dove volessi arrivare << La vita è sacra, in qualsiasi forma. Non potrei fare un torto simile ad un altro essere vivente. In nessun caso>> osservavo il cielo e le sue meraviglie ed intanto riflettevo << Ma chi ti dice che uccidere è sbagliato? Sono solo regole imposte dall'uomo stesso per poter salvaguardarsi>> Elisa mi tirò una pacca sulla schiena un po' stizzita << Smettila con le tue assurdità>> mi infastidiva parecchio il fatto di non esser mai presa sul serio dalle persone quando affrontavo questi discorsi << Eli, non sto scherzando.

Rifletti: la nostra società è così esigente che in realtà nessuno può comportarsi in maniera del tutto morale. Eppure alcuni gesti sono tollerati ed altri no. Ma così non ha senso, se a me pesasse essere una persona completamente morale.. non sarebbe un torto alla mia libertà non poter essere me stessa? Per quale motivo dovrei vivere con l'eterno senso di colpa per avere pensieri che vanno contro l'idea comune della società.. Dovrei forse continuare a trovare banali spiegazioni ad azioni che non potrebbero essere considerate giuste? Non mi sembra corretto.>> Elisa dovette riflettere un momento prima di trovare le parole per rispondere <<

Silvi, quello che dici potrebbe essere giusto se tu vivessi sul cucuzzolo di una montagna con le caprette che ti fanno "ciao" .. Ma tu vivi in una società civilizzata per cui ti devi adeguare alle regole del collettivo. Rassegnati. Non puoi violare la libertà altrui solo per soddisfare i tuoi bisogni, comprendi?>> sospirai e tornai al mio silenzio tirando fuori il pranzo, forse non aveva tutti i torti. Che il mio fosse solo egocentrismo? Mi chiedevo se avesse davvero capito quello che le avevo detto, se davvero tutto si possa risolvere "adeguandosi alle regole della società".

Dopo aver pranzato ci mettemmo seriamente a studiare, non potevo perdere altro tempo. Il bersò era occupato da noi e qualche altro studente, si respirava l'aria di una primavera ormai avanzata. La pioggia delle settimane precedenti aveva ormai lasciato spazio ad un sole caldo e brillante capace di dar luce ad ogni cosa.

Erano le 15.00 ed Elisa decise di prendersi una pausa andando alle macchinette in U18 << Silvi, vuoi un caffè?>> ci misi un po' a capire che si fosse riferita a me, la guardai << No grazie, ora non mi va. Vai pure>> La vidi ritornare quasi un'ora dopo, mi chiedevo dove fosse stata ma senza aprir bocca, ci pensò lei a chiarire i miei dubbi << Mi sono dilungata un attimo a parlare dell'esame con alcuni tecnici di radiologia, quando ti diverti il tempo vola!>> e scoppiò in una delle sue stupide risate. Anche questa giornata stava volgendo al termine e finalmente potevo tornarmene a casa.

Ai telegiornali non si parlava d'altro << "Professore ucciso senza pietà! Caccia al criminale!>>, persino i miei genitori si azzardavano a dare la loro opinione senza avere un quadro generale della situazione.

Mi rinchiusi in camera, unico luogo in cui mi sentivo tranquilla e a mio agio. Circondata dai miei oggetti traevo sicurezza e finalmente potevo dedicarmi ad una delle mie attività preferite: pensare.

Un mio grande difetto è sempre stato quello di pormi costantemente domande, di riflettere su ogni cosa mi capitasse a tiro. Quella sera le mie attenzioni erano dedicate alla strana vicenda del professore assassinato, mi sembrava ancora surreale che tale episodio fosse accaduto così vicino a me. Spesso queste tragedie sono così distanti da noi da sembrare irreali, cinematografiche. L'empatia lasciò spazio all'indifferenza, iniziavo a capire il turbamento delle persone: la consapevolezza di ciò che l'uomo è in grado di fare, li spaventava. Sapere che non si ha il controllo su tutto, che la morte incombe quando meno te lo aspetti, distrugge la psiche umana. Sospirai << l'essere umano è così fragile, se gli

levi le poche certezze che ha, crolla. Si parla di perfezione, di evoluzione.. ma siamo sicuri che l'essere più evoluto sia proprio quello che si distrugge con le proprie mani? Mi sembra ridicolo>>.

A questo punto un pensiero iniziò ad occupare la mia mente: il professore è stato ucciso per un motivo personale o per semplice impulso? E se il motivo della sua uccisione fosse valido, l'omicidio sarebbe da considerarsi giustificato? Ma chi potrebbe stabilire se sia giusto o no uccidere a livello etico e morale?

Da una domanda si sviluppò un susseguirsi di dubbi e perplessità a cascata, annotai ogni riflessione e decisi che avrei trovato la soluzione alle mie domande più tardi a mente sgombra. Nel frattempo accesi il PC e mi misi a leggere ogni singola email di Paolo; qualche ora più tardi mi resi conto che non avevo ottenuto informazioni rilevanti sul caso di omicidio. Speravo di trovare qualcosa sull'analisi comportamentale, il profilo di un possibile

killer, l'analisi della vittima, uno studio sulle prove rinvenute.. niente. Ero davvero amareggiata, dalla rabbia chiusi il computer con forza e mi misi a letto.

Mi svegliai con una forte emicrania, sembrava un complotto organizzato dalle mie cellule nervose per non permettermi di pensare. Stetti a casa, l'idea di alzarmi dal letto e fare qualcosa di produttivo non sorvolò nemmeno per un secondo il mio encefalo. Ero angosciata, come se qualcosa di brutto stesse per accadere; gli avvenimenti degli ultimi giorni e i pensieri da essi scaturiti avevano completamente esaurito le mie facoltà mentali.

Ad un tratto, la porta della mia stanza si spalancò lasciando entrare un fascio di luce a me sgradito tant'è che mi coprii il volto con il cuscino. Era mio padre, borbottai <<Cosa ti porta ad entrare in quel modo?>> con una voce preoccupata mi rispose <<Ci sono delle persone che vogliono parlare con te, puoi salire?>> stetti ferma in silenzio per qualche secondo, chi avrebbe voluto parlarci? Uno stato di ansia iniziò a crescere in me <<Dammi un secondo e arrivo>>. La porta si chiuse, mi sedetti sul letto e capii che qualcosa non andava; misi una maglietta e i primi pantaloni che trovai e raggiunsi mio padre che trovai in compagnia di 4 ufficiali dei Carabinieri, uno di essi era Paolo.

Quella scena provocò in me una risata che non mi preoccupai di nascondere <<Cosa succede? Sono sospettata?>> mio padre infastidito dalla poca serietà che mostrai mi riprese subito

<<Questo non è un gioco, cerca di ricomporti e di ascoltare quello che hanno da dirti>> non diedi una risposta, mi limitai a sbuffare. Paolo prese voce, con tono tranquillo e serio iniziò a spiegarmi <<Abbiamo bisogno che tu ci segua, dobbiamo farti alcune domande e vorremmo chiarire alcuni dubbi. Spero tu capisca>> annuì col capo <<Nessun problema, prendo le mie cose e possiamo andare>>.

Arrivammo in centrale, notai molti sguardi puntati su di me e la cosa mi diede parecchio fastidio. Paolo mi fece accomodare su una sedia in una piccola stanza e non attese molto a chiarirmi la situazione <<Abbiamo rinvenuto delle tracce biologiche sul cadavere del professore, tracce di sangue e tra tutti i campioni prelevati ai presenti quel giorno, solo il tuo corrisponde. Come me lo spieghi?>> impietriti, avevo bisogno di un avvocato? Ero sospettata? Certo che lo ero. <<Non potrebbe essere un falso positivo? Un inquinamento delle prove? Come può il mio DNA trovarsi sul cadavere?>> riprese Paolo <<Troviamo curioso il fatto che il tuo DNA sia presente sul corpo dell'uomo. Ci avevi detto che tra le 15.00 e le 18.00 ti trovavi in U18 a studiare con alcuni colleghi eppure, il portinaio ci afferma di averti vista aggirare piuttosto nervosa per l'edificio U8 proprio verso le 15.00, facendo ritorno nell'edificio U18 verso le 16.00. Me lo confermi?>> un senso di confusione e panico iniziò ad avvolgermi, non capivo di cosa stesse parlando; non ricordavo di essermi allontanata dall'U18 finchè un flash, una breccia nella mia memoria: aveva ragione, mi ero allontanata. Eppure io avevo rimosso il fatto nonostante il dettaglio fosse fondamentale. Iniziai a pensare alla velocità della luce, per quale motivo lasciai i miei colleghi? Cosa feci in quel lasso di tempo? Niente, il buio. Mi presi la testa infilando le mani tra i capelli. Non riuscivo a ricordare nulla di rilevante e la cosa mi faceva impazzire. <<Non riesco a ricordare, sono confusa eppure ho la sensazione che potresti aver ragione. In questo momento non riesco a trovare risposte>>

Il Carabiniere vide sincerità nelle mie parole, ma non poteva passare oltre all'incongruenza dei fatti da me narrati <<Sarò sincero, sei la prima sospettata in questo caso e in questo momento degli esperti stanno ispezionando la tua stanza e i tuoi oggetti>>.

Non volevo crederci, provai fastidio e non tanto perchè fossi sospettata, ma perchè qualcuno stava invadendo la mia privacy toccando e spostando i miei oggetti personali << Basta che rimettano le cose al loro posto>>.

Collezionavo vari strumenti da laboratorio: pipette, provette, siringhe e tra le varie cose anche bisturi e strumenti di precisione. Per alcune persone era una cosa macabra, per me solo ottimi oggetti d'arredo.

Ovviamente sequestrarono tutto per poter osservare un'eventuale coincidenza con le ferite rinvenute sul cadavere. Bingo. Il bisturi 24 tenuto meticolosamente in una custodia esposta sulla mensola, combaciava con le ferite da taglio rinvenute sul professore. Non si metteva bene per me ma in quel momento ancora non me ne rendevo conto.

Dopo diverse ore in cui mi trovavo seduta su quella sedia spigolosa la porta si aprì fragorosamente ed un Carabiniere cercò l'attenzione di Paolo che si avvicinò al collega. Mi diedero le spalle e si misero a bisbigliare fra loro. Detestai profondamente quel momento, avvertii solo una grande mancanza di rispetto nei miei confronti tant'è che spezzai il loro momento con un rumoroso colpo di tosse. Si fermarono indispettiti <<Qualche problema?>> con l'espressione goliardica risposi <<NO, assolutamente>>. Il volto di Paolo si incupì, capivo che non stava per darmi una lieta novella <<Bene Silvana, questo è il momento giusto per richiedere un avvocato>> replicai seccata <<Non se ne parla, non ho bisogno di essere difesa da nessuno>> <<Molto bene, te ne verrà assegnato uno d'ufficio>>. Non potevo credere di trovarmi in quella situazione, più il tempo passava più il sentimento di angoscia e paura lasciava spazio ad uno stato di euforia ed eccitazione. Non riuscivo a comprendermi, dovevo essere preoccupata, non soddisfatta. Balzavo tra momenti di estrema lucidità a momenti di totale confusione mentale.

Mi sentivo innocente, sapevo di non aver ucciso quell'uomo. Eppure in un piccolo anfratto del mio cervello una vocina sussurrava <<E se lo avessi ucciso? Sai che ti sarebbe piaciuto farlo, sai che lo avrebbe meritato!>> tremavo all'idea che potessi aver commesso un gesto così efferato, per quanto la mia natura non fosse delle più umane, non mi ritenevo capace di commettere un omicidio.

Più tardi ci fu un incontro con uno psichiatra, essenzialmente per stabilire un'eventuale infermità mentale visti i miei repentini sbalzi di umore e vuoti di memoria. I risultati furono sconcertanti: si evinceva poca consapevolezza dei meccanismi sociali, probabilmente la realtà da me percepita era distorta, del tutto personale. Risultavano alcuni disordini della personalità: narcisismo, dove il soggetto è caratterizzato da comportamenti manipolatori in funzione ai propri interessi (per cui per me lo scopo giustificava i mezzi, sempre). E sociopatia, dove il soggetto mostra comportamenti non curanti dei diritti altrui, delle leggi e delle regole della società. Tali disturbi ostacolavano il modo in cui mi relazionavo col mondo in modo rigido e inflessibile. I primi esordi si hanno in età adolescenziale per poi continuare nell'età adulta. Se avessi commesso un crimine, nemmeno me ne sarei accorta. Non ero pazza, la pazzia si cura. Questi disturbi erano parte intrinseca del mio essere e sarebbe stato molto difficile strappare questo lato dalla mia persona. Non avei mai sviluppato una vera coscienza. Con queste informazioni alla mano, Paolo diede inizio a quello che per me iniziava ad essere un gioco.

Ormai era chiaro che l'arma del delitto era un mio oggetto personale.

Man mano le informazioni riguardo il caso giungevano alle mie orecchie, i ricordi sfumati e appannati prendevano colore nella mia mente. Ho sempre avuto una passione per tutte le cosiddette "armi bianche", le lame mi affascinarono; l'idea di affondare una lama nella carne viva mi aveva sempre avvolta in una nube di estasi e piacere. Vedere il sangue che sgorgava da una ferita aperta mi regalava più soddisfazione rispetto all'affetto che una persona amata può dare.

Mi alzai dalla sedia sulla quale ero poggiata da ormai troppe ore, feci un giro alla ricerca di un distributore di bottigliette d'acqua quando ad un tratto mi passò di fianco la moglie del professore in lacrime; anch'essa era una docente, la riconobbi e lei riconobbe me. Vedevo la disperazione sul suo

volto, aveva perso l'uomo che amava e che niente e nessuno le avrebbe potuto ridare. Questo istante mi riportò coi piedi per terra. Non mi ero ancora resa conto del dolore che quella morte aveva portato a diverse persone, caddi in uno stato di paranoia e ansia. Iniziai a tremare, ero stata io. Lo sapevo. Sapevo anche cosa mi avrebbe potuta spingere a diventare il "soggetto ignoto" che tutti cercavano.

Il rapporto con mio padre non era mai stato affettuoso e amorevole; uomo freddo e distaccato, un importante accademico. Il suo unico obiettivo nella vita era la carriera e il figlio maschio. Estremamente maschilista, con ideologie che spesso mi facevano accapponare la pelle. Odiavo il modo in cui si approcciava con mia madre, la trattava come una nullità denigrandola e umiliandola costantemente tra le risate del figliol prodigo. Non era una donna dal carattere forte, non riusciva a difendersi da quei soprusi e le angherie del marito l'avevano portata a rinchiudersi in un guscio di depressione e attacchi di panico. Per quanto provassi a difenderla, per quanto le discussioni con mio padre erano spesso accese, questo non spezzò mai l'involucro fatto di ego e potere di quell'essere che si definiva un genitore e un marito.

Una frase, delle parole dette con l'unico scopo di ferire, la goccia che fece traboccare il vaso: un uomo che definì sua moglie "solo un buco per poter sfogare i propri istinti animali e, ogni tanto, riprodursi". Vidi gli occhi di mia madre perdere l'unica scintilla che le dava il coraggio di andare avanti, una rabbia primitiva mi assalì, avevo un solo desiderio: porre fine alle funzioni biologiche di quell'ammasso di carbonio che si definiva "uomo".

Iniziai ad architettare un modo per farlo fuori, ma capì in fretta che non avrei potuto commettere io il crimine. Prima regola: mai uccidere qualcuno che conosci, risalirebbero subito a te. Come potevo quindi placare quel sentimento di odio che ormai aveva preso il controllo? Uccidere qualcuno che rispecchiasse la sua figura. Un uomo colto, un accademico con ideologie sessiste e misogine.

L'università era un ottimo luogo dove poter cercare la mia possibile vittima. Non erano molti i professori che rispecchiavano quelle caratteristiche. Nella mia corta lista appariva proprio lui, il professor Antistius, apparentemente un bravissimo uomo che -se eri una persona abbastanza attenta- sapevi che nascondeva una lunga lista di abusi sulle studentesse: stalking, voyeurismo, frotteurismo e violenze sessuali mai denunciate per paura di minacce e ripercussioni sul percorso accademico. Per me lui era l'emblema della figura maschile che tanto odiavo. Andava punito, non meritava di vivere e respirare la mia stessa aria. Era feccia, la sua esistenza non era fondamentale per la sopravvivenza della razza umana per cui presi la mia decisione: l'avrei ucciso con le mie mani.

Il giorno stabilito per l'omicidio ero davvero tranquilla, sapevo cosa dovevo fare e come farlo. L'avrei attirato con me in ascensore e successivamente gli avrei tagliato la gola. Semplice.

Lo incontrai al primo piano che usciva dal suo ufficio <<Buon giorno Professore>> gli dissi con fare sprezzante, <<Buon giorno a

Lei>> rispose lui senza degnarmi di uno sguardo. Chiamai l'ascensore, il cuore iniziava a battere più forte del solito, tenevo il bisturi impugnato nella mano sinistra inguantata all'interno della tasca dei pantaloni. Lo osservavo con la coda dell'occhio mentre nella mia testa una risata mefistofelica echeggiava tra le ossa del cranio. <<Finalmente ora la smetterai di fare il gradasso con le ragazze, la smetterai di sentirti superiore solo perchè tra le gambe possiedi una protuberanza>> pensai. Le porte dell'ascensore si aprirono.

Entrammo.

A quel punto mi affiancai a lui indietreggiando lentamente, gli dissi che andavo al quarto piano e si preoccupò lui di pigiare il tasto.

Come si chiusero le porte balzai sull'uomo e gli misi le braccia al collo stringendo più che potevo. Era più alto e più grosso di me; cercò di svincolarsi dalla mia presa, di mordermi, di graffiarmi ma l'impeto e la furia con cui lo stavo aggredendo non potè avere eguali. La mancanza di ossigeno prolungata lo portò alla sincope, cadde a terra incosciente. Avevo vinto, ora potevo fare ciò che volevo, ciò che mi ero proposta di fare.

Bloccai l'ascensore e a questo puntò spogliai il professore:

volevo metterlo nel ridicolo, volevo schernirlo e fargli provare ciò che le sue vittime sentivano con lui. Tirai fuori una siringa con all'interno un anticoagulante e glielo iniettai, dovevo essere rapida

prima che riprendesse coscienza per cui, estrassi il mio magnifico e luccicante bisturi dalla tasca e iniziai ad incidere la sua carne. Quell'azione, l'idea che stavo aprendo un tessuto, mi eccitava. Vedere il sangue fluire mi faceva pensare ad Eraclito e alla famosa citazione a lui attribuita "Panta Rhei - tutto scorre", era magnifico.

Non potevo però soffermarmi su pensieri filosofici, il professore si stava risvegliando accorgendosi del dolore per cui, con grande decisione e fermezza, applicai una grande e profonda incisione sul suo collo andando a recidere i grossi vasi. Vederlo impotente con i fluidi che gli uscivano dalla bocca e dalla ferita mi fecero sussultare, un ghigno soddisfatto dipingeva il mio volto.

Non ero ancora del tutto appagata però. Nel giro di pochi minuti era morto, ma la sua dignità era ancora piuttosto intatta.

Illuminazione, ripresi il mio bisturi e con precisione chirurgica decisi di asportargli i capezzoli mettendoglieli sugli occhi visto che adorava guardare i seni delle donne lasciando commenti poco piacevoli. Continuai l'opera recidendo il suo adorato gingillo, l'oggetto con cui amava dilettarsi con chi non poteva difendersi. Il sangue ormai copriva gran parte del pavimento dell'ascensore, per fortuna i copriscarpe che mi ero procurata ripararono le mie scarpe da eventuali macchie. Mi soffermai un momento a guardarlo, persino da morto mi faceva ribrezzo. Presa da un impeto di collera gli infilai la lama su per il naso, dovevo distruggere quel cervello in grado di esercitare tanta malvagità, volevo eliminare ogni parte del suo pensiero in grado di nuocere.

Avevo perso il controllo senza accorgermene, la rabbia era mia padrona ed io serva umile agivo non curante delle conseguenze.

Sbloccai l'ascensore, levai i copriscarpe, presi i suoi genitali e come si aprirono le porte mi diressi al bagno più vicino senza sollevare mai lo sguardo. Ormai agivo meccanicamente, il mio cervello era completamente annebbiato da sentimenti di odio e rancore.

Come mi avvicinai al gabinetto gettai quel che del professore rimaneva all'interno di esso e tirai l'acqua, ero immensamente compiaciuta. Ero riuscita ad eradicare per sempre quell'essere ignobile. Questa condizione di benessere però durò poco.

Mi ritrovai dopo qualche istante in uno stato confusionale, perché indossavo dei guanti sporchi di sangue? Mi spaventai, non ricordavo per quale motivo avrei dovuto portare dei guanti sporchi.

L'autopsia a cui avrei dovuto partecipare non era prevista per quel giorno. Era come risvegliarsi da un lungo sonno e rendersi conto di essere rimasta indietro nel tempo.

Una forte contrazione involontaria dei muscoli dell'addome, mi spinse a rimettere ciò che avevo nello stomaco. Provavo malessere ma non ne capivo il motivo. Cessata l'espulsione di materiale gastroenterico, mi ricomposi. Mi detti una sciacquata alla faccia e sospirando mi indirizzai nervosamente verso l'U18 da Elisa. Mi sentivo come se un tir mi fosse passato addosso. Era come se mi avessero svuotata, un fantoccio che si muove legato a dei fili messi in moto da qualcun altro. L'università mi sembrava quasi un luogo estraneo, quelle mura non erano più rassicuranti come lo erano state fino a poco tempo prima. Avevo bisogno delle stupidaggini di Elisa.

Non ero mai stata una persona a cui piace mentire. Odiavo le bugie e le prese in giro più di ogni altra cosa per cui, non ci riflettei nemmeno per un secondo; quando nella stanza rientrò

Paolo gli diedi senza timore tutta la mia versione dei fatti senza risparmiare alcun dettaglio. Impallidi, rimase a dir poco sconcertato, dovette sedersi per riuscire ad elaborare tutte le informazioni che gli avevo dato. Era sconvolto dalla mia fermezza nell'affermare che "mi trovavo nel giusto", che quello che avevo fatto era solo "una missione umanitaria".

Non mi interessava il suo giudizio né il giudizio degli altri, la mia convinzione era quella di aver liberato centinaia di ragazze dalle grinfie di un perverso misogino. Non avevo sbagliato e niente avrebbe potuto farmi cambiare idea. Non è forse questo il

"bene comune", ne uccidi uno per salvarne cento, cosa poteva esserci di sbagliato in tutto ciò? Non è mica la violenza a creare i mostri? Se così fosse, a chi diamo la colpa in questo crimine? Fu così che per me si aprirono le porte del manicomio.

Una cosa era certa: il mio bisturi avrebbe colpito ancora.

Una porta aperta

Simona Zabbia

Se dovessi scegliere una data di inizio della mia avventura dovrei necessariamente partire da qualche giorno prima di aver messo piede in Bicocca, da quando sono salita su quel volo: Palermo-Milano. Quando ci si trasferisce in una nuova città non si sa mai cosa aspettarsi, si è pieni di dubbi, aspettative, sogni. L'unica cosa certa è quello che si sta lasciando. Dunque, zaino in spalla, cuffiette messe e parte "In Viaggio", di Fiorella Mannoia. *"Domani partirai, non ti posso accompagnare. Sarai sola nel viaggio. Io non posso venire. Il tempo sarà lungo e la tua strada incerta, il calore del mio amore sarà la tua coperta"*. Nel periodo in cui si è lontani dal proprio porto sicuro (casa, amici, la propria terra) arriva inevitabilmente il momento in cui ci si domanda se si è fatta la scelta giusta e se si è fortunati, se quella città ti ha accolta come sua figlia e ti ha fatto sentire a casa tua, la risposta non potrà che essere sì. Se mi avessi chiesto tre parole da associare a "Bicocca" un anno fa avrei avuto qualche difficoltà a risponderti. Sicuramente avrei potuto dirti ignoto, opportunità, e... ehm... forse, anche se non è una sola parola, ti avrei potuto dire una porta aperta. Sì, una porta aperta verso il futuro, verso la crescita personale. Oggi, invece, ti direi che Bicocca è cooperazione, sostegno reciproco e amicizia. Il primo giorno in Bicocca, se devo essere sincera, non te lo potrei descrivere come un inizio con il botto. Sono arrivata in aula ed era si può dire vuota, solo un due/tre persone. Pian piano l'aula si andava riempiendo ma non sapevo come poter iniziare a parlare con gli altri colleghi eppure non mi ero mai posta questo tipo di problema. Mi sentivo un po' come se fossi bloccata. Non saprei bene dirti il perché, forse un po' per il pregiudizio, che vuoi o non vuoi lo si porta dentro, circa la freddezza dei nordici, o forse l'essere in un posto nuovo, in una città nuova e non sentirsi protetti da quella sorta di bolla che, invece, ti avvolge nel tuo porto sicuro. Riesco a prendere un po' di coraggio e inizio una sorta di discorso con due colleghe. Non so, mi sto re-immaginando la scena come una sorta di occhio di bue che illumina il palco. Subito poco dopo, però, l'occhio di bue si rispegne e iniziano a parlare fra di loro lasciandomi esclusa dai discorsi che stavano intrattenendo. Non mi sono certo persa d'animo per questo, e ho subito conosciuto un'altra collega. In una settimana avevamo già costituito il nostro gruppo e da lì abbiamo passato il nostro primo semestre della magistrale seguendo le lezioni insieme, scambiandoci appunti, traduzioni e consigli ma il tutto restava circoscritto in quelle quattro mura. Ho fatto diverse conoscenze, ma non posso dire che si trattasse effettivamente di amicizie.

Quindi sì, Bicocca sicuramente è cooperazione e sostegno reciproco.

Così il primo semestre stava finendo. Ormai mancavano pochi giorni e si sarebbe tornati a casa per le vacanze natalizie. Durante la penultima settimana "una porta aperta" ha dato, però, una svolta in campo amicale. Io ed una collega arrivavamo da due parti opposte del corridoio, lei è arrivata qualche secondo prima di me e vedendomi arrivare mi ha tenuto la porta dell'aula aperta. Da quel momento i giorni in Bicocca sono diventati più leggeri e piacevoli. Quel giorno decidemmo di sederci vicino e durante la pausa abbiamo chiacchierato un po' di noi, delle nostre diverse esperienze in triennale e del giorno della sua proclamazione che stava per arrivare. Lei mi è sembrata subito diversa dalle altre colleghe che avevo conosciuto fino a quel momento. Non so, la vedevo più simile a me e mi ricordava tanto la mia storica compagna di banco delle medie e delle superiori. Mi ricorda quella amica che mi ritrovavo sempre nei momenti di gioia e nei momenti di sconforto, quella amica con cui sapevo di poter essere totalmente me stessa senza paura di essere giudicata e con la consapevolezza che lei mi avrebbe accettata e sostenuta. Beh, che dirti... questa cosa mi ha un po' incuriosita, volevo conoscerla e vedere se effettivamente quelle sensazioni positive erano più che semplici sensazioni, se erano più che semplici apparenze. Gli ultimi giorni di lezione abbiamo iniziato a seguire sempre insieme e conoscerci sempre più. Grazie a lei ho iniziato anche a conoscere altri colleghi con cui stava solitamente e ad ambientarmi. Il primo semestre, però, non aveva ancora finito di riservarmi piacevoli sorprese.

Pre-esame ed ultimo giorno di lezioni. Dopo un anno di star ferma, parlando in campo universitario, non mi sentivo molto pronta per affrontare un esame. Dovevo, comunque, superare quello scoglio e

lanciarmi perché prima o poi avrei dovuto affrontare quel momento. Decido allora di provare lo stesso, come va va. Mi sono detta: “in caso non vada bene non cadrà certo il mondo, anzi riproverai cosa vuol dire fare un esame e comunque vada sarà una vittoria”. Ansia, ansia e ancora tanta ansia. Ecco cosa si provava prima di iniziare a svolgere un esame. “Un posto sì e un posto no. Via tutto dai banchi, lasciare soltanto badge e penna. Potete iniziare.” Leggo le domande, e mi rendo conto di non saper rispondere a tutte. Adesso due possibilità davanti: rispondere a quelle che sapevo o consegnare in bianco e ci si vede direttamente a gennaio? Ma sì, dai, una volta che siamo arrivati fin qui, proviamo a buttar giù sul foglio qualcosa. Inutile dirti che sono uscita dall’aula un po’ scoraggiata, perché è vero che non mi sentivo pronta ma avevo comunque studiato tanto. Ormai era andata così. Dunque, se quest’ultimo giorno del primo semestre non mi aveva regalato un po’ di conforto circa gli esami e il come affrontarli, ti domanderai allora quale piacevole sorpresa mi aveva riservato. Ebbene, dopo il pre-esame c’era l’ultima lezione. Sono arrivata in aula un po’ giù di morale visto come era andata. Si avvicina una collega, che avevo visto solo qualche volta di sfuggita, e mi domanda se avessi fatto il pre-esame e come fosse andata. Fin qui tutto nella norma. Le racconto un po’ di come si era svolto, le domande che erano state poste, il tempo a nostra disposizione, e al come è andata... beh, a quel punto anche se non la conoscevo le ho raccontato un po’ del mio sconforto post esame, delle mie ansie e paure. Può sembrare strano iniziare a parlare di queste cose con una persona per te estranea e con cui parli per la prima volta; ma devo dire che mi è servito. Lì ho trovato una persona disposta ad ascoltarmi e consigliarmi. Adesso non ricordo in pieno le parole che mi ha donato, perché di dono si tratta, ma mi ha incoraggiato e dato la spinta per affrontare la sessione di esami. Ogni qual volta che mentre studiavo mi prendeva quella sensazione di non potercela fare pensavo alle sue parole e ritrovavo la carica per fare del mio meglio.

Finite le lezioni, sono tornata nel mio porto sicuro con tante belle nuove esperienze da custodire nel mio cuore. Milano, Sesto San Giovanni, Bicocca mi avevano proprio accolta come una loro figlia.

L’avventura però non è finita lì, quello era solo l’inizio. Durante le vacanze (se così le possiamo chiamare) a casa, e lo studio matto e disperato in vista della sessione ho continuato a sentirmi con quella amica trovata gli ultimi giorni di lezione. Ci siamo confrontate, ci siamo supportate a vicenda e incoraggiate. Uhm... sì, hai ragione, hai ragione... forse più lei ha supportato e sopportato me e le mie ansie da sessione, ma anche io per quel che potevo ho fatto lo stesso per lei. Esami finiti, si pensa al secondo semestre. Che dirti il secondo semestre è stata tutta un’altra storia rispetto al primo. Il secondo semestre è stato il semestre dell’Amicizia, della riscoperta di cosa significasse stare in gruppo ed essere un gruppo. Non posso dire di non avere incontrato difficoltà, non posso dire di non aver pianto e non aver pensato di mollare tutto, ma posso dire di non aver mollato, di aver lottato, perseverato e di essere cresciuta. Adesso anche Bicocca è casa.

Una vita in Bicocca

Ilenia Gasperini

Il sole sorge ogni giorno sul campus della Bicocca, ma nessuna luce, nessun tiepido raggio di sole raggiunge i luoghi celati sotto la sua superficie. Ignoti ai più sono i corridoi e le stanze nei sotterranei, in cui ancora oggi aleggiano le reminiscenze di un passato industriale; ma chi, per curiosità o sfida, scenderà al disotto del piano delle aule, non troverà solo muffa e macchinari in disuso da decenni, forse noterà una porta chiusa a chiave, attraverso la quale si odono i ronzii tipici dei computer odierni, perché è proprio lì che un gruppo di ricercatori ha deciso di porre la propria base per condurre un esperimento rivoluzionario. È possibile che molti di voi siano a conoscenza dei tentativi volti a raggiungere la temperatura più estrema, lo zero assoluto, ma è improbabile che conosciate la verità: qualcuno c'è già riuscito, e proprio in quei sotterranei.

Siamo nel 2025 e il progetto di creare una macchina criogenica, guidato dall'esperto in fisica nucleare Alberto F., sembra essere concluso. Alberto e il suo gruppo di ricercatori chiedono al rettore dell'università di poter testare la macchina, magari su uno studente in cambio di qualche CFU. Il Rettore, con l'appoggio di tutta la comunità scientifica, proibisce l'esperimento poiché ritenuto troppo pericoloso. Alberto però non si scoraggia e, con l'appoggio dei suoi collaboratori, decide che sarà uno di loro a testare il funzionamento e la sicurezza del dispositivo. Alberto, è la mente più esperta e il più anziano, non potrà essere lui il tester. La scelta può ricadere solo su Josh, Gaia o Ferdinando, più giovani e sacrificabili. Per scegliere Alberto prepara una prova contenente argomenti di fisica, matematica, informatica e ingegneria. Chi otterrà il peggior punteggio sarà la cavia. Ironico come nessun partecipante al progetto volesse ora testare la macchina sulla propria pelle, ma guardando una macchina tanto complessa non si può non provare quella fastidiosa sensazione che qualcosa possa andare storto, un imprevisto in un esperimento simile è già in conto. Erano interminabili gli attimi finali del conteggio dei punti, nessuno osò fiatare, la tensione era palpabile, l'unico rumore era il fruscio dei fogli e il ronzio dei computer; i loro sguardi dicevano ciò che non avrebbero mai ammesso: avevano fiducia in quel congegno metallico nel centro della stanza, ma il rischio era troppo alto, non sapevano come avrebbe potuto reagire un essere umano a un trattamento così estremo. Ormai era comunque troppo tardi per i dubbi, tutto era stato già pianificato. Avevano sacrificato troppo per rinunciare ora. Sembrarono ore, ma alla fine venne pronunciato il nome del primo umano che avrebbe sperimentato la criostasi. Sentendosi chiamare Josh trasalì, era certo che non sarebbe toccato a lui. Proprio lui che fin da bambino aveva frequentato le migliori scuole, aveva sempre avuto il massimo dei voti, gli amici più ricchi e molta fortuna. Decise comunque di non tirarsi indietro e si convinse della sicurezza della macchina che lui stesso aveva contribuito a creare. Avviarono l'operazione e Josh venne ibernato, aveva un orribile sensazione di nausea, gli mancava il fiato tanto era teso, ma non disse nulla attese la manciata di secondi di avviamento del macchinario, poi non sentì più niente. Non percepiva più il proprio corpo, ma era lucido, visitò con la mente i luoghi dei suoi ricordi più felici, per poi soffermarsi sul fatidico momento in cui venne scelto per quell'assurdo progetto così aspramente criticato dalla comunità scientifica, e si chiese se la sua percezione del tempo, che non gli appariva sfalsata, fosse la stessa dei suoi amici là fuori...amici che ora, dopo due ore di perfetto funzionamento della macchina, stavano cercando di salvargli la vita dopo che si era presentato l'atteso imprevisto. In quel laboratorio improvvisato, sotto l'odierno U24 era infatti saltata la corrente. È quasi comico notare come, nonostante fosse indispensabile l'elettricità, nessuno si fosse ricordato di collegare il generatore d'emergenza. Nulla si poté fare per aiutarlo. Josh, la cui mente vaga ancora per il passato, non è più cosa del presente, è morto. Non resta nient'altro da fare ora, per la piccola équipe, se non insabbiare tutto, nascondere l'accaduto e fuggire il più lontano possibile dalla Bicocca e dallo spirito senza corpo che da questo giorno aleggia tra i suoi sotterranei.